LEZIONI
DELLA NATURA

OVVERO

L'ISTORIA NATURALE, LA FISICA, E LA CHIMICA

PRESENTATE

ALLO SPIRITO E AL CUORE:

OPERA DI LUIGI D. GIÀ CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA D'INSCRIZIONI E BELLE LETTERE, TRASPORTATA DALL'IDIOMA FRANCESE NELL'ITALIANO.

Res addent lumina rebus.
LUCRET.

Vol. VII.

FIRENZE 1806.
NELLA STAMPERIA IN BORGO OGNISSANTI
CON APPROVAZIONE

LE LEZIONI DELLA NATURA

OSSIA

L'ISTORIA NATURALE, LA FISICA, E LA CHIMICA

PRESENTATE ALLO SPIRITO, ED AL CUORE

CONSIDERAZIONE CLXXXI.

Dei rapporti che esistono fra i nostri sensi, e gli oggetti della natura.

I nostri organi sono in rapporto con il nostro stato attuale; e a desiderarvi qualche cosa di più, sarebbe un volerci mettere in contradizione con tutto ciòche ci circonda. Dei gradi differenti di forza, e d'intensità negli organi dei nostri sensi, produrrebbero in noi altre percezioni, altre idee, che sarebbero meno adattate alla nostra presente situazione. In somma, o sia ri-

guardo al morale, o sia riguardo al fisico, noi non potremmo che scapitarci, invece di ritrarne alcun vantaggio.

Riguardo al morale la nostra libertà ne resterebbe impedita. Se tali organi aumentassero di forza, oppure se questa divenisse in loro minore; nel primo caso l'impero irresistibile che prenderebbero su dei nostri sensi, e nel secondo, l'azione troppo debole, che eserciterebbero allora sulla nostra anima, distruggerebbe egualmente tutto l'equilibrio, che deve regnare fra la nostra ragione, in quella maniera, che ci è stata concessa, fra la nostra immaginazione, e le nostre passioni. Noi sarebbemo forzati, e violentati nell'una o nell'altra maniera. Questa moralità, che costituisce il pregio di tutte le nostre azioni, non esisterebbe più, noi non saremmo più liberi. Dio ha bilanciato tutto, tutto ha misurato per questo grande oggetto; ed agli occhi di uno attento osservatore, una quantità di cose in questo mondo non si spiegano bene, che riducendole a questo fine.

Riguardo poi al fisico le propor-

zioni che regnano fra noi, e la natura intiera, cesserebbero di essere tali, quali sono, e come appunto devono essere per i nostri vantaggi reali.

Consideriamo prima di tutto, che quell' Essere, la di cui infinita Sapienza ci ha fatti tali, quali noi siamo, unitamente con tutti i corpi che sono attorno di noi, ha disposto i nostri sensi, le nostre facoltà, ed i nostri organi di tal maniera, che essi possono servirci ai bisogni della vita, ai suoi piaceri, ed a tutto ciò che dobbiamo fare in questo mondo. Noi possiamo con l' ajuto dei sensi conoscere le cose, distinguerle, ed esaminarle quanto è necessario per applicarle ai nostri usi, e farle servire ai nostri bisogni.

Quantunque deboli, e limitate siano le nostre facoltà, esse bastano però non solamente per farci trovare i mezzi onde provvedere a tanti bisogni diversi, ma eziandio per condurci al Creatore mediante la cognizione che ci danno delle creature. Per loro mezzo noi penetriamo molto avanti nell' ammirabile conformazione degli esseri, e nei loro sorprendenti effetti per rico-

noscere ed esaltare i divini attributi di Colui, che gli ha creati. Questa cognizione tale quale ella è, si trova perfettamente proporzionata al nostro stato terrestre. Noi attinghiamo da essa le prime nozioni dei nostri doveri verso Dio, verso i nostri simili, verso noi medesimi; ed ecco a che si riducono tutti quelli, che noi dobbiamo adempiere in questo mondo.

Una riprova che le nostre facoltà bastano ai nostri bisogni, si è, che se ci fosse domandato qual altro senso noi desiderassimo di aggiungere a quelli che abbiamo, non sapremmo cosa rispondere. Noi non abbiamo alcuna idea di un senso differente da quelli che ci sono stati dati, ed i nuovi aspetti sotto di cui egli ci mostrerebbe gli oggetti della natura, lungi dal renderceli utili, potrebbero piuttosto renderceli spiacevoli, ed ancora nocivi.

Ma senza ricercare altri sensi, è in questione il sapere se avessimo alcun fondamento di desiderare qualche perfezione ulteriore nei nostri organi attuali. Supponiamo per un momento in essi una maggiore squisitezza, e viva-

cità, ed esaminiamo ciò che ne avverrebbe. Immantinente la grandezza, e fino ad un certo punto la forma esterna degli oggetti variando per noi in conseguenza di ciò, oseremmo noi assicurarci, che questi cangiamenti non fossero incompatibili con la nostra natura, o almeno con uno stato così comodo, e così piacevole quanto quello in cui noi siamo al presente?

Per convincerci, che su questa terra che noi abitiamo, il Saggio Architetto dell' universo ha stabilita una proporzione fra i nostri organi ed i corpi, che devono agire su di essi, basta il riflettere, per esempio, rapporto al contatto dell' aria, per quale piccolo spazio di tempo noi siamo capaci di vivere in una regione aerea un poco più elevata di quella, ove noi respiriamo ordinariamente.

Se il senso dell' udito acquistasse una squisitezza maggiore di quella che ha ordinariamente, quanto non saremmo noi distratti dal più piccolo rumore? L' orecchio stesso potrebb' egli sostenerlo? Chi potrebbe ritrovare un ritiro abbastanza quieto e tranquillo, per ab-

bandonarsi, non dirò solamente ai piaceri della meditazione, ma alle cure eziandio dei proprj affari i più importanti? Dove troveremmo noi un asilo bastantemente remoto per gustarvi in pace le dolcezze del sonno?

Supponghiamo che un uomo avesse la vista ancora più acuta di quello che possa renderla per mezzo del migliore microscopio: egli vedrebbe degli oggetti migliaja di volte minori di quei più piccoli, che noi vediamo al presente; esso sarebbe in grado di scuoprire la tessitura, ed il movimento delle parti estremamente piccole, di cui ciascun corpo è composto. Ma allora, con una vista così penetrante, egli non potrebbe sostenere nè lo splendore del sole, nè la stessa luce del giorno; non potrebbe vedere in una volta che una piccolissima parte di uno oggetto, e solamente ad una piccolissima distanza. Gli sarebbe impossibile di vedere ad una conveniente distanza gli oggetti che dovesse evitare, e di distinguere per mezzo delle qualità sensibili, le cose le più necessarie alla sua esistenza. Scuoprirebbe le più piccole parti

della molla elastica di un orologio, ma non potrebbe abbracciare con un colpo di occhio tutta la lancetta intiera, ed i numeri della mostra; cioè a dire, che il di lui occhio, scuoprendogli la secreta configurazione delle parti della macchina, la renderebbe inutile ai suoi usi; e lo stesso gli accaderebbe di tutti gli oggetti; ne vedrebbe ogni più minuta parte una dopo l'altra in dei punti quasi indivisibili, ma egli perderebbe di vista il tutto dell'oggetto che forma l'utilità, e la ricchezza di ciascun di loro in particolare, ed a più forte ragione della riunione di questi oggetti diversi.

Concediamo parimente la stessa squisitezza agli altri suoi sensi: allora i sapori i più dolci diverrebbero per lui i più violenti caustici; i profumi i più deliziosi lo precipiterebbero nelle sincopi; i corpi i meno ruvidi riguardo al tatto, gli cagionerebbero le sensazioni le più dolorose, e le più penose; e la stessa esistenza finalmente sarebbe per lui una cosa impossibile.

Cessiamo adunque di inalzare i nostri desiderj al di là dei confini, che

comporta la nostra attuale condizione. Riconosciamo con gratitudine, che Dio ci ha organizzati in una maniera la più vantaggiosa per noi, e tali, quali dobbiamo essere riguardo ai corpi che ci circondano, e con i quali noi siamo in relazione. Se le nostre facoltà non possono in questo mondo condurci ad una più perfetta conoscenza delle cose, ciò è appunto, perchè ella ci sarebbe inutile. Verrà il momento, in cui dovendo noi sostenere dei rapporti con un altr'ordine di cose, i nostri sensi diventeranno forse più perfetti, ed accresceranno di numero. Il nostro dovere frattanto è quello di fare un buon uso di quelli, di cui noi siamo dotati, affine di meritare per l'avvenire le facoltà necessarie ad un essere destinato alla felicità eterna.

CONSIDERAZIONE CLXXXII.

Delle ossa, e della loro unione.

L'esame delle differenti parti che compongono il nostro corpo, ci riempie di ammirazione verso la mano che lo

ha formato. L'impronta dell'Artefice è dipinta sulla sua opera, e sembra che egli siasi preso piacere di creare un capo d'opera con la materia la più vile. Ma senza le ossa, che danno la solidità a tutta la macchina, che ritengono ciascun organo al suo posto, ed obbligano tutte le membra a stare in una conveniente situazione, questo capo di opera non potrebbe esistere; questo edifizio ove brilla la più sublime intelligenza, non sarebbe che una massa informe, nella quale tutte le parti si ripiegherebbero sopra loro medesime, nè potrebbero concorrere al meccanismo del tutto, ed al mantenimento della vita animale.

Le ossa sono composte di due materie, l'una delle quali semplicemente gelatinosa può essere paragonata ad un'opera fatta a rete, entro le di cui maglie s'insinua una sostanza dura, che dà loro il grado della dovuta consistenza. Nella stessa maniera si formano i gusci degli animali testacei.

La conformazione di questa rete rinchiude senza dubbio delle particolarità che la distinguono molto dalle reti

fatte artificialmente. Essa deve separare, disporre, e ritenere le molecule che vi s' incrostano, e tutto questo in un rapporto diretto all' economia propria di ciascun solido; ciò che fa supporre assai più, che delle semplici maglie, o dei semplici fori. Così la sostanza gelatinosa, che tanto più abbonda negli ossi, quanto più gli animali sono giovani, e che nei primi tempi forma la loro parte costituente, non è solamente una specie di organo secretore, in cui si depositano poco a poco le molecule ossificanti; ella è in qualche modo un organo ordinatore, formato in maniera da disporre le proprie molecule in un ordine determinato, e costante.

Il corpo umano si divide in rapporto agli ossi, in tre parti: nella *testa*, nel *tronco*, e nelle *estremità*. La testa comprende il cranio, e la faccia; il tronco è composto della spina, del torace, e del bacino. L' estremità superiori consistono nella spalla, nel braccio, nel cubito, e nella mano; le inferiori comprendono la coscia, il ginocchio, la gamba, ed il piede.

Le gambe, e le cosce sono delle grandi ossa, articolate le une con le altre, ed unite da dei forti ligamenti. Rassomigliano a delle specie di colonne uguali, e regolari, che s' inalzano per sostenere l' edifizio. Ma queste colonne possòno piegarsi; e la rotella di una figura inegualmente rotonda, rende ferma l' articolazione della coscia con la gamba, ed impedisce che i tendini dei muscoli non si frangano l' uno contro l' altro nella flessione del ginocchio. Ciascuna colonna ha il suo piedistallo, composto di pezzi bene ordinati, ed artificialmente congiunti, che si volge in giro a piacere sotto della colonna. In questo piede non vi si vede altro che muscoli, tendini, che piccoli ossi strettamente fra loro legati, affinchè questa parte sia ad un tempo stesso più flessibile, e più ferma, conforme lo richiedono i diversi bisogni. Le dita, che la terminano con le loro articolazioni, e le unghie, di cui sono guarnite, servono a palpare il terreno, ad appoggiarsi con più destrezza ed agilità, ad alzarsi, a piegarsi ec. I piedi si estendono in avanti, onde

impedire che il corpo cada per questa parte quando pende, o si piega. Le due colonne si riuniscono in alto, e in questo luogo sono mobili onde procurare all'uomo la facilità di abbassarsi, e di sedere.

Il corpo dell'edifizio, o sia il tronco è proporzionato all'altezza delle colonne. Esso contiene molte parti, che sono necessarie alla vita, e che per conseguenza era necessario che fossero collocate in un luogo sicuro. Due ordini di coste molto strette fra loro, che partono dalla spina, nel tempo che formano una specie di cerchio vanno ad articolarsi con la loro porzione cartilaginosa allo *sterno* che ferma la parte anteriore del torace, e difendono in tal guisa queste delicate parti. Ma siccome le coste non potrebbero circondare tutto il tronco senza impedire la dilatazione dello stomaco, e degli intestini, esse non terminano il cerchio, che fino ad un certo punto. Per questo motivo, di dodici coste che si contano da ciascuna parte, sette sole si articolano con lo sterno; e le cinque inferiori, dette coste false, non arrivano fino a quest'os-

so, e lasciano anteriormente una specie di vuoto, che permette allo stomaco di estendersi liberamente, allorchè esso è ripieno di alimenti.

Considerando le disposizioni, e l'unione delle parti che costituiscono la spina, uno non può dispensarsi di riconoscere la mano che l'ha formata. La più piccola compressione che provasse la midolla spinale, cagionerebbe un disordine molto sensibile nell'economìa animale; non ci voleva dunque altro che un canale osseo per metterla al coperto da un simil disordine. Ma se esso fosse formato di un sol pezzo, non avrebbe potuto prestarsi a tutti i movimenti, che il corpo è costretto continuamente ad eseguire. L'Autore della natura l'ha composto di pezzi assai moltiplicati, onde adattarsi a questi diversi movimenti. Alla più grande solidità, ed a molta mobilità la spina riunisce ancora una estrema leggerezza, essendo ciascuna vertebra trapassata da un gran foro, e composta nella maggior parte di una sostanza spugnosa. Questa colonna porta sul bacino l'ultima parte del tronco, formata la-

teralmente, ed anteriormente dagli ossi dell'anche, ove si ritrova una cavità, che riceve il capo degli ossi della coscia, e posteriormente dall'osso *sacro*, che può considerarsi come la base della spina.

Dall'alto del tronco pendono le braccia terminate dalle mani, perfettamente fra loro simmetriche. Le braccia sono congiunte alle spalle, che permettono loro un libero movimento. Esse sono parimente articolate al gomito, ed al carpo, affine di potere piegarsi, ed estendersi con prontezza. Le braccia sono convenientemente lunghe, onde arrivare a tutte le parti del corpo; sono nervose, e ben muscolate, affinchè possano insieme con le reni mettersi di sovente in azione, e sostenere le più grandi fatiche. Le mani sono un composto di muscoli, di piccoli ossi, incastrati l'uno nell'altro, i quali sono dotati di tutta la forza, e conveniente flessibilità per pigliare i corpi vicini, per lanciarli, riprenderli, respingerli, separarli, e staccarli gli uni dagli altri. Le dita, armate dell'unghie nelle loro estremità, sono fatte per esercitare

mediante la delicatezza, e la varietà dei loro moti, le arti le più meravigliose. Le braccia, e le mani servono ancora, secondo che si estendono, o si ripiegano, a ristabilire l'equilibrio nel corpo, ed a prevenirne le cadute.

Al disopra delle spalle sorge il collo, che sta fermo, o si piega a piacere, ed è destinato a sostenere la testa, che signoreggia su tutto il corpo. Questa testa, resa solida da tutte le parti per mezzo di ossa durissime, onde meglio possa conservare il prezioso tesoro, che ella rinchiude, s'incastra nella prima vertebra del collo, ed ha una prontissima comunicazione con tutte le altre parti. Il cranio è composto di otto ossi, i quali per la loro riunione formano questa cassa ossea, in cui si trovano il cervello; il cervelletto, e la midolla allungata. Il cranio quantunque in ogni parte solidissimo, si vede nientedimeno forato in molti luoghi per dar passaggio alla midolla, ai nervi, ed ai vasi sanguigni. La faccia, che forma la seconda parte della testa, comprende le due mascelle, la superiore delle quali ha un'apertura, per dove

passa l'aria respirata per il naso, che entra nei polmoni, senza di cui, dice Nieuwentyt, i bambini non potrebbero poppare, ed agli adulti non riuscirebbe ritenere alcun liquore nella loro bocca. Su i bordi di ciascuna mascella si osservano gli alveoli, cavità in cui sono impiantati i denti, i più duri di tutti gli ossi, e che sono destinati a triturare gli alimenti per prepararli alla digestione. I denti *incisivi* al numero di quattro in ciascuna mascella, di cui occupano la parte anteriore, sono degli ossi taglientissimi nella loro estremità, e formano un arco di un cerchio, il quale è come la misura dei bocconi, che dividono. I *canini*, in numero di due per ciascuna mascella, uno per parte, sono appuntati per penetrare facilmente quegli alimenti che fanno qualche resistenza, e che non hanno potuto dividere i denti incisivi. Le loro punte penetrando negli alimenti ne ritengono una parte, mentre la mano ne separa il resto. Questi denti sono in maggior numero negli animali voraci, come nei lupi, e nei leoni. Dopo, che gli alimenti sono stati divisi

dai denti anteriori, è necessario che siano sminuzzati, e triturati, operazione che richiede delle superficie larghe, dure, e scabre, e tale è la forma dei denti *molari*, sotto di cui i cibi sono triturati, come fra la macine di un mulino. Questi denti in numero di sedici formano con i precedenti i ventotto che si contano d'ordinario fino all'età di circa venticinque anni; i quattro ultimi che completano il numero di trentadue, sono distinti col nome di *denti della sapienza*, perchè essi spuntano in un'età molto avanzata. Abbiamo degli esempj di molte persone, in cui tali denti non sono nati che verso l'ottantesimo anno.

L'unione degli ossi fra loro forma ciò che dicesi l'articolazione. L'una gli collega senza permetterli di muoversi, l'altra poi gli lascia questa facoltà. L'osso della coscia si muove in tutti i sensi nella cavità che lo riceve a seconda dei moti del ginocchio. L'articolazione dell'osso del cubito con quello del braccio, che rassomiglia ad una *cerniera*, non permette, che due specie di movimento; l'uno di flessio-

ne, e l'altro di estensione. Allorchè due ossi sono disposti in maniera che uno di essi può fare dei moti di rotazione sull'altro, come per esempio la prima vertebra del collo sulla seconda, questo è un movimento a *pernio*. Gli ossi sono ancora di più uniti fra loro da dei ligamenti stabili, ed elastici, quali sono le cartilagini, ed i così detti ligamenti; spesso si trova la stessa articolazione circondata da una membrana. Un umore conosciuto sotto il nome di *sinovia*, che si elabora continuamente nelle glandule, che lo versano nelle articolazioni, e nelle guaine dei tendini, serve a lubricare la superficie degli ossi, ed a rendere più facili i loro moti.

E chi non ammirerà la natura degli ossi, la loro formazione, la loro unione? Essi sono durissimi, e frattanto sono leggieri, essendo la maggior parte vuoti, e ripieni di molti fori. Possono eglino essere più flessibili ai tanti, e diversi moti? Ma possono eglino essere al tempo stesso più stabili, e più durevoli? Anche quando le altre parti del corpo sono sepa-

rate dalla corruzione, le articolazioni sussistono ancora per molto tempo. Chi ha potuto riunire tante meraviglie? Chi è l'Autore di un'opera così sorprendente? Ah! potrei io nel contemplarla, non esclamare col Profeta: *Tutti i miei ossi diranno: Signore, chi è simile a voi* (1)?

CONSIDERAZIONE CLXXXIII.

Della pelle che riveste tutto il corpo, e di alcuna delle di lei funzioni.

Un inviluppo comune ricuopre tutto quanto il corpo, e nel tempo stesso che ne difende le parti interne, serve a rendere più belle quelle esterne. Senza la pelle che rende le membra così piacevoli, e di un colore così amabile, l'uomo sarebbe un essere spaventevole, e noi faremmo orrore a noi stessi.

Le proprietà della pelle non si limitano solamente a quelle che abbiamo accennate. Noi abbiamo già altrove osservato, che ella è l'organo del

(1) Psal. XXXIV. 10.

tatto, il quale risiede principalmente nei *corpi papillari*, cioè a dire in quelle eminenze formate dall' espansione dell' estremità dei nervi cutanei. Ma prima di considerare qualche altr'uso di quest' organo, esaminiamone più particolarmente la struttura.

La pelle, separandola dal corpo papillare, che si può ancora riguardare come una porzione del *corio*, è un composto di tre membrane, la di cui più interna dicesi il *cuoio*, la seconda il *corpo reticolare*, e l' esterna *l' epidermide*, o *cuticula*.

L' epidermide è il più esterno dei tegumenti del corpo umano, quello che è più esposto all' aria, e che ne soffre l' immediato contatto; qualità che sono egualmente comuni allo smalto dei denti, alla tunica profonda della trachea arteria, ed a quella dell' esofago. Non havvi cosa alcuna di più semplice, nè di più estraordinario che la di lei tessitura. Sprovvista di vasi, di nervi, e di pori, appena organizzata, di una estrema delicatezza, e semitrasparente, è contuttociò l' epidermide così tenace, che resiste per lungo

tempo alla macerazione, ed alla corruzione. Si crede che essa sia una specie di efflorescenza del *cuoio*, a cui è legata mediante un' infinità di fibre. Questa membrana d'altronde si distrugge senza cagionare alcun dolore sensibile, e si riproduce facilmente. Ciò che sembra confermare ancor più solidamente la di lei importanza, si è, che essa si trova in tutti i corpi organizzati dell'uno, e dell'altro regno. Fino nell'embrione non per anche arrivato ai tre mesi, si può già distinguerla.

Al di sotto dell'epidermide si trova il corpo *mucoso*, membrana pochissimo consistente, chiamata il *reticolo* di *Malpighi*, perchè quest' anatomico fu il primo che la descrisse esattamente. Essa si scioglie facilmente in una specie di mucosità; ed è raro che separandola dall' epidermide, e dal cuoio, possa conservare la sua integrità, o la sua forma di membrana. Dal colore di questo reticolo dipende quello dei differenti individui, che è loro proprio. In tutti il *cuoio* è bianco egualmente che l'epidermide, e non vi sono che i Mori che abbiano quest' ultima di un

colore alquanto giallastro. Ma il corpo reticolare è di diverso colore quasi in tutti gli uomini, secondo le varie età, ed i climi differenti. Anche il semplice stato di malattia può alterarlo.

Da queste modificazioni nel colore del reticolo Malpighiano, nascono le cinque principali varietà che si osservano nella specie umana, che dipendono, come l'ha dimostrato M. de Buffon, dall'influenza del clima che n'è la causa principale, dalla qualità degli alimenti, e dai costumi. Il colore bianco più o meno chiaro è comune agli Europei, ai popoli dell'Asia occidentale, a quelli del Nord, dell'Affrica, ai Groelandi, ed agli Eschimoni. I popoli che abitano nella parte meridionale dell'Asia, sono di un colore bruno castagno pendente all'olivastro; gli Etiopi sono neri; i nativi delle altre contrade dell'America sono di un colore rossastro; finalmente i popoli che abitano le spiagge del mare Pacifico, sono più o meno bruni. Accade di queste varietà come di tutte quelle che distinguono un uomo da

un altr' uomo, o una nazione da un'altra. Queste sono tante gradazioni di colori sovente appena percettibili; e dietro di cui non si potrebbe stabilire, che delle classi, e delle divisioni arbitrarie.

Il *corio*, o *cuoio* che ricuopre l'epidermide, ed il reticolo mucoso, è una membrana porosa, tenace, estensibilissima, e più o meno densa. Essa è composta di molti strati di tessuto cellulare, i più superficiali dei quali sono più densi, ed i più profondi più molli; e questi contengono, eccettuata qualche parte del corpo, un umore oleoso, che dicesi *grasso*. Oltre ai nervi, ed ai vasi assorbenti il *corio* è provvisto di un gran numero di vasi sanguigni; e rinchiude ancora nella sua densità una moltitudine innumerabile di piccole glandule, che somministrano alla pelle un umore untuoso, limpido, penetrantissimo, difficilissimo a disseccarsi, e che differisce dal sudore, o da quel vapore che s' inalza da certe parti del corpo. Finalmente tutta l' estensione di ciò che forma il *corio*, se si eccettuino le palpebre, la palma

della mano ec. è ricoperta di peli morbidi, corti, e più o meno lanuginosi. Vi sono dei luoghi, ove essendo destinati a degli usi particolari, essi sono più lunghi; tali sono i capelli, i sopraccigli, ed i cigli ec. I peli differiscono fra di loro per la morbidezza, increspatura, e soprattutto per il loro colore, che corrisponde sovente a quello degli occhi; ma tutte queste varietà sono indistintamente soggette all' influenza dell' età, del clima, di una moltitudine di cause naturali, o di un' affezione morbosa. I peli sono di una natura quasi che incorruttibile; e non havvi altra parte del corpo umano, la di cui nutrizione, e riproduzione sia così facile; essi si riproducono ancora dopo la loro completa caduta, a meno che una malattia della pelle non vi si opponga; nè alcuna altra havvene finalmente, che sia così essenzialmente elettrica.

I tegumenti comuni hanno moltissimi usi, come noi abbiamo già accennato. L' effetto dei topici applicati sulla pelle, le frizioni ec. non permettono di dubitare, che non esistano nel corpo

dei vasi, che assorbiscono specialmente nella superficie esterna tutti i fluidi estranei che sono con essa a contatto, ed ancora il fluido aereo, e che siano di più destinati a introdurre nella circolazione le parti le più sottili dei medicamenti che si applicano sulla pelle. Gli antichi pure erano persuasi talmente dell' esistenza di questi vasi, e dell' uso che loro abbiamo attribuito, che quasi tutta la pratica medica si riduceva all' uso dei bagni, alle fomente, ed alle frizioni.

Ma una delle maggiori utilità della pelle è quella di essere un organo escretore, proprio a sbarazzare la massa dei liquidi di tutto ciò che è loro inutile, o straniero. I miasmi che si esalano a traverso del suo tessuto, i diversi odori, a cui essa dà il passaggio, il sudore ec. dimostrano che essa è destinata ad adempiere a queste funzioni. Essa separa principalmente un fluido, il di cui soggiorno cagiona nell'economia animale dei dolorosi accidenti, e che non differisce dal sudore, se non perchè questo si esala dalla pelle sotto una forma sen-

sibile, mentre che questo genere di evacuazione di cui noi parliamo, si fa sotto una forma insensibile. Ecco perchè alcuni autori riguardano queste due evacuazioni come essenzialmente diverse. Ma in qualunque maniera si voglia, la traspirazione insensibile è un fluido aeriforme, che si evacua continuamente, e che ha la più grande analogia con la traspirazione polmonare, o con l'aria espirata dai polmoni; queste due funzioni non sembrano essere stabilite, che per ajutarsi scambievolmente, e perchè l'una compensi il difetto dell'altra. Quest'ultimo carattere essendo una prova di analogia, se n'è tirata la conseguenza, che la traspirazione cutanea, e l'orina sono due fluidi della stessa natura; ciò che è molto probabile.

La perdita di questo vapore in un adulto di statura, di un temperamento ordinario, non può essere che con moltissima difficoltà sottomessa al calcolo certo. E neppure è più facile di calcolarlo per mezzo delle bilance impiegate dal *Santorio* per equilibrare il corpo nei suoi differenti stati, mentre

questo fluido non è la sola materia, che trasudi dalla pelle. Di altronde forse non vi è alcun uomo in cui questa evacuazione si faccia in ragione uguale: si trovano ancora su tal particolare delle varietà di popoli, e di famiglie. Santorio pensò che i cinque ottavi degli alimenti, e della bevanda si dissipino per la traspirazione. Le moderne scoperte ci hanno insegnato, che la più gran parte di una tal perdita è dovuta nell' atto della respirazione all'acido carbonico, ed all'acqua che si discioglie, sia per mezzo di quest' acido, oppure mediante l' aria calda, che viene espirata.

In tal guisa la natura si mostra sempre ricca negli effetti, e semplice nei mezzi. Quali varietà inoltre nella tessitura di un medesimo organo! Qual finezza per esempio nella pelle del viso! Qual grossezza bene adattata in quella della parte posteriore della testa! qual durezza, qual densità in quella che riveste le piante dei piedi, per renderla capace di resistere alle fatiche! La pelle è per tutto forata come un crivello; ma questi pori sono invisibili,

e quantunque si esali a traverso di essi l'umore traspirabile, ed il sudore, pure giammai, o radamente almeno permettono il passaggio ai globuli rossi del sangue. Questa pelle è dotata di tutta la necessaria delicatezza per essere trasparente, e per dare alla faccia umana un colore vivo, dolce e grazioso. Se è meno densa, e più rilassata, il viso sembra tinto di sangue, e come scorticato. E chi è colui, che ha saputo modificare, ed unire i colori per creare questa carnagione che i pittori ammirano, e non imitano giammai perfettamente? Quanto è potente quest' Essere, il quale come per ischerzo crea delle cose così grandi, e così belle!

CONSIDERAZIONE CLXXXIV.

Formazione del feto nel seno della madre.

Noi abbiamo considerato l'organizzazione dell' uomo, la struttura del suo corpo, i sensi diversi, che lo mettono in comunicazione con gli oggetti esterni; esaminiamo adesso i differenti stati

per cui egli passa dalla sua nascita fino alla morte, principiando dal suo sviluppo nel seno della madre.

Ciascun essere vivente, o pochi almeno eccettuati come sarebbero certi polipi, nasce da un uovo, il quale dev' essere fecondato nel seno della madre, o in quel luogo, che dicesi *l' ovaja*. L' uovo dopo la fecondazione si gonfia, si estende per tutti i sensi, e circa 48. ore dopo si stacca dal suo calice, e per una naturale strada declive si porta verso quella parte, ove deve rimanere, e dove si attacca, dopo esservi stato insensibilmente condotto; quivi l' embrione si sviluppa, e cresce mediante il calore, ed altri ajuti che vi ritrova.

Poco dopo la fecondazione l' accrescimento del feto diviene sensibile. Alla fine di tre, o quattro giorni si vede una bolla ovale, formata da una membrana estremamente fine, che è ripiena di un liquore limpido, assai simile al bianco dell' uovo. A quest' epoca si possono vedere in questo liquore alcune piccole fibre riunite, che formano i primi lineamenti del feto. Sette giorni dopo si offre alla vista una piccola massa bi-

slunga, dal mezzo della quale escono delle fibre, che formano in seguito il cordone ombelicale. Quindici giorni dopo la concezione, si distingue il naso come un filamento prominente, la bocca come una linea, gli occhi sembranó due punti neri, e le orecchie due piccoli fori. Le braccia, e le gambe principiano a svilupparsi in forma di due piccole protuberanze; alla fine di ventun giorno appariscono assai visibili. Le coste, le dita, ed i pollici dei piedi si osservano in forma di piccoli filetti. Al termine di un mese il feto è della lunghezza di un pollice, ed è curvato in mezzo del fluido, in cui è notante.

A questo tempo si distingue chiaramente la figura umana; tutte le parti ne sono apparenti; le dita dei piedi, e delle mani sono separate le une dalle altre; la pelle è estremamente delicata, e trasparente; i visceri sono sottili come fili; le ossa sono molli; i vasi, che devono formare il cordone ombelicale, sono ancora in linea retta gli uni accanto agli altri. La *placenta*, che fa parte degl' inviluppi del feto,

la quale nei primi giorni occupa la metà della massa totale, allora non ne occupa che la terza parte; ella è sempre di una figura ovoidale, e di un pollice e mezzo circa nel gran diametro, e di un pollice ed un quarto nel piccolo.

All' epoca di sei settimane la figura totale principia a perfezionarsi; ma la testa è in proporzione molto più grossa, che le altre parti del corpo. Circa questo tempo si principiano ad osservare dei movimenti nel cuore; si è veduto battere ancora assai lungo tempo dopo che il feto è uscito dall' utero della madre. Al termine di due mesi il feto ha due pollici di lunghezza: l'ossificazione è sensibile nelle gambe, nelle braccia, e nella punta della mascella inferiore, che allora è più avanzata al di là della superiore, ed il cordone ombelicale comincia ad attortigliarsi.

Tre mesi dopo la concezione, il feto ha circa tre pollici di lunghezza, e ne ha sei o sette ai quattro mesi e mezzo. Le unghie principiano a quest' epoca a distinguersi; e se il feto è

maschio, si scuopre qualche indizio del suo sesso. Lo stomaco è ripieno di un umore un poco denso, e molto simile a quello, ove nuota l'embrione. Negli intestini tenui vi si trova una materia lattiginosa, e nei grassi una materia nera, e liquida; la vescichetta del fiele contiene una piccola quantità di bile, ed una piccola porzione di orina contiene la vescica. La testa è curvata in avanti, il mento posa sul petto; le ginocchia sono elevate, e qualche volta toccano quasi le guancie; le gambe sono ripiegate in addietro; una mano, e sovente amendue toccano il viso, e qualche volta ancora le braccia sono pendenti ai lati del corpo. L'accrescimento del feto continua incessantemente, e assai sensibilmente, ma egli è però meno considerabile nell'ultimo mese, che nel primo, fino che al termine del decimo mese lunare, o sia alla trigesima nona, o quarantesima settimana dopo la concezione, esso abbandona la sua prigione, e viene alla luce.

Tale è la storia in compendio della formazione del bambino nel seno di

sua madre, la quale per mezzo di canali disposti con arte trasmette ad esso tutto ciò che gli è necessario per la sua nutrizione, per il suo sviluppo, e che, venuto al mondo, gli porge un latte preparato per mantenere la di lui esistenza. Quali cose quivi non riunisconsi, che ci riempiono di stupore, e di ammirazione! Dal momento della nostra concezione fino a quello della nostra nascita non è che un seguito di meraviglie, e quante ve ne sono che ci sfuggono dalla vista, e quante non le scuopriremo giammai! O anima mia, possano almeno tanti prodigj eccitarti ad adorare quel Dio che ti ha formata insieme col corpo, a cui stai unita! Rivolgi i tuoi sguardi al passato, richiama alla tua memoria quei tempi, in cui tu non esistevi ancora; e in qual maniera siei tu uscita dal niente? Tu non hai potuto crearti da per te stessa; l' Essere infinito, che dal nulla ha formato il mondo, è l' Autore ancora della tua esistenza; ed a qual altro fine l' hai tu ricevuta, se non perchè tu conduca una vita, che corrisponda alla dignità di una creatura dotata di ra-

gione, di una creatura destinata alla eternità?

CONSIDERAZIONE CLXXXV.

Obbligo che hanno le madri di nutrire i loro proprj figli.

La saggia, e benefica natura non ha omesso alcuno di quei mezzi proprj ad assicurare la conservazione degli esseri viventi. Si riguardano con meraviglia tutte le precauzioni che ella ha preso per la conservazione medesima dei semi dei vegetabili; con più forte ragione noi abbiamo ammirato, ed osservato con la più tenera commozione nel regno animale le premure delle differenti specie per l'educazione dei loro figli, e quell'antivedimento delle madri le quali, non spettando loro ad aver cura di essi, si collocano in quei luoghi, ove non manchino dei cibi adattati al loro genere di vita. A tutte queste attenzioni si aggiunge ancora nella specie umana la cognizione di un dovere morale da adempiersi; cognizione, che ci separa dal rango

degli animali, i quali non sono mossi, che da una fisica necessità, e puramente fondata sul bisogno.

Ma, oimè! perchè accade egli mai, che un tal dovere essendo per la specie umana uno di quelli più sacri, e della più alta importanza, sia contuttociò uno dei più trascurati, e male adempito! Le nostre campagne, e soprattutto le nostre città non ci offrono che troppo sovente delle prevaricazioni su questo particolare. Vi sono nell' ordine morale delle verità, sulle quali l'esempio, e l'abitudine hanno talmente chiuso gli occhi, che non si fa più caso della loro evidenza. Appena che una madre, superando un pregiudizio funesto, si determina ad allattare ella stessa il figlio che porta nel suo seno, una folla di cieche persone si studiano di distoglierla da una tale risoluzione. L'amicizia si allarma, e si crede di mancare, se con le persuasioni le più vive non si combattono i motivi i più lodevoli, e poco vi corre, che non si riguardi come l'effetto di una bizzarra fantasia l'imperioso sentimento che nutre una vera madre di

adempiere al più sacro dei suoi doveri. Vi sono dunque delle omissioni colpevoli, e pubbliche, come per sentimento ancora di tutti i veri saggi, vi sono dei segreti delitti nel dovere conjugale, di cui nessuno si fa veruno scrupolo, e de' quali uno si crede innocente, perchè vi sono delle migliaja di complici!

Dei delitti, noi proferiamo....! ah! quanto sarebbe utile per la società, che questa parola inspirasse un salutare orrore, o a degli sposi, i quali per diffidenza di una buona e saggia Provvidenza, che moltiplica le risorse in proporzione dei bisogni, per ambizione, per avarizia, e per qualunque altra causa, infrangono una legge, dal cui adempimento non havvi nulla al mondo che dispensare gli possa; o a delle madri, che non hanno il coraggio di mostrarsi tali allattando i figli, a cui hanno dato la vita. Si principia oggi, egli è vero, a trionfare di questo fatal pregiudizio che ha reso colpevoli tante madri, le quali non si credono nondimeno senza delitto, e senza rimorso; ma la moltitudine di quelle,

che non si conformano ancora a queste leggi irrevocabili del Creatore, prova che esse non hanno abbastanza esaminato i fondamenti degli stretti obblighi loro, da cui tanto si allontanano.

Quanto è saggia la natura? Ella ha fatto le leggi, ed ha stabilito le pene; e nell'ordine, che essa ha tracciato, il fallo ed il gastigo vanno sovente uniti. Quante femmine, quanti figli hanno di già subito questa pena! Quante perdite per la società sono state il seguito, e l'effetto di questa generale prevaricazione!

Per far meglio comprendere che tutte quelle femmine che non allattano i proprj figli, allorchè esse non hanno alcun impedimento fisico, o morale, si rendono colpevoli violando una legge naturale, da cui nulla le dispensa, interroghiamo il primitivo titolo di tutti i doveri dell'uomo; egli è lo stesso di quello dei suoi diritti, il destino, la causa finale di tutti gli esseri. Gli esseri inanimati, e con più ragione i bruti, quantunque non ragionevoli, seguono coerentemente a questa stessa causa il cammino naturale, che è pre-

scritto tra loro, e l'uomo. Non può esservi su questo punto che una differenza; l'uomo ha come loro il suo destino, ma egli lo conosce, lo segue liberamente, ed ha il potere di allontanarsene: di là nasce il merito, ed il demerito delle di lui azioni, di là il godimento della virtù, e di là parimente nascono i rimorsi vendicatori. Fatto l'uomo per la società, egli ritrova in questo stato la causa, la misura, e la regola dei suoi diritti, e dei suoi doveri. Il suo diritto è il potere naturale, che gli è stato concesso di servirsi di tutte le creature, seguendo il proprio, ed il loro fine. Il suo dovere nasce dalla reciprocità dei diritti, perchè colui, che deve servirsi di ciò che gli appartiene, non deve giammai pregiudicare a quello, che con ugual diritto può servirsi ugualmente di ciò che gli è proprio. Questi fini naturali sono al tempo stesso e la base di tutto il morale, e il principio delle differenti specie di proprietà. Tutti sono stabiliti sull'ordine della natura, e sono tanto più sacri, quanto il fine regolato da essa è non solamente

più importante, ma ancora più marcato, e più manifesto. Non havvi bisogno di lunghi ragionamenti per provare che il latte di una madre appartiene al di lei proprio figlio, ad un titolo più rispettabile ancora di quello che deve un giorno dichiararlo erede di essa.

Rispettare l'altrui proprietà, ecco il precetto immutabile che non può frangersi in alcun tempo senza rendersi colpevole: il rapirla è una ingiustizia, ma questa stessa ingiustizia può avere dei caratteri e degli effetti che la rendono più o meno delittuosa. Quanto più ciò che è di mia proprietà mi è necessario, tanto più egli è sacro il titolo che l'assicura, e più è criminale l'ingiustizia che me lo deruba; essa diviene una barbarie, ed una crudeltà se io sono debole, e quasi inerme, ed è poi una inumanità più odiosa ancora, se ella è commessa da una autorità, a cui mi fosse impossibile di fare resistenza; ma qual nome dar si potrebbe a questa autorità medesima, se custode, e depositaria di ciò che è mio, essa ricevesse da Dio l'ordine di conservarmelo, e di restituirmelo?

Voi fremete già sull' atrocità di questa specie di delitto, che io paleso alla società; e frattanto io non ho parlato fin quì che da filosofo. Tenere, e sensibili donne prestatemi l' eloquenza del vostro cuore!

Quel figlio che voi portate nel vostro seno, è un deposito prezioso affidato alla vostra custodia; la natura veglia ai suoi bisogni; essa gli ha preparato il suo nutrimento. Quel latte, che essa fa separare nelle vostre mammelle, per chi lo ha ella destinato? E' egli per un effetto di stabiliti patti che esso appartiene ai vostri figli, o è un regalo che ne fate loro?

Se giammai fuvvi al mondo una proprietà inviolabile, ella è certamente questa; non potete dubitarne. Il vostro latte appartiene ai vostri figli, come vostre proprie sono le vostre braccia, ed i vostri occhi. Il titolo di questa proprietà è la legge santa della natura, il fine, l' ordine del Creatore, a cui voi dovete unirvi a favore di colui che le vostre viscere hanno portato per nove mesi.

Finalmente questo figlio viene alla

luce per la prima volta, i vostri occhi lo seguono, ed il vostro primo movimento vi avverte dei vostri doveri verso di lui. Il latte è già separato in quei ricettacoli destinati a riceverlo, e già i labbri del vostro figlio lo ricercano, mentre la natura che gli destina una nuova dimora, dispone alla sua portata tutte le provvisioni che essa riunisce per lui. Che vi dice ella in questo momento? Interrogate il vostro cuore: io non parlo di quel sentimento di tenerezza, che senza l'impero dei pregiudizj, sarebbe l'unica vostra regola, io lascio da parte per un momento tutto quello che infiamma la vostr'anima, io non consulto che quello che può illuminarla.

Tu non prenderai, o non riterrai cosa alcuna che appartenga ad altri. Ecco ciò che la coscienza intuona alle orecchie delle madri. In tal caso la vista del dovere si unisce alla inclinazione che le trasporta ad adempierlo, e questa inclinazione è tale che ad onta di qualunque ostacolo vi opponga l'uso contrario, e per quanto sia esteso il pregiudizio, bisogna come svellere

a forza dalle loro braccia il figlio, che reclama ciò che Dio gli ha destinato. Acconsentito una volta alla separazione, avete voi fatto riflessione alla vostra ingiustizia, ed alla vostra crudeltà? Avete voi potuto considerare senza pena, che procurandosi di arrestare il corso al latte, il quale non è destinato che per il vostro figlio, diviene inutile per tutti, ed assai spesso così funesto a voi medesime? Madri ingiuste! da voi, e non da una straniera esso attende l'alimento che la natura gli ha preparato: finchè egli è nelle vostre mani, ed avanti che voi l'abbiate abbandonato, vi domanda questo alimento con i suoi vagiti, ed i suoi pianti sollecitano questo bene, che appartiene totalmente ad esso. Questa debole creatura per cui voi dovete avere tutta la premura, la tenerezza, protezione, e dovete soccorrerla, non può invocare nè le leggi, che voi ricusate di ascoltare, nè indirizzarsi ad altri che a voi. Egli è nelle vostre braccia inerme, non ha per il vero asilo che la vostra tenerezza, per regola della sua sorte che la vostra volontà. Ed ecco ove alla

iniquità della privazione si riunisce l'abuso del potere, e l'inversione di tutti i doveri; e perchè dunque questo figlio vi deve essere caro, perchè più che di qualunque altra persona dipende immediatamente da voi, perchè finalmente le premure materne sono la sua unica possessione in questo mondo, per questo voi gli negherete la prima proprietà, di cui esso ha tutti i diritti, il primo, ed il più necessario di tutti i soccorsi? Volete voi, che allorquando egli conoscerà quanto è dolce l'essere accarezzato da una madre, abbia da rimproverarvi, che nel momento del suo nascere voi gli dovevate assai più che delle semplici carezze, e che frattanto il vostro primo pensiero a loro riguardo fu la più iniqua delle ingiustizie?

Io sento le madri spaventate da questo quadro esclamare, che esse non privano già il loro figlio dell'alimento di cui abbisogna, poichè la scelta di una nutrice per esso è la prima, e la più cara di tutte le loro cure.

Questa risposta in ultima analisi, si riduce a vantarsi di non lasciare mo-

rire di fame il proprio figlio. Ma avete voi adempito a tutti i doveri verso di lui, allorchè lo private di ciò che è suo, del latte, che è l'unico alimento per lui adattato, che più di tutti gli si conviene, e per la mollezza, per l'indolenza, per il gusto al bel tempo voi acconsentite a sopprimere la secrezione nel vostro petto di ciò che è particolarmente destinato ad esser per lui una sorgente di vita?

Per impegnare le donne ed allattare i loro figli, ordinariamente ci contentiamo di parlare alla loro sensibilità, al loro proprio interesse, ed alla tenerezza materna. Raramente si mette sotto ai loro occhi la questione in un punto di vista così spaventevole di alternativa, cioè fra il dovere, ed il delitto. Le affezioni possono essere contrappesate da delle affezioni contrarie. La sensibilità dipende sovente dai naturali, e anche quest'interesse della stessa sanità di cui loro si parla, e le conseguenze, per esempio, sì comuni delle malattie del latte, allorchè non allattano, possono sembrare loro dei timori poco fondati: ma non si elude

così facilmente l'evidenza, quando ci si rende sensibile; e per le anime giuste è un terribile peso l'evidenza d'una grande ingiustizia, che non è ordinariamente che troppo reale.

E perchè non mi viene egli permesso adesso di commuovere per persuadere! E perchè non posso io riunire tutti i tratti della più seducente eloquenza per impegnare le donne a ritornare madri? Da questo sol punto forse dipende un'intiera riforma. Allora io vedo i sentimenti della natura risvegliarsi in tutti i cuori: le premure della famiglia formano l'occupazione più cara della donna, il più dolce sollievo del marito. L'allettamento della vita domestica è il migliore antidoto dei cattivi costumi. Deh! quali deliziosi godimenti, e puri per queste degne madri! Un saldo e costante attaccamento per parte dei loro sposi, una tenerezza veramente filiale per parte dei loro figli; la stima ed il rispetto del pubblico, parti felici, una sanità stabile e vigorosa; il piacere di vedersi imitare dalle loro figlie; aggiungerò io quello di rimanere la più interessante

metà del genere umano con delle grazie durevoli dopo essersene mostrata la più sensibile con l'esercizio di tutte le virtù?

Ah! quanto dunque merita la nostra venerazione, la nostra riconoscenza, e i nostri omaggi, questa *Società della Carità materna*, che si è ai nostri giorni ristabilita sotto questo nome, e il di cui scopo è di soccorrere le madri indigenti per ajutarle ad adempiere al dovere che la natura loro impone, senza che esse possano temere che loro manchi il necessario, senza che si trovino costrette di mandare all'Ospizio dei *Trovatelli* il caro deposito che il cielo loro confida, e che non può esser mai meglio conservato, nè meglio assicurato, che fra le loro braccia; senza che esse siano neppure tentate, ancorchè spose, in pregiudizio dello stato, dei costumi, e della loro coscienza, di cessare d'esser madri. Anime benefiche, e tanto più degne dei nostri omaggi, in quanto che è la religione che v'incoraggisce, voi non temete nè importanti ricerche, nè cure, nè fatiche! Possa questo scarso tributo che

noi vi rendiamo per una sì bell' opera, moltiplicare il numero dell'anime religiose, e sensibili che s' impegneranno a gara a concorrervi, ed a contribuirvi con voi, e così fare arrossire quelle, che per timore di non cadere nell' indigenza sono continuamente avare con Dio, senza che egli mai si stanchi di colmarle dei suoi favori!

CONSIDERAZIONE CLXXXVI.

L' infanzia, la pubertà, e la virilità.

Se qualche cosa è capace di darci un' idea della nostra debolezza, si è lo stato in cui ci troviamo immediatamente dopo la nostra nascita. Incapace di fare alcun uso dei suoi organi, e de' suoi sensi, il bambino che nasce, ha bisogno d' ogni specie di soccorso. Egli è un' immagine di miseria e di dolore. Egli è in questi primi tempi più debole di qualunque altro animale; la sua vita incerta e vacillante sembra dover terminare ad ogni momento Non può sostenersi nè muo-

versi; sembra avere appena la forza necessaria per esistere. Palesa con i gemiti le pene che prova, come se la natura volesse avvertirlo, che egli è nato per soffrire, e che non prende luogo nella specie umana, che per partecipare delle infermità e delle pene che si attirò addosso la disobbedienza del primo uomo.

La forma del corpo, e delle membra del bambino che nasce, non è bene decisa: tutte le parti sono troppo rotonde: esse sembrano ancora gonfie quando il bambino sta bene ed è grasso; ma a misura che cresce, la sovrabbondanza degli umori, e la gonfiezza di tutte le parti diminuisce. Si conosce facilmente, che queste forme, questa sovrabbondanza, questa gonfiezza, e tutti gli stati che precedono, sono necessari per condurre quelli che devono succedere; il che accade in tutte le operazioni della natura per le savie istituzioni del suo divino Autore. Comincia il bambino a balbettare ai dodici, o ai quindici mesi; la parola che pronunzia più facilmente è l'*A*, poichè non fa d'uopo per questa, che aprire

le labbra, e gettare un suono. Ve ne sono alcuni che di due anni pronunziano chiaramente, e ripetono tutto quel che loro si dice, ma la maggior parte non parla che a' due anni e mezzo, e bene spesso molto più tardi. Fino al terzo anno la vita è molto vacillante; essa si fortifica nei due o tre anni successivi; ed il bambino di sei in sett'anni è più sicuro di vivere, di quello che non lo è in qualunque altra età.

La pubertà accompagna l'adolescenza, e precede la gioventù. Fino allora sembra che la natura non abbia travagliato che per la conservazione e l'accrescimento della sua opera. Ella non ha fornito al bambino che quello che gli è necessario per il suo nutrimento, e per crescere; egli vive, o piuttosto vegeta d'una vita particolare, sempre debole, riconcentrata in lui stesso, e che non è in una parola, che per lui solo. Ma bentosto i principj della vita si moltiplicano, ad oggetto che egli possa un giorno farla partecipe ad altri esseri, e, mediante i sacri vincoli, formarsi quando ne sarà il tempo, una

numerosa posterità. Adolescenza! critica età in cui per la conservazione della sanità medesima, e della vita, la saviezza e la purità dei costumi sono cotanto necessarie! L'accrescimento di forze che quest'età porta seco, si manifesta preventivamente con diversi segni: il suono della voce diviene rauco ed ineguale per uno spazio di tempo assai lungo, dopo il quale diviene più pieno, più sicuro, più forte, e più grave; e se questo cangiamento è meno sensibile nelle ragazze, si è, perchè il suono della loro voce è naturalmente più acuto. Il corpo termina di crescere in altezza; i giovani crescono quasi in un istante di parecchi pollici; havvene alcuni, che non crescono più dopo il quattordicesimo, o il quindicesimo anno; in altri il tempo dell'accrescimento si prolunga fino a ventidue, o ventitrè anni. Quasi tutti allora sono snelli di corpo; il loro personale è magro; le cosce e le gambe sono sottili: ma a poco a poco cresce la carne, i muscoli si vedono marcati, i vuoti si riempiono, le membra si conformano e si fanno

rotonde, ed il corpo verso il trentesimo anno è negli uomini al suo punto di perfezione per le proporzioni della sua forza. Le donne per l'ordinario arrivano molto più presto a questo punto, e in esse il corpo è ordinariamente all'età di vent'anni tanto perfettamente conformato, quanto lo è quello dell'uomo di trenta.

Le proporzioni del corpo umano offrendo delle variazioni, delle differenze assai notabili da una persona all'altra, sono state necessarie dell'osservazioni reiterate per molto tempo, onde trovare un mezzo fra queste differenze, affine di dare un'idea delle proporzioni che formano quel che si chiama la *bella natura*. Agli sforzi per imitare e copiare esattamente questa natura, che abbiamo sotto gli occhi, ed all'arte del disegno si deve in gran parte quello che si può sapere in questo genere.

Tutte le passioni sono moti dell'anima che possono essere espressi con dei moti del corpo, e specialmente con quelli del volto. Si può giudicare di ciò che succede nell'interno dall'azione esterna, e ravvisare, osservando le muta-

zioni che sopravvengono nei lineamenti, l'attual situazione dell'anima.

Quanto è ammirabile quest'essere, per cui tutti gli altri esseri terrestri sono stati creati! Non ci si stanca di esaminarlo, e quanto più si medita, più ci sentiamo penetrati di riconoscenza e di amore per il Sovrano Benefattore. Occupiamoci di queste salutari considerazioni, e vediamo tutto quello che noi siamo, acciocchè possiamo rendergli tutto quello che noi gli dobbiamo.

CONSIDERAZIONE CLXXXVII.

Cure di Dio per gli uomini fino dalla loro nascita.

Qual moltitudine di bisogni io avevo al momento del mio nascere! Non fu senza fatica, non fu senza l'altrui soccorso, che io venni al mondo; ed io avrei bentosto perduto la vita, che avevo ricevuta, se per tempo non fosse stato preparato quel che era necessario per conservarmela; se mani pietose non si fossero degnate d'aver cura di me, in

questo stato di privazione, e di debolezza, o piuttosto se voi stesso, o mio Dio, non aveste vegliato alla mia conservazione.

Dio ha avuto cura di me, allorchè io ero ancora nell' utero della mia madre, mentre tutto il sapere, tutta l' umana industria non potevano soccorrermi. Sono le sue mani, che m' hanno formato: esse hanno disposto tutte le membra del mio corpo. Egli ha indicato alle mie vene le strade, che esse devono tenere, e l' ha ripiene degli umori proprj a farvi circolare la vita. *Egli m' ha rivestito di pelle e di carne, e m' ha fortificato con dell' ossa, e con dei nervi* (1). Io non ero poco tempo dopo d' esser concepito, che una massa informe; la sua Onnipotenza ha dato ordine a questa massa, ed unendola ad un' anima intelligente, m' ha reso una creatura degna d'essere la sua immagine.

Quest' istessa Provvidenza, che vegliava sopra di me, dal momento della mia formazione, m' ha continuate le sue cure paterne, nè mai si è dimenticata di

(1) Iob. X. 11.

me. Dopo il mio ingresso nel mondo essa mi ha procacciato dei teneri amici, che m' hanno accolto con gradimento, e che non hanno risparmiato nè spese, nè fatiche per beneficarmi. Questi fidi amici, erano i miei genitori. Qual miserabile creatura sarei io stata, se Dio non avesse loro inspirato per me un amore sì disinteressato! Ma a che m' avrebbe giovato questo amore se non avessero avuto quei mezzi necessarj onde assistermi? Quanto più m' avrebbero amato, tanto più la loro indigenza sarebbeli sembrata insoffribile, tanto più si sarebbero trovati infelici di non potere sollevare i miei bisogni. Il comun Padre degli uomini ha provveduto tutto acciò non mancassero di quello che loro era necessario per sodisfare a questi bisogni.

Ma le cure della Provvidenza divina si sono estese più lungi ancora. Fin dai primi momenti essa aveva gettato i fondamenti della mia felicità. Debole, e misera creatura, io non sapeva, nè poteva sapere qual sarebbe il mio destino, mentre che tutto era ad essa perfettamente noto. Essa vedeva il quadro della mia vita, vedeva tutti gli accidenti

di cui essa doveva esser ripiena, con tutte le loro conseguenze, sotto tutti i loro rapporti, e vi modificava, vi riformava secondo la sua sapienza, la sua giustizia, e la sua misericordia, i cattivi effetti della mia prava volontà, o della mia ignoranza. Essa sapeva tutto quello, che in genere di bene, o di disgrazie, e di tentativi, mi sarebbe stato il più utile per il mio futuro stato, se io voleva entrare nelle sue vedute, ed uniformarmi ai suoi disegni. Ad essa io devo le facoltà, di cui sono stato dotato, la misura dello spirito, del talento che dovevano essermi proprj per il mio personale vantaggio, e unitamente al bene generale di questa società, la di cui armonìa esige dei caratteri, dei doveri, delle qualità, e dei talenti diversi, conforme essa esige all'esterno, negl'individui, delle fisionomie diverse, dei lineamenti variati all'infinito; senza di che tutto sarebbe disordine, e confusione.

Io ho ricevuto tutto da questa Provvidenza ammirabile, e feconda, da questa sorgente di luce, e d'ogni bene, e se essa m'ha tutto concesso, come potrò io vantarmene, ed attribuirlo a me

stesso? *O Uomo che avete voi che non abbiate ricevuto? e se voi l'avete ricevuto, qual ragione vi spingerà a gloriarvene* (1)? E' vero, che ho dovuto contribuire con le mie cure e con la mia assiduità, allo sviluppo delle mie facoltà, all'accrescimento delle mie cognizioni, alla degna cultura di ciò che Dio mi aveva concesso di buono: ma qual sarebbe stato il frutto delle mie attenzioni, e dei miei studj, se egli non si fosse degnato d'accordarmi il suo ajuto? Ad esso, ed alla sua Provvidenza io devo i vantaggiosi posti in cui mi son veduto collocato, le prime lezioni dei miei genitori, e dei miei maestri, tante circostanze della mia vita, che hanno servito ad instruirmi, o ad emendarmi. Ah! in quante occasioni, in quanti modi non ho io abusato di quello, che Dio aveva fatto per me? Forse, infelice! ho io a rimproverarmi d'aver rivolto a suo disonore, a mio pregiudizio, e a danno dei miei simili quel che non m'era stato dato, che per servire alla sua gloria, alla mia vera felici-

(1) I. Cor. Cap. IV. v. 7.

tà, ed al bene comune. Forse ho io portato la desolazione in questa società, in questa gran famiglia, di cui avrei potuto trattare i veri interessi, e formar l' ornamento! Degnatevi di scordarvi, o mio Dio, di quest' abuso dei doni vostri, e nella vostra misericordia aiutatemi a risarcirlo con tutto il bene che mi sarà possibile di fare!

Sopra qualunque epoca della mia vita si fissino le mie considerazioni, io non vedo per parte di questo tenero Padre, che dei benefizj; ed il più grande di tutti, quello che io ho forse meno conosciuto, e il di cui abuso m' ha reso il più colpevole, si è quello d' avermi fatto nascere Cristiano. Se in seguito e sopra tutto nel bollore della mia gioventù, le passioni, l' esempio, i sofismi della irreligione, m' hanno fatto smarrire i sentieri della verità, e della virtù, quali soccorsi non m' ha egli offerto per illuminarmi, e per ricondurmi al bene. Allorchè io gli sono stato fedele, m' ha garantito dall' insidie, che mi tendeva il vizio, dalla mia propria fragilità, e da tutti gli incentivi d' un mondo corruttore. In molti, e diversi pe-

rigli, nelle disgrazie egli fu mio scudo, mio rifugio, mia unica difesa. Allorchè minacciato dagli orrori della morte, il pallore scolorava la mia faccia, egli riaccese la face della mia vita, vicina ad estinguersi, e quando la rimembranza dei miei peccati angustiavà la mia anima, la sua grazia l' ha sollevata.

O tu, che mi hai tanto amato, e che mi fài gustare in grembo all' amicizia fedele, la più dolce consolazione della vita, sii per sempre benedetto! E qual benefizio è egli mai, che questo cuor sensibile, questo cuore, che ora è a te consacrato tutto intiero, esalti con riconoscenza quel[illegible] che tu hai fatto per me! Il maggio[illegible] che io possa gustare sulla terra, è di avvicinarmi al mio Dio, di celebrare le sue elargizioni, di glorificare il nome dell' Onnipotente.

Nei miei turbamenti, nelle mie angoscie, in tutti i miei perigli, nella mia miseria, io mi affido alla sua sola Bontà: fortificato da questa, l' istessa morte non è capace di spaventarmi.

Quando i cieli caderanno con un tempestoso fracasso, quando l' edifizio dell'

universo crollerà, io non sarò sepolto sotto i suoi avanzi, e benedirò la potente mano che mi solleverà al di sopra delle rovine del mondo. Grand' Iddio! l' eternità istessa non basterà per renderti l' onore, l' omaggio, e la lode che ti sono dovuti.

CONSIDERAZIONE CLXXXVIII.

Bisogni degli uomini.

Non v' è sulla terra alcuna creatura, che abbia più bisogni dell' uomo. Noi venghiamo al mondo in uno stato di nudità, di privazione, d' ignoranza. La natura ci ha negato quell' industria, e quell' istinto, che le bestie mostrano quasi nel nascere; essa non ci ha dato che la ragione per acquistare col tempo, l' abilità, e i talenti che ci sono necessarj. Per questa parte gli animali possono sembrarci degni d' invidia. Non sono essi felici, infatti, per non aver nissun bisogno di questi vestiti, di quest' armi, di questi comodi, da cui noi non ci possiamo dispensare, e per non essere tenuti nè ad inventare, nè ad esercitare

quella moltitudine d'arti, e di mestieri, senza cui l'uomo non saprebbe supplire ai suoi varj bisogni? Essi nascono, per così dire, tutti armati; e se loro manca qualche cosa, possono facilmente procurarsela per mezzo di quello istinto naturale, il quale non devono seguire che ciecamente. Sono essi mancanti di abitazioni? essi sanno scavarsene, o costruirsene. Hanno essi bisogno di letto, di coperte, d'abiti? essi hanno l'arte di filarne, di tesserne, e di disfarsi delle vesti, che loro divengono inutili. Se hanno dei nemici, son provveduti d'armi per difendersi; se sono malati, o feriti, sanno trovare i rimedj che loro convengono. E noi superiori agli altri animali, e creati per comandarli, noi abbiamo più bisogni, e a prima vista, meno mezzi per sodisfarli.

Perchè dunque in tutti questi rapporti, il Creatore ha egli meno favorito gli uomini delle bestie? Ciò si è perchè creò l'uomo per la società, e volle che non potesse esser felice che della comune felicità. La Suprema Sapienza si manifesta quivi come in tutte le altre cose. Assoggettando l'uomo a tanti

bisogni, essa ha voluto continuamente mettere in esercizio questa ragione, che ci fu data per renderci felici, e che equivale a tutti gli avvantaggi degli altri animali. Sottoposti ad una moltitudine di bisogni corporali, siamo costretti a far uso della nostra ragione, a procurarci la cognizione del mondo, e di noi stessi; ad essere attenti, attivi, instancabili, per liberarci dalla povertà, dal dolore, dalle disgrazie, e spargere sulla vita i piaceri e la felicità di cui essa è suscettibile. L'uso della ragione è nell'istesso tempo l'unico mezzo, onde dominare le passioni ed evitare nei piaceri gli eccessi che ci diverrebbero fatali. Se noi potessimo senza fatica procurarci i frutti e gli altri alimenti, insensibilmente ci abbandoneremmo all'indolenza, alla mollezza, e consumeremmo la vita in un abominevole ozio. Le nobili facoltà dell'uomo s'indebolirebbero, e s'assopirebbero; i vincoli della società si discioglierebbero, poichè non saremmo più in una dipendenza reciproca. Gli stessi bambini non avrebbero più bisogno dell'ajuto dei loro genitori, e

meno ancora di quello degli altri uomini; il genere umano caderebbe di nuovo nella barbarie, ed in questo stato più che selvaggio, noi non saremmo più degli esseri sociali, noi non saremmo più uomini; e più non esisterebbe fra tutti gl' individui della specie umana nè subordinazione, nè patti, nè buoni scambievoli ufficj.

Dunque ai nostri bisogni dobbiamo lo sviluppo delle nostre facoltà. Essi risvegliano il nostro spirito, gli danno della forza e dell' estensione, destano l' industria, e versano sulla nostra vita dei comodi, e dei piaceri ignoti ai bruti. E' il bisogno che ci rende umani, pietosi, ragionevoli, e metodici ordinariamente in tutta la nostra condotta; ad esso dobbiamo una moltitudine d' arti, e di scienze. E' necessaria all' uomo una vita attiva, e laboriosa. Se le sue facoltà, e le sue forze non sono esercitate, ridonda ciò a carico di lui stesso; egli cade poco a poco in una stupida ignoranza, in una vile ed abominevole voluttà, e nei vizj che esse strascinano seco. La fatica al contrario mette tutta la macchina in moto,

le procura un vantaggioso cangiamento, e procaccia all' anima tanta maggior sodisfazione in quanto essa esige più ingegno, più spirito, più riflessione, e più lumi. Dio ha unito il piacere all' uso del tempo, la pena all' abuso di esso. Guardiamoci di prendere l' inazione per il riposo. Le cure della vita, quando non sono eccessive, ne formano la consolazione, ed i piaceri i più reali. Chi non ne ha, è tenuto ad imporsene delle volontarie, sotto pena d' esser infelice. Gioisce l' anima, quando è occupata; inattiva, essa prova delle pene insoffribili. La gioja è un frutto, che non può crescere, che nei campi della fatica; e quando non v' ha un piacere, è penosa l' esistenza.

Di quai dolci sentimenti non sono eglino origine i nostri bisogni. Se dopo aver ricevuto la vita, gli ajuti dei nostri genitori ci divenissero inutili, noi attribuiremmo tutto a noi stessi, non viveremmo che per noi, noi saremmo bestie. Al contrario i bisogni dell' infanzia, lo stato di privazione in cui ci troviamo al nascere, destano la

tenerezza, e la compassione del padre e della madre: i bambini per parte loro, si affezionano ai genitori mediante il sentimento del bisogno, della riconoscenza; essi si lasciano guidar da loro; cresciuti con i loro insegnamenti e con i loro esempj, imparano a fare un buon uso del loro intelletto, a rispettare i costumi; e divenuti uomini dabbene, giungono a condurre, in seno all'amicizia, una vita onesta, e felice. E con tali vantaggi potremmo noi invidiare quelli che gli animali sembrano avere sopra di noi? E' vero che noi non abbiamo nè pelli, nè penne per vestirci, nè unghie per difenderci, ma questi doni non farebbero che avvilirci, riducendoci ad una perfezione puramente animale. I nostri sensi, le nostre mani, e la ragione, servono per procacciarci degli abiti, dei cibi, dell'armi, tutto quello, che è necessario per la nostra sicurezza, per nostro divertimento, per i nostri piaceri, e per metterci in grado di convertire in nostro uso tutte le ricchezze della natura.

Sono dunque i veri fondamenti della

nostra felicità, questi bisogni di cui tanti uomini si lagnano: sono essi dei mezzi scelti dalla Sapienza e dalla Bontà divina, per condurci alla felicità. Se noi fossimo bastantemente ragionevoli per servircene conforme alle di lei vedute, quante disgrazie ci risparmieremmo! Noi confesseremmo, che di cento infelici appena ve n'è uno, che possa attribuire alla natura le sue disgrazie; e noi non stenterebbamo a riconoscere che la somma dei beni è assai maggiore di quella dei mali; che le nostre pene sono addolcite da tutti i piaceri, che la società ci procura; e che generalmente non dipende che da noi, il condurre una vita non solo soffribile, ma piacevole.

CONSIDERAZIONE CLXXXIX.

Necessità del riposo della notte.

La fatica è necessaria all'uomo; egli vi si deve prestare indispensabilmente, qualunque siasi il suo stato, la sua condizione, ed è certo che una gran parte dei comodi, e della feli-

cità da essa ne dipendono; le sue forze però sarebbero bentosto esaurite, e non tarderebbe a divenire inabile a servirsi delle membra del suo corpo, e delle facoltà della sua anima, se Dio non avesse cura continuamente di comunicargli l'attività necessaria per adempire ai doveri della sua vocazione. Siccome noi perdiamo ad ogni momento qualche parte della nostra propria sostanza, noi ci sfiniremmo ben presto, e caderemmo in una mortale consunzione, se i nostri spiriti non fossero continuamente rinnovati, e rianimati. Ad oggetto che noi possiamo incombere al lavoro che ci è imposto, è necessario che il nostro sangue fornisca sempre questa materia sottile, questo fluido infinitamente delicato, che animando i nervi, ed i muscoli, mantiene l'azione, ed il moto del corpo. Gli alimenti nè potrebbero digerirsi perfettamente, nè regolarmente distribuirsi in tutte le parti, se la macchina fosse sempre in moto. Bisogna che la fatica della mente, quella delle braccia, o dei piedi sia interrotta per un tempo, acciocchè il calore e gli spiriti

che si propagano nelle parti esterne, non siano più impiegati, che ad aiutare le funzioni relative alla nutrizione.

Ma chi ci renderà questo importante servigio? All' avvicinarsi della notte, le forze che sono state in esercizio durante il giorno, vanno a scemare; gli spiriti vitali affievoliscono; i sensi languiscono, e noi siamo invitati al sonno senza potervi rinunziare; dal momento che noi ci diamo ad esso in braccio, ci ristora, e ci rianima. Le riflessioni dello spirito, ed i lavori delle mani, si sospendono in un istante, ed in questa inazione tanto simile alla morte, le stanche membra si restaurano; questo restauramento le rende più molli, e più pieghevoli; esso mantiene nell' ordine tutti i moti del corpo, esso riaccende le nostre facoltà intellettuali, e sparge nella nostr' anima una ilarità, ed una nuova attività.

A quali mali non s'espongono adunque quei, che per delle vedute frivole, per un vile interesse, spesse volte per sodisfare ad infami passioni rubano a loro stessi le ore al sonno destinate! Essi turbano l' ordine della natura, ordine

stabilito per loro vantaggio; essi snervano con i loro proprj errori, le forze del loro corpo, e si procurano una morte immatura. Stolti! Perchè privarvi d'un bene, di cui il comun Padre favorisce egualmente i poveri ed i ricchi, i piccoli ed i grandi, gl'ignoranti, ed i saggi? Perchè abbreviare dei giorni che una saggia Provvidenza ci dà il mezzo di prolungare con un dolce sonno? Perchè privarvi volontariamente del riposo tanto ristorativo, che il sonno è destinato a procacciarvi? Ah! verranno delle notti in cui lungi dal gustare le loro dolcezze, voi vi agiterete in un letto di ambasce, ove con tristezza conterete dell' ore lunghe e dolorose, e forse non sentirete tutto il pregio del sonno, che allorquando s'involerà da voi.

Ogni notte una turma dei miei simili sono privi dei benefizi del riposo, a cagione dei dolori, e delle malattie. Io vi ringrazio, o mio Dio, che non sono nel numero di questi disgraziati! Il sonno versa sempre sopra di me i suoi benefici influssi, e fin quì, poche delle mie notti sono state interrotte dalla vi-

gilia, come pochi dei miei giorni son passati nel dolore. Siate benedetto per avermi concessi dei momenti scorsi così piacevolmente! Continuate, o Dio di bontà, a riguardarmi con un occhio di misericordia; e se il desiderio che io formo, non è contrario alla vostra santa volontà, non permettete che l'avvenire mi prepari molte notti triste, e dolorose!

CONSIDERAZIONE CXC.

Il Sonno.

Si passa dalla vigilia al sonno con maggiore o minor rapidità, secondo il temperamento, e lo stato attuale della sanità; ma sia egli o sollecito, o tardo, viene sempre egualmente, e le circostanze che lo precedono, sono le istesse in tutti gli uomini.

La prima cosa che avviene quando ci addormentiamo, è l'assopimento dei sensi, i quali non ricevendo più l'impressione degli oggetti esterni s'intorpidiscono, e poco a poco cadono nell' inazione. L'attenzione scema, e va

perdendosi; la memoria s'altera; si tranquilizzano le passioni; la successione delle idee, e dei raziocinj diviene irregolare. Finchè siam capaci di conoscere il sonno, questo non è che il primo grado del sonno in cui non si dorme ancora, ma non si fa che sonnacchiare. Procurate di scuoprire il momento, in cui il sonno v'assale; quest'istessa attenzione servirà per allontanarne la sua venuta, e voi non v'addormenterete prima che non sia svanita quest'idea. Il sonno viene senza che lo invochiamo; quest'è una mutazione nel nostro modo d'esistere, in cui la riflessione non v'ha parte; e più si fanno degli sforzi per farlo nascere, meno vi si riesce. Per dormire assolutamente, non bisogna più avere quella coscienza, quel sentimento libero, e ragionevole di se stesso, che solo nella vigilia si può ottenere.

Quando il sonno è divenuto profondo, tutte le funzioni volontarie, o animali si sospendono; ma le funzioni naturali, e le vitali s'eseguiscono più tranquillamente. Nella vigilia, esse sono qualche volta alterate dai moti

volontarj, e la velocità dei fluidi è accresciuta in certi vasi, e ritardata in altri. Il sangue si consuma, per così dire, in azioni esterne, e per conseguenza bagna meno abbondantemente le parti interne. La circolazione è moltissimo energica nelle parti che sono in moto, e spinge continuamente gli umori nei vasi secretorj, laddove in altre essa è debolissima. Un dolce sonno ridona ovunque l'equilibrio: i vasi sono egualmente aperti; gli umori scorrono con eguaglianza; il calore si mantiene all'istesso grado; in una parola, niente si perde, tutto va a vantaggio della macchina; e l'uomo dopo un tranquillo sonno, si sente ristorato, fresco, robusto, e ben disposto.

Tutte queste circostanze son ben capaci a farci ravvisare la bontà di Dio verso di noi. Quali disposizioni! Quali tenere cure per procacciarci il benefizio del sonno! Quello poi che merita la nostra attenzione, e la nostra riconoscenza, si è, che egli è accompagnato da una generale oppressione dei sensi, che c'assale improvvisamente, senza che noi possiamo resisterle. La

prima di queste circostanze lo rende più profondo, e più ristorativo; la seconda lo fa divenire d'una necessità inevitabile. E qual saviezza non si manifesta nel rilassamento dei muscoli nel tempo del sonno! Quello che s'intorpidisce il primo, è destinato a difendere uno dei nostri organi il più prezioso, ed il più esposto ai pericoli. Dal momento che noi ci disponghiamo a dormire, la palpebra s'abbassa spontaneamente, cuopre, e salva l'occhio fino al momento di svegliarsi.

Io proseguo questa considerazione, e rifletto sullo stato in cui mi ritrovo in tutto il tempo in cui dormo. Io vivo allora senza saperlo, senza sentirlo. Il palpito del cuore, la circolazione del sangue, la digestione, la separazione degli umori, finalmente tutte le funzioni naturali e vitali, continovano, e si fanno col medesimo sistema. La mia anima sembra sospendere, per un certo tempo, la sua attività, e poco a poco, essa perde qualunque sensazione, qualunque chiara idea: i sensi assopiti interrompono le loro usate funzioni. I muscoli gradatamente si

muovono con più lentezza, finchè alla fine tutti i loro moti volontarj siano cessati. L' uomo allora non sembra che un essere che vegeta. Il cervello non può più comunicare all' anima le nozioni che ha ricevute nella vigilia; essa non vede alcuno oggetto, non ostante che i nervi della visione non abbiano sofferto alcun cangiamento; ed essa niente vedrebbe, quando ancora le palpebre fossero aperte: le orecchie lo sono, e non sentono niente. In una parola lo stato d' un uomo che dorme, è mirabile per tutti i rapporti, e forse non ve n' è per lui che uno sulla terra, che sia tanto degno di osservazione. Il primo ne è visibilmente l' immagine; questo è lo stato in cui ci riduce la morte.

Il sonno, e la morte si avvicinano molto fra loro, e si somigliano moltissimo: chi saprebbe figurarsi l' uno, senza immaginarsi l' altra! Tanto impercettibilmente, o uomo, tu cadi oggi nelle braccia del primo, tanto insensibilmente tu caderai una volta nelle braccia della morte. Quello, è vero, fa nota sovente la sua venuta molte ore

prima, ed anche molti giorni; ma il momento reale, in cui l'eterno sonno t'assalirà, succederà in un istante, e quando ti sembrerà di sentire il suo avvicinamento esso avrà già compito il suo ufficio. I sensi che durante il sonno interrompono le loro funzioni, sono egualmente incapaci d'azione al momento della morte. Nell'una, e nell'altra circostanza, l'idee si confondono: noi ci scordiamo di tutti gli oggetti che ci circondano, noi ci scordiamo di noi stessi; e forse l'istante in cui si muore, è egualmente poco sensibile conforme è il momento in cui ci s'addormenta.

Io dunque presento ogni giorno il quadro della morte: il sonno ne è la viva immagine, e nell'uno, e nell'altro stato io sono sotto la protezione dell'istesso Dio. Se nel tempo del mio sonno, la sua Bontà non stendesse sopra di me la sua mano protettrice, a quanti perigli sarei esposto nella notte! Se non mantenesse, e non regolasse le battute del mio cuore, la circolazione del mio sangue, il moto dei miei muscoli; il primo sonno che seguì il na-

scer mio, sarebbe stato quello della morte; e se Dio m'avesse privato del benefizio del sonno, già da molto tempo avrei perduto le forze, e la vita.

Io non rifletto giammai sopra tutte queste cose, senza che il mio cuore m'additi i doveri che sono tenuto ad adempire verso un sì gran Benefattore. Allora pieno di riconoscenza, e di gioja, io benedico il Creatore di tutti gli esseri, che si mostra mio Dio in tutte le circostanze della mia vita.

CONSIDERAZIONE CXCI.

I Sogni.

L'inazione della nostr'anima durante il sonno non è tale, che le sue facoltà siano assolutamente senza esercizio. Noi abbiamo allora delle idee, e delle immagini; e in questo stato la nostra fantasia travaglia sovente con molta vivezza. Per la stretta corrispondenza che Dio ha stabilita tra l'anima e il corpo, unendone con le vedute le più saggie queste due sostanze, le fibre sensibili sopra le quali gli oggetti agi-

scono mentre che noi vegliamo, ricevono una tendenza ai moti che loro sono stati impressi. Se qualche impulso interno le scuote durante il sonno, esse delineeranno ben tosto all' anima le idee, che essa aveva avute durante la vigilia. La successione di queste idee, e la loro associazione, corrisponderanno alla specie delle fibre scosse, ai legami che esse avranno contratto fra loro, e all' ordine secondo il quale i movimenti tenderanno a propagarvisi: da ciò ne nascerà un sogno più o meno composto, e nel quale vi avrà più o meno d' incatenamento, o di seguito. Questo stato non differisce da quello della vigilia in altro, che le idee non vi conservano il medesimo ordine, che la volontà non vi ha più il medesimo potere di regolare fino a un certo punto le immaginazioni, e che non vi ha più, per parlare con esattezza, la coscienza reflessiva di ciò che accade dentro di se medesimo. Ogni sogno suppone alcune idee intercette, sopra le quali le facoltà dell' anima non possono più agire liberamente.

Perchè le percezioni che affettano

l'anima durante il sonno sono esse sì vive? perchè le sensazioni operano allora sì fortemente? d'onde nascono quelle illusioni che seducono l'anima? Non ne ricerchiamo altrove la cagione, che nel silenzio dei sensi. Durante la vigilia i sensi si mescolano in parte con quasi tutte le operazioni dello spirito. E' la percezione più o meno distinta degli oggetti circonvicini, e quella dei rapporti dello stato attuale col primiero, che persuadono l'anima che essa veglia. Queste percezioni al di fuori vengono a indebolirsi; le percezioni al di dentro diventano più forti: l'attenzione quantunque non reflessiva è meno distratta. Finalmente i sensi si assopiscono interamente, quindi ne nasce il sogno. Accade non ostante assai frequentemente, che le percezioni al di fuori ancorchè siano deboli, si uniscono in un sonno poco profondo alle percezioni interne molto più vive: ciò che produce delle singolarità sorprendenti.

Le immagini che si hanno allora nei sogni, sono sovente perfettamente rassomiglianti; e tutti gli oggetti si dipin-

gono al naturale. Dei quadri così reali, e così regolari sembrerebbero non potere essere delineati che dallo spirito, e dalla mano di un pittore. Frattanto essi sono eseguiti dagli uomini ancorchè non abbiano alcuna idea del disegno. Bellissime vedute di paesi si presentano con tutta l'esattezza, e la perfezione del più abile pennello.

Una circostanza che merita particolarmente di esser rimarcata, si è, che i sogni sono l'immagine del carattere dell'uomo. Dai fantasmi che occupano la sua immaginazione nella notte, si può concludere in generale, se egli sia virtuoso, o vizioso. L'uomo duro continua ad esserlo nel sonno; e l'amico della virtù conserva anche dormendo le sue inclinazioni dolci, e benefiche. E' vero che un sogno impuro, o vizioso può esser cagionato dall'attuale disposizione del corpo, da delle circostanze esteriori, o accidentali. Ma la nostra condotta nel momento istesso che ci svegliamo, mostra se questi sogni debbano esserci imputati: basta di fare attenzione al giudizio che ne formiamo allora. L'uomo dabbene non è

indifferente a questo riguardo, e se nel suo sopore si è allontanato dalle regole della giustizia e della virtù, se ne affligge svegliandosi. L'anima che dorme nel sentimento del suo Dio, non manca mai di avere nei suoi sogni delle idee, e delle rappresentanze celesti di qualche sorte. Così sovente la buona coscienza consola l'uomo giusto nel suo sonno col dolce sentimento della divina grazia.

Poichè i sogni non sono ordinariamente altro che la rappresentanza degli oggetti che ci hanno occupati nel giorno, un dovere per l'uomo saggio si è di regolare talmente la sua immaginazione, che egli non abbia, che dei sogni, per così dire, ragionevoli. Questa sarebbe una maniera molto piacevole di prolungare la durata del nostro esser pensante.

Ma il sonno non è il solo tempo in cui degli oggetti bizzarri e mal connessi mettono del disordine nelle idee. Quanti mai vi sono, che vaneggiano anche vegliando? Gli uni inalzati dalle ricchezze, o dalle dignità hanno di loro stessi un'idea di cui niun altro

partecipa. Altri pascolandosi della chimerica speranza di vivere eternamente nella memoria degli uomini, fanno consistere la loro felicità in una vana reputazione. Nell'ubriachezza delle loro passioni, e delle loro speranze, sognano di esser felici; ma questa felicità frivola e menzognera si dissipa come un sogno all'apparir del giorno. „ Essi „ rassomigliano, dice un Profeta, ad „ un uomo che avendo fame sogna di „ mangiare; ma quando si sveglia la „ sua anima è vuota. Essi sono ancora „ come quello che avendo sete sogna „ di bere, ma quando si è destato „ sente del languore, e la sua anima „ resta alterata „.

Ah! lungi da noi la felicità che non consiste, che nell'illusione! Non aspiriamo che a dei beni reali e permanenti, che a quella gloria che non svanirà giammai, affinchè al momento di nostra morte allorquando rifletteremo sopra i giorni della vita passata, non dobbiamo sparger delle lacrime, e sentire dei rimorsi.

CONSIDERAZIONE CXCII.

Il Letto.

Occupandoci dei benefizi di Dio relativi al sonno, saremmo ingrati a passar sotto silenzio i mezzi che ci somministra per gustarlo con piacere. Nel corso dell' estate noi non sentiamo forse questo benefizio con tutta la riconoscenza che esso deve inspirarci. Ma nella stagione in cui il freddo va continuamente aumentando, conosciamo bene qual favore Dio ci fa, permettendo che noi possiamo prendere il nostro riposo sopra un dolce, e comodo letto. Se in quelle fredde notti noi venissimo ad esserne privati, la traspirazione si farebbe meno regolatamente, la sanità ne soffrirebbe, e il sonno non sarebbe nè sì pacifico, nè sì giovevole. A questo riguardo, il letto è di già un benefizio considerabile per l' uomo. Ma d' onde nasce il calore che io vi provo? Sarei in errore se credessi che il letto fosse quello che mi riscaldasse. Ben lungi dall' idea che egli possa comunicarmi il calore, quando da me lo rice-

ve. Solo egli impedisce, che quello che si esala dal nostro corpo, non si dissipi per l'aria, ritenendolo e riconcentrandolo.

Sentirò di più in più il pregio di questo benefizio, se considero quante creature concorrono a procurarmi un sonno tranquillo. Quanti animali sono stati incaricati di somministrarmi le loro piume, e il loro crino! Supponghiamo che un letto ordinario contenga trentasei libbre di piuma, e che un'oca non ne abbia che una mezza libbra in circa sul corpo, bisognerà per guarnire quest'unico letto, la spoglia di settantadue di questi uccelli. E oltre a questo quanti artefici, quanti materiali, quanto travaglio non esige egli mai?

Succede da simili calcoli che possiamo sentire tutto il pregio dei benefizi di Dio. Ordinariamente noi non consideriamo che molto alla superficiale i presenti, che esso ci fa. Noi ne saremmo in diversa maniera colpiti, se gli esaminassimo spartatamente. Riflettete sopra le diverse parti di cui il vostro letto è composto, e sarete sorpreso di vedere, che per procurarvelo, è

necessario il travaglio di dieci persone al meno; egli è costato la vita a molti animali; è abbisognato che i campi somministrino del lino per le coperte e per i drappi; le foreste delle tavole per il legname ec. Voi vedrete che una parte assai considerabile del creato, ha dovuto esser messa in moto perchè possiate godere di un dolce riposo. Potrete fare l'istesse riflessioni sopra i benefizj più ordinari, e più giornalieri. La vostra biancheria, i vostri abiti, la vostra calzatura, il vostro pane, la vostra bevanda; in una parola tutte le necessità della vita sono il resultato del concorso, e del travaglio di una moltitudine di persone.

Potreste voi dunque mettervi in letto senza provare qualche sentimento di riconoscenza? Alla fine di ciascuna giornata voi avete mille soggetti onde render grazie all'Altissimo; ma ancorchè non aveste che questo solo, egli meriterebbe ciò non ostante la vostra piena gratitudine. Qual dolce riposo, qual piacevole sollievo non vi procura il letto dopo i travagli del giorno! Nelle fredde notti, degli appartamenti

riscaldati dal maggior fuoco non vi sarebbero certamente così comodi. Il letto dà un calore eguale e temperato. Voi potete col suo mezzo procurarvi con poca spesa il calore, il sollievo, e il riposo. Concludete da ciò, che se è un' ingratitudine imperdonabile di mettersi a tavola senza render grazie a colui che la ricopre a nostro riguardo di vivande sì differenti, sarebbe forse una più grande ancora di mettersi a letto senza benedire la Divinità, poichè il sollievo che ella ci procura, è della maggior durata, il meno dispendioso, e non meno utile alla sanità. Lodate dunque il Signore tutte le volte che sul vostro letto andate a cercare il riposo, e non obliate giammai quanto sia prezioso questo favore.

Questa obbligazione è tanto più stretta per esservi molti dei vostri fratelli, che non sanno trovare nei loro letti il riposo, che essi ricercano, o che non hanno letto. Ah! questi sfortunati meritano la vostra compassione! Quanti ve ne ha mai, che esposti a tutte le stravaganze delle stagioni, viaggiando, o per terra, o per mare, detenuti

nelle prigioni, o abitando dentro a misere capanne sospirano per un letto, e si crederebbero gli uomini i più felici, se potessero aver solamente una parte di quel che compone il vostro! Quanti fra gli abitanti di una città non se ne trovan mai in qualcuna di queste triste circostanze, e qual gran vantaggio non godete al di sopra di essi! Quanti vostri simili che vegliano per voi tutte le notti, il soldato alla sua sentinella, il navigatore sul mare ec. Ma quanti più ancora che sebbene provveduti di letti, non possono trovarvi il sonno che invocano con alte grida! Nel circuito di una sola mezza lega non vi sono che troppi malati ai quali il dolore impedisce di dormire, degli afflitti che il dispiacere tiene svegliati, dei peccatori che i rimorsi tormentano, degl'infelici ai quali delle segrete pene, l'indigenza cioè, e le inquietudini rapiscono il sonno! Se non è in vostro potere di addolcire i loro patimenti, almeno accordate ad essi la vostra compassione. Tutte le volte che vi mettete in letto, indirizzate dei voti al Cielo per i vostri disgraziati fratelli, che

non lo hanno, o che non possono godere delle dolcezze che esso vi procura. Pregate per quelli che il dispiacere, il dolore, o la povertà privano del sonno; pregate per quelli ai quali la terra è il solo luogo di riposo nella notte. Pensate in seguito al vostro letto di morte; voi non dormirete sempre così tranquillamente come fate adesso: verranno quelle notti, in cui bagnerete il vostro letto di lacrime, e in cui vi troverete circondato dalle angoscie di morte, ma queste non tarderanno ad essere seguitate da un dolce riposo e da un pacifico sonno se vi addormentate nel seno dell' Eterno. Che dico? La vostra anima si sveglierà in quest' istante con delle forze novelle per contemplare la faccia del Dio vivente. Nei giorni ancora di sanità, e di prosperità pensate a quell' ultimo letto che la terra darà al vostro corpo fino al gran giorno della resurrezione; a quella felicità costante ed ineffabile che è destinata per la vostr' anima, se procurate di rendervene degno; pensatevi sovente con consolazione e con gioia.

CONSIDERAZIONE CXCIII.

Della rapidità della vita umana.

La vita dell' uomo è fragile e passeggiera. Dal momento di nostra nascita ogni passo ci conduce alla morte; e quanti ancora arrivano a questo fatale istante avanti di aver cominciato a vivere?

Con qual rapidità i giorni, le settimane, i mesi, gli anni scorrono, o per dir meglio, volano? Se ne gode appena che essi sono di già svaniti! Provate di rimetterveli a memoria, e di seguitarli nel loro corso; potreste voi enumerarne tutte l'epoche? E se non vi sono stati nella vostra vita certi momenti troppo rimarcabili da non restare impressi nella vostra mente, voi sareste ancor meno in stato di rammentarvene l'istoria. Quanti anni nella vostra infanzia consacrati ai divertimenti della gioventù, e di cui non potete dir altro se non che sono essi di già percorsi! Quanti altri passati nelle follie della gioventù, o per dir meglio in quella effervescenza in cui il traviamento

delle passioni, e la frenesia dei piaceri non vi lasciava per un colpevol delirio, nè la volontà nè il tempo di ritornare in voi stesso! A questi anni sono succeduti quelli di un' età più matura. Voi pensaste allora che era tempo di cangiar condotta, e di operare da uomo: ma gli affari, e gl' imbarazzi che ella seco porta, v' involarono tutti i momenti, e non ve ne restò alcuno per meditare sopra i vostri primi anni. La vostra famiglia si aumentò; e le vostre inquietudini, le vostre cure per soddisfare ai suoi bisogni si accrebbero con essa. Il tempo della vecchiaia insensibilmente si avvicina, e forse allora non avrete ancora nè il comodo, nè la forza di rammentarvi il passato, di riflettere al termine a cui voi sarete giunto, sopra ciò che avrete fatto, o trascurato di fare; di considerare, per dir tutto in una parola, lo scopo per cui Iddio vi aveva collocato nel mondo. Frattanto chi può promettervi di giungere a questa provetta età?

Mille accidenti lacerano il fragile ordito della vita, avanti ancora, che ella abbia acquistato l' estensione che

le è propria. Il fanciullo che è nato cade e si riduce in polvere. Quel giovane che dava le più belle speranze è mietuto nei suoi più bei giorni: Una malattia violenta, un impreveduto accidente lo ha precipitato nella tomba. Si moltiplicano i pericoli con gli anni: la trascuratezza e gli eccessi producono dei germi di malattia, e dispongono il corpo ai crudeli assalti epidemici. L'ultima età è esposta a maggiori mali ancora; in una parola l'uomo non fa che comparire, e la metà di quelli che nascono, nel breve spazio dei 17 anni divengono vittime della morte.

Dal numero degli uomini che per approssimazione si giudica dovere esistere oggi sulla terra, e dal calcolo fatto del corso della vita umana, muojono nello spazio di circa trentatre anni mille milioni d'uomini, circa a a tre milioni in un anno, ottantadue mila per ciascun giorno, tremila quattrocento in ciascun'ora, sessanta in un minuto, ed uno in un secondo. Quale spaventoso calcolo! E chi mi assicura, che in questo istante medesimo il mio nome non vada ancor esso ad ingros-

sare il catalogo dei trapassati?... Nel momento in cui leggo questo verso, muore uno dei miei simili, e avanti che sia percorsa un' ora, più di tremila uomini resteranno sepolti nell' abisso dell' eternità!... Qual motivo per pensare spesso alla morte!

Tal è in breve l' istoria, miei fedeli, della vita. O tu per cui la savïezza non è un vano nome, impara ad impiegare questa vita sì importante, e sì corta in modo da potere acquistar la scienza di contare i tuoi giorni dal degno uso che ne avrai fatto, e di rivendicare il tempo che s' invola con indicibile rapidità. Mentre ti occupi in queste riflessioni, ti sono fuggiti ancora alcuni momenti: ma qual prezioso tesoro di ore, e di giorni non ammasserai, se del numero prodigioso di quest' ore di cui puoi disporre, ne dai sovente qualcheduna a sì utili considerazioni! Pensateci maturamente: ciascuno istante è una porzione della tua esistenza che ti è impossibile di richiamare indietro; ma di cui la memoria può cagionarti o degli ardenti rimorsi, o dei dolci e felici contenti.

Qual sodisfazione di poter fare un felice ritorno sopra il passato, e dire a se medesimo: „ Io ho vissuto lungo tempo, e in questo gran numero d'anni ho seminato in buone opere da raccoglier frutti abbondanti di gloria e di felicità. Io non mi auguro di ricominciarli, e non mi rincresce che siano di già passati „. Tu sarai in stato di tener questo linguaggio se adempi al fine per cui ti fu data la vita, e se consacri sì breve spazio di tempo ai gravi interessi dell'eternità.

CONSIDERAZIONE CXCIV.

La Vecchiaia, e la Morte.

Tutto cangia in natura, tuttò si altera, tutto perisce. Il corpo dell'uomo non è ancora arrivato al punto di perfezione che comincia a dissolversi. La perdita è da principio insensibile; passano anche molti anni avanti d'accorgersi di un considerabile cangiamento: frattanto noi dovremmo sentire il peso dei nostri anni meglio che gli altri non possano contarne il numero; e siccome essi non s'ingannano mai

sopra la nostra età, di cui si formano un' idea assai giusta dai cangiamenti esteriori, così noi dovremmo ancora meno ingannarci sull' interno effetto che gli produce, se ci lusingassimo meno, e se in ogni cosa gli altri non ci giudicassero con maggiore esattezza di quel che non ci giudichiamo noi stessi.

Allorchè il corpo ha acquistato tutta la sua estensione in altezza e in larghezza per lo sviluppo di tutte le sue parti, egli aumenta in grossezza. Il principio di quest' aumento è il primo punto della sua perdita; poichè questa estensione non è una continuazione di sviluppo o d' accrescimento interiore, per cui questa parte di noi medesimi non cessi di prendere più estensione, più forza, e attività; questa è una semplice aggiunta di materia soprabbondante che ingrossa il volume del corpo, e lo carica di un peso inutile. Questa materia è la pinguedine, che sopraggiunge ordinariamente ai trenta o quarant' anni. A misura che ella aumenta, il corpo ha minor leggerezza, e minor libertà; le membra si

rendon pesanti. Appoco appoco le membrane divengono cartilaginose, le cartilagini ossee, le ossa più solide, le fibre più dure, e più asciutte; tutte le parti si ritirano, e rientrano. I moti sono più lenti e più difficili, la circolazione dei fluidi si fa con meno di libertà, la traspirazione diminuisce, le separazioni si alterano, la digestione divien lenta e laboriosa, i sughi nutritivi son meno abbondanti, e non potendo esser ricevuti nella maggior parte delle fibre divenute troppo deboli, essi non servon più al nutrimento; la pelle inaridisce, le rughe si formano insensibilmente, imbiancano i capelli, cadono i denti, si deforma il volto, s' incurva il corpo ec. Le prime gradazioni di questo stato si fan conoscere avanti quarant' anni; esse aumentano con passi assai lenti sino ai sessanta; più rapidamente sino ai settanta. Comincia allora la caducità, ne succede la decrepitezza, il corpo muore appoco appoco e a parti; la vita si estingue lentamente, e la morte che non è altro che l' ultimo termine di questo seguito di gradi, dà fine ordi-

nariamente avanti l'età di novanta, o cent'anni, alla vecchiaja e alla vita.

Le cagioni di nostra distruzione son dunque necessarie, e la morte è inevitabile; ma allorchè il corpo è ben formato si può prolungarne la durata con dei mezzi, vale a dire con la moderazione nelle passioni, con la temperanza, e con la sobrietà nei piaceri.

Tutte le parti che compongono il corpo, essendo meno solide nelle femmine che negli uomini, esse debbono invecchiare più che questi. Per la stessa ragione gli uomini deboli, e che molto si accostano alla costituzione delle femmine, debbono vivere più lungo tempo di quelli che compariscono più forti e più robusti.

Questa cagione della morte naturale è comune a tutti gli animali, e anche ai vegetabili: una quercia non perisce se non quando le parti che sono al centro divengon sì dure da non poter più ricevere alcun nutrimento.

La durata totale della vita può misurarsi in qualche maniera, da quella dell'accrescimento. Un albero, o un animale che cresce in poco tempo peri-

sce più presto che un altro, a cui ne bisogni una maggior quantità per crescere. L' uomo aumenta in altezza fino ai 16, o 17 anni, e qualche volta anche più in là di quest' epoca; ma lo sviluppo totale di tutte le sue parti in grossezza non resta compito che ai trenta. I cani crescono in lunghezza in meno di un anno, e nel secondo cessano di crescere in grossezza. L' uomo che consuma trent' anni sempre aumentandosi fino al suo perfetto sviluppo, vive 90, o 100 anni. Il cane che non cresce a dir bene, che dentro qualche mese, non ne vive che dieci o dodici. Succede lo stesso nella maggior parte degli altri animali. I pesci che continuano a crescere per un gran numero di anni, vivono dei secoli, e questa lunga durata della lor vita deve soltanto dipendere dalla costituzione particolare della loro spina, che non prende giammai tanta solidità, come gli ossi degli animali terrestri.

Dal fin quì detto si vede quanto siano chimerici i pretesi mezzi di ringiovanire e rendere immortale il corpo. Esso diverrà, malgrado tutte le nostre cure,

preda della morte, e pascolo dei vermi. Occupiamoci adunque specialmente dell'anima nostra, e orniamola di quelle virtù che debbono acquistarle la vera immortalità.

Non aspettiamo a rammentarci quel Dio che ci ha creati, nell'età in cui le forze languiscono e resta spossato il cuore, in cui non resta più volontà per il bene, più forza per seguitar la virtù, in cui tutto col desiderio medesimo s'estingue e muore. Quale spavento il restar sorpreso dalla vecchiaja nella dimenticanza del suo Dio? L'abito dei vizi ha gettato ormai delle profonde radici: esse si sono attaccate a ciascuna fibra del cuore, facendo con esso tutto un sol corpo. E' assai tardi allora di cominciare a seminare nella stagione in cui si dovrebbe raccogliere. Niente, è verissimo, niente è impossibile a Dio: ma se si combatte per la prima volta, è ben raro e ben difficile di poter vincere.

O tu che vivi ancora nel fior degli anni non confidar giammai in questi miracoli della grazia, e metti a profitto l'età felice in cui siei, e l'istante

di cui tu godi. Gli uomini passano come i fiori, che vagamente ridono sul mattino, e che poi la sera restano avviliti e calpestati. Le generazioni scorrono come l'onde d'un rapido fiume; il tempo nulla trattiene strascinando tutto dietro a se. Tu stesso, o mio figlio, tu stesso che godi frattanto di una gioventù sì brillante, e sì viva, ti vedrai insensibilmente cangiato senza averlo preveduto. Le grazie ridenti, i dolci piaceri che or ti accompagnano, la forza, la sanità svaniranno come un bel sogno. La languente vecchiezza verrà a ricuoprirti di rughe la faccia, ad incurvare il tuo corpo, ad estinguer nel cuore la sorgente della gioia, a renderti disgustoso il presente, a farti temer l'avvenire, a renderti insensibile a tutto fuorchè al dolore. Questo tempo ti sembra lontano: ah! che assai t'inganni o mio figlio; eccolo che giunge. Questo che viene con tanta rapidità, non è da te lontano, ed il presente che fugge è di già lontanissimo. Non contar dunque giammai sul momento attuale, ma sostienti con coraggio nel sentiero della virtù che può

solo acquistarti una gioventù immortale.

CONSIDERAZIONE CXCV.

Termine della vita umana.

Ciascun uomo muore nel momento prefisso, e stabilito ne'consigli eterni della Sapienza infuita. Il tempo della morte non è determinato con minore esattezza, che quello della nascita; ma non ne deriva che il termine della vita sia sottoposto ad una fatalità inevitabile. Essa non esiste nel mondo: tutto ciò che accade poteva accadere, o più presto, o più tardi, potendo anche non accadere; e sarebbe stato sempre possibile che l'uomo che oggi muore fosse vissuto più o meno lungamente. Dio non ha contato i giorni di alcuno con decreto assoluto, ed arbitrario, nè senza aver riguardo alle circostanze in cui quest'uomo doveva trovarsi. Quest'Essere infinitamente saggio non fa niente senza motivi degni di lui; ma quantunque il termine della vita non sia in lui stesso nè necessario nè fa-

tale, non lascia però d'esserne certo come Dio.

Quando l' uomo muore vi sono sempre delle cagioni che conducono la sua morte, a meno che ella non sia arrestata da una potenza superiore. L'uno soccombe ad una malattia mortale, l'altro è vittima d' un accidente istantaneo, ed impensato. Quello perisce nel fuoco, questo nell' acque. Dio ha preveduto tutte queste cagioni; esso non ne è stato spettatore ozioso, ed indifferente, ma le ha tutte riposte nella sua saviezza; esso le ha paragonate con i suoi disegni, e ha veduto se poteva approvarle o permetterle. Se le ha permesse, le ha ancora determinate, ed è in questo senso che esiste un decreto divino, in forza del quale l'uomo morrà nel tal dato tempo, e per il tale accidente. Questo decreto non rassomiglia per niente alla fatalità, ed avrà non ostante il suo adempimento. In fatti le medesime ragioni che Dio potrebbe oggi avere per toglier dal mondo un uomo, come pur per lasciarvelo, gli erano note fino da tutta l'eternità; esso ne giudicava allora come ne giudica

adesso. Chi potrebbe mai indurlo a cangiar di disegno? Le nostre preghiere, come nella persona di Ezechia Re di Giuda? Ma queste preghiere ancora entravano nella sua previsione per la prolungazione dei nostri giorni fino a un termine stabilito. I rimedj impiegati nella malattia per la nostra guarigione, la nostra sobrietà, la nostra temperanza, le ragionevoli cure che avremo preso per la nostra salute? Ma tutto questo egualmente, tutto ciò che apparteneva al buon uso che dovevamo fare della nostra libertà, era compreso nei motivi delle sue determinazioni.

Si può credere da un' altra parte, che Dio prevedendo le cagioni della morte d' un uomo, non le abbia positivamente approvate: in questo caso egli avrà almeno, come abbiamo detto, determinato di permetterle; senza di che esse non potrebbero aver luogo. Se la permissione di queste cause è stata risoluta, Iddio vuol dunque che noi morissimo nel tempo in cui esse debbono avverarsi. Per verità egli sarebbe portato a darci una più lunga vita,

disapprovandone i motivi per cui ne restiamo privi: ma non conveniva alla sua saviezza di mettervi alcun ostacolo. Egli vedeva l' universo nel suo intero, e discopriva delle ragioni che lo impegnavano a permettere che l' uomo morisse nel tal tempo; quantunque non approvasse giammai le cause, la maniera, e le circostanze di questa morte. O la sua saviezza trova dei mezzi di dirigerle a dei fini utili; o sibbene egli prevedeva che una più lunga vita nelle circostanze in cui l' uomo trovavasi, non potrebbe esser vantaggiosa nè a lui medesimo nè al mondo; o finalmente egli vedeva, che per quanto questa morte potesse esser prevenuta, farebbe d' uopo una nuova, e del tutto differente combinazione di cose; combinazione che non si accorderebbe con il piano generale dell' universo, e che impedirebbe l' effetto di altri considerabili beni. In una parola, quantunque Dio disapprovi qualche volta queste cause della morte di un uomo, egli ha frattanto sempre delle ragioni molto saggie e molto giuste onde permetterle.

Queste considerazioni servano a farci meditar la morte con delle disposizioni coraggiose e Cristiane. Quel che la rende sì terribile è principalmente l'incertezza dell'ora in cui ella deve arrivare, e la maniera nella quale noi partiremo da questo mondo. Se sapessimo avanti quando e come noi morremo, forse l'aspetteremmo con più fermezza. Ora niente vi ha di più efficace per rassicurarci a quest' oggetto, che la persuasione di una Provvidenza che veglia sulla nostra vita, e che fino avanti la creazione ha determinato con una saviezza e bontà infinita per quelli che si conformeranno alle sue vedute, e riposeranno in essa, il tempo, la maniera, e tutte le circostanze di nostra morte. Ella abbrevia o prolunga i nostri giorni secondo che giudica possa esserci più utile, tanto per questo mondo, che per l'altro, se d'altronde abbiamo fatto un buon uso della vita, o ne abbiamo riparato l'abuso con un sincero pentimento. Persuasi di sì consolante verità aspettiamo tranquillamente la morte. Giacchè la sua ora è incerta, stiamo preparati a riceverla in ciascuno istan-

te. Noi ignoriamo, è vero, qual ne sarà il genere: ma divenuti virtuosi e fedeli ci basta di sapere che non morremo che nella maniera la più vantaggiosa per noi, e per quelli che ci appartengono. Avvalorati da questo pensiero continuiamo senza inquietudine il nostro terrestre pellegrinaggio: sottomettiamoci a tutte le disposizioni della Provvidenza, e non temiamo giammai i pericoli a cui ci chiama il dovere.

Signore, voi siete il Dio del tempo: voi siete pure il Dio dell' eternità! Eterno, ricevete le mie adorazioni! Essere immutabile, voi non siete soggetto ad alcun cangiamento: e noi deboli mortali, noi lo siamo, noi lo siamo stati; attualmente si fiorisce, e poi il nostro corpo ritornerà in polvere. Voi solo non potete provare alcuna variazione: voi siete stato, voi siete, e voi sareté lo stesso per tutta l' eternità.

Il mondo finisce, e i suoi piaceri s' involano: non debbo dunque in essi cercar la mia felicità. Rassomigliato agli Angeli nella parte più nobile di me medesimo, e destinato ad avere il Cie-

lo per patria, non che la terra, io posso aspirare a dei piaceri più nobili.

O Sovrano dispensatore di tutti i beni, insegnatemi voi stesso a ben condurre il tempo, a camminare con una santa accortezza nella via che conduce alla felicità eterna. Degnatevi ah! sì degnatevi d'alleggerirmi il peso del giorno finchè arrivi al termine desiderato, a quel riposo cui nulla potrà interrompere!

CONSIDERAZIONE CXCVI.

Calcolo della Vita Umana.

Noi ci lagnamo della breve durata della vita, e noi d'altronde ne perdiamo tutti i momenti, come se fosse in nostro potere di farli rinascere. La vita è senza dubbio cortissima; e per convincermi maggiormente di questa importante verità vado ad esaminare l'impiego fatto dei miei giorni da me vissuti; quantunque, ohimè! abbia ben luogo da temere che un tale esame non siami per essere un soggetto di vergogna, e di rimorso.

Io non richiamerò alla memoria quei giorni di cui non mi fu permesso regolar l'uso: essi passarono almeno nell' innocenza. Ma come son passati quelli dei quali posso render conto a me stesso? Quante ore ho passate a lusingare i miei sensi, a custodire il mio corpo, a rivestirlo d'ostentazione e di vanità! Quante ne sono scorse in occupazioni quasi inutili, poichè sono state senza frutto di quell'anima emanata da un soffio Divino, che fa la principal parte dell'esser mio! Quante ore passate nell' inazione o nella ricerca, e nella espettativa di beni che giammai si sono realizzati, o che erano d'altronde poco atti a far la mia felicità!

Così non gettando che un sol rapido colpo d'occhio sull'uso fatto dei miei giorni, ne discopro già una moltitudine perduti per quello spirito immortale che mi anima. Se io gli sottraggo dal totale dei miei anni, quanti se ne troverà di quelli impiegati in una vita efficace e reale? E' evidente che di 365 giorni componenti un anno appena ne resterà una ottava parte, e forse assai meno di quello che possa dire con verità:

questi mi appartengono; sarebbe tuttavolta in mio potere di farli servire ai gravi interessi della mia anima, all'acquisto di una suprema felicità. Essi vi sarebbero tutti se fossero regolati saviamente, e con retta intenzione relativamente alle vedute dell'Esser Supremo, e all'ultimo mio fine. Ma quanti istanti sono stati perduti per mio errore, per un tristo effetto della mia follia e della mia debolezza! Quanti sono stati consacrati al vizio, e macchiati dal peccato! Gran Dio! ah! che questo pensiero è umiliante, e proprio a confondermi! i meriti del Redentore, e il mio pentimento possono soli calmare il mio terrore, e togliermi dalle pene eterne in cui tante volte sono incorso.

Una moltitudine d'ore che un paterno amore avevami confidate per acquistar l'eternità, sono state stoltamente dissipate, e con la più nera ingratitudine! ore preziose nel corso delle quali io mi son traviato, e allontanato dal migliore, dal più tenero Padre! Forse le ho sacrificate al mondo, all'intemperanza, all'orgoglio, a dei falsi piaceri, all'ozio! forse le ho profanate

colla voluttà, coll'invidia, colla maldicenza, colla calunnia; con quei vizi che palesano un cuore privo d'ogni amore per il suo Dio, di ogni carità per i suoi simili! forse invece di essere impiegate all' aquisto del Regno di quell' Essere immortale, lo sono state a combattere le sue sante verità, a violare tutti i suoi precetti, a portar la discordia nella società! E da che delle salutari ispirazioni mi hanno reso alla virtù, quanti momenti ancora tolti senza far ritorno a quella virtù medesima che fa solo la nostra gloria, e la nostra unica felicità! Distrazioni troppo volontarie, freddezze, tepidezze cagionate da una vana dissipazione, dubbi, inquietudini, ineguaglianze d'umore... quali infermità, triste conseguenze di nostra fragilità, della debolezza della ragione, della forza degli antichi abiti! poichè questi difetti possono ravvisarsi fino a un certo punto nell' uomo ancora che ha fatto alcuni progressi nel bene: la virtù frattanto, e la felicità non sono solamente ritardate nel loro accrescimento, ma più o meno indebolite e diminuite. Un anno può

passar così, senza che vi si faccia una seria attenzione; e non ostante un anno molto importa ad un essere la cui vita reale può calcolarsi a ore. Avanti ch'io vi abbia ben pensato, essa è di già terminata, senza che mi sia possibile di ricominciarla. Io non mi augurerei di farla rinascere in tutto o in parte, se impiegata l'avessi alla salute della mia anima. Ma quando vedo quanto poco sia vissuto in una maniera conforme al mio destino, vorrei almeno poter richiamare indietro quella porzione dei miei giorni di cui ne ho fatto un cattivo uso. Vani desiderj! gli anni, i giorni, l'ore, i momenti, con le buone e cattive azioni con cui sono stati frammischiati, tutto è inghiottito per sempre nell'eternità.

Dio di bontà, con cui il Sangue adorabile del Salvatore degli uomini mi ha riconciliato, non permettete che i giorni che ho vissuti fin ora, divengano per me un soggetto d'angoscia nell'ora estrema. Cancellate tutti i falli da me commessi in tal tempo, e degnatevi farmi grazia così importante nel punto di mia morte, nel giorno

del giudizio, nel seguito interminabile dell' eternità.

CONSIDERAZIONE CXCVII.

Proporzione tra le nascite e le morti.

Che Dio non abbia abbandonato a un cieco caso la vita degli uomini e la conservazione del genere umano, che vegli sopra di noi con delle cure paterne, è ciò che appunto si manifesta dall' esatta proporzione secondo la quale e in tutti i luoghi, e in tutti i tempi gli uomini compariscono sul teatro del mondo, e ne dispariscono. Col mezzo di questo continuato equilibrio, la terra non è nè deserta nè sopraccaricata di abitanti.

Il numero di quelli che nascono è quasi sempre più grande del numero di quelli che muoiono: si osserva che se la morte invola annualmente dieci persone, ne nascono dodici o tredici. Così il genere umano si moltiplica continuamente. Se ciò non fosse, se il numero dei morti superasse quello dei nati, un paese resterebbe naturalmente

spopolato in capo a qualche secolo, tanto più che la popolazione può essere arrestata per diversi accidenti. Infatti quanti ostacoli si presentano alla moltiplicazione degli uomini, nella peste, nella guerra, nella carestia, nel celibato, nelle città finalmente, in quelle sopra tutto ove maggiore è la popolazione, nelle quali ne muoiono almeno tanti quanti ne nascono!

I registri di Battesimo mostrano che nascono più maschi che femmine. La proporzione è quasi costantemente di venti a ventuno, cioè a dire che sopra due mila cinquanta fanciulli, ne nasce mille cinquanta del sesso maschile. Ma la navigazione, lo stato militare, e diversi accidenti ristabiliscono l'eguaglianza tra i due sessi. Per l'ordinario vi son più donne che uomini nelle città; ciò che accade in diversa maniera nelle campagne. Il numero dei ragazzi relativamente a quello delle famiglie non è regolato con minor saviezza. Si conta che in 70 famiglie non vi sono che dieci fanciulli battezzati ciascun anno. In un paese ben popolato, di circa 50 a 54 individui non

se ne marita che uno tutti gli anni; e ciascun maritaggio produce secondo la valutazione più comune quattro bambini: ma nelle città non se ne contan comunemente che venticinque in dieci maritaggi. Gli uomini in stato di portare le armi formano sempre la quarta parte degli abitanti.

Paragonando le liste dei morti di differenti paesi, si trova che negli anni ordinarj, cioè a dire in quelli nei quali non sono regnate epidemie, muore uno fra quaranta persone nei villaggi, fra trentadue nelle piccole città, tra ventotto nelle città medie, tra ventiquattro nelle città molto popolate, tra trentasei in tutta una provincia non molto considerabile.

Di mille persone ne muore annualmente ventotto. Di cento bambini che muoiono per anno, ve ne ha tre dei morti allorquando vengono al mondo, e appena sopra dugento, ve ne è uno che muore al momento del nascere. Tra 115 morti non si conta che una donna che muoia nel parto, e tra 400 morti non se ne trova che una che sia perita nei dolori del parto stesso.

La più gran mortalità ha luogo tra i bambini dalla lor nascita fino all' età di un anno. Di mille ne muoiono comunemente dugento novantatre dentro tal tempo: ma tra il primo e il secondo anno della loro età non ne muore che ottanta, e nel tredicesimo, quattordicesimo e quindicesimo il numero dei morti è sì piccolo, che non monta giammai al di là di due. Ecco dunque l' epoca della vita la meno pericolosa. Alcuni saggi hanno osservato che vi sono più donne che uomini che giungono all' età di 70 a 90 anni, ma che vi sono più uomini che donne che passino i 90, e che vadano fino a 100.

Tremila milioni di persone almeno potrebbero vivere nel medesimo tempo sulla terra, ma non vi se ne conta al più di un mille e ottanta milioni, cioè 650 milioni in Asia, 150 milioni in Affrica, 150 milioni in America, e 130 in Europa. Supponete la popolazione portata a tremila milioni, la cultura si estenderebbe, aumenterebbero i terreni fruttiferi, e tutto anderebbe in proporzione.

La più natural conseguenza che noi

possiamo tirare dal fin quì esposto, si è che Dio ha la più gran cura della vita degli uomini, e che ella è molto preziosa ai suoi sguardi. Sarebbe mai possibile che il numero delle nascite e delle morti fosse mantenuto in una tale eguaglianza, e che la lor proporzione fosse sì regolare, e sì costante in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, se la Sapienza divina non presiedesse a tal distribuzione?

Non crediamo non ostante, che quest' ordine sì saviamente stabilito ci autorizzi a contar con certezza sopra un dato numero di anni. Guardiamoci dal lusingarci di una lunga vita! La morte opera le sue più grandi devastazioni precisamente negli anni nei quali l'uomo gode di tutta la sua forza; e allorquando crediamo di aver preso le più savie misure, quando abbiamo formato i più bei piani, la morte viene a sorprenderci in mezzo ai nostri progetti, ed alle nostre speranze.

Preparati di buon'ora, o uomo saggio, a quest' ultimo fine; quanto è del tuo interesse il pensar giornalmente alla morte, e di preparartici! Questa sia

la tua principale occupazione: fai sollecitamente tutte le necessarie disposizioni, e sii pronto a qualunque evento: venga allora la morte quando piacerà a Dio di ordinarla. Ella ti troverà in guardia di te medesimo, e potrai ancora nei tuoi ultimi momenti benedire Iddio che te la renderà dolce e soave.

CONSIDERAZIONE CXCVIII.

Riflessione sopra la futura resurrezione.

Sì la nascita e la morte sono per l'uomo due epoche molto importanti, ve n'è un'altra per rapporto al suo corpo, che non merita meno di essere uno dei principali oggetti delle nostre considerazioni. La resurrezione che deve succedere nel seguito dei tempi, è talmente unita alla natura dell'uomo, che un vivo istinto ha dettato ai popoli i più selvaggi, come alle più culte nazioni, quel rispetto per i morti, che ha fatto lor considerare le spoglie e le ceneri di questi come dei sacri avanzi, che riuniti in ciascun uomo alla

parte più nobile di lui medesimo, debbano in qualche maniera riprodurlo un giorno perfettamente. Di quì ne nacque il culto, la religione delle tombe, e quell' orrore universale per tutto ciò che tende a profanarle. Se, come hanno pensato Socrate, Platone, Cicerone, Seneca, questi veri filosofi, questi savi dell' antichità profana, il principio di tutti i popoli è la voce della natura, dove si fa intendere ella mai in una più precisa maniera se non se nella credenza di un Esser Supremo, nell' immortalità dell' anima e nell' oggetto di cui parliamo?

La Religion Cristiana ha fatto della resurrezion dei corpi un dogma di nostra fede, ed essa la presenta sotto l' aspetto il più augusto, e il più imponente. Ella ci dice che nel tempo stesso, che tutti insieme, alla fine dei secoli i morti resusciteranno. Dei terribili segni nel cielo e sulla terra annunzieranno a quelli che non avranno ancora subito la legge comune di morte, quel gran giorno del Signore desiderato sì ardentemente dai suoi Santi, e formidabile a chiunque non avrà se-

cuori; egli avrà penetrato tutti i nascondigli dell'anima nostra, egli avrà tutto veduto, tutto inteso, e niente sarà sfuggito alla cognizione di colui che è presente per tutto, e nel quale noi abbiamo la vita, il moto e l'essere. Esso ci collocherà gli uni in faccia degli altri, in faccia al mondo; e coi medesimi raggi della sua viva luce, che stenderanno le nostre cognizioni fino all'infinito, renderà a tutti sensibile quanto di più piccolo, di miserabile e di più segreto traviamento, possano delle ingannevoli apparenze, degli esteriori ipocriti e menzogneri averci tenuto celato.

Le virtù dei giusti brilleranno nel tempo stesso con tutto il loro splendore; saranno apprezzati i loro meriti: si saprà tutto il bene che avran fatto, tutto quello che avrebber voluto fare; la lor vita umile e nascosta, il lor modesto silenzio e l'oblio di lor medesimi, le lor vedute sempre rette e pure faranno rilevare anche il pregio delle loro minime azioni. Saranno allora vendicati di quelli odiosi nomi che davansi alla loro saviezza, alla loro mo-

tempo, per una gloria vana, per dei beni fragili e caduchi, raccoglierà nella carne dei frutti di dolore e d'obbrobrio.

Tal è la fede del Cristiano, tali sono le grandi e sublimi idee che ci dà la Religione, e che vanno sì ben d'accordo con quelle della ragione stessa, libera dai pregiudizi, e dall'impero delle passioni.

I miscredenti de' nostri giorni, i nemici congiurati di una Religione sì pura, e sì santa, spaventati da queste verità per essi così nocevoli, e non cercando che di sottrarsi da tutto ciò che può convincerli, ammassano alla loro maniera delle vane difficoltà per oscurarle: ma noi risponderemo in poche parole a ciò che essi posson dire di più specioso contro la resurrezione dei corpi; la dottrina di cui ci serviremo, e che deve bastare per confondergli, è del celebre Nieuwentyt abile anatomista, naturalista, e dotto matematico.

Non ci arresteremo alla riunione di tutte le particelle del nostro corpo; come se era più difficile all'Onnipotente di ritrovarne e di ravvicinarne

le minime parti, di quel che non gli sia stato di formarle con tutta l'arte che ha messo in opra nella lor costruzione e nella loro unione; di nutrirle, di farle crescere, di conservarle, e di tenerle riunite in un sol tutto per tanti anni; andiamo dunque direttamente ai fatti principali che con qualche apparenza di ragione ci si possono obiettare. Il corpo dell'uomo non è ai vent'anni quel che era all'uscir dal seno di sua madre, non ai cinquanta, ai sessanta, quel che era ai venti: si perdono continuamente o per la traspirazione, o per altre vie delle innumerabili particelle, come al contrario ne sopraggiunge una prodigiosa quantità di altre in forza della aspirazione, del nutrimento ec. Vi è di più ancora; egli potrà essere mangiato nelle acque dai pesci, sulla terra dai Cannibali, e in questi ultimi casi che non sono del tutto fuor d'esempio, esso si cangerà nella loro propria sostanza: come dunque separarnelo, e qual possibilità resta mai perchè ci sia reso questo corpo?

Per essere in parte vero che il corpo

del bambino non è precisamente e in un certo senso quello dell'uomo fatto, quantunque ai venti, ai trenta, e ai sessant'anni io possa dir non ostante che ho conservato essenzialmente il corpo che ho avuto in sorte, e che non sono un altr'uomo, così siamo condotti necessariamente a distinguere in noi ciò che Nieuwentyt appella corpo *proprio*, dal corpo *visibile*.

Senza dubbio il corpo che mi si vede oggidì non ha la medesima apparenza di quello che aveva appena nato. Io ho acquistato degli sviluppi. Coll'aiuto degli alimenti il mio corpo si è ingrandito e ingrossato; delle nuove particelle di materia vi si sono riunite; molte altre se ne sono disgiunte in mille differenti maniere; ma queste non erano degli elementi primitivi, delle parti necessarie, e tutto variando continuamente, non impediva ch'io non conservassi il mio corpo *proprio*. Prendiamolo nel feto, che ne racchiudeva in piccolo tutte le parti essenziali, come il bottone riguardo al fiore, il germe riguardo alla pianta, l'anima e il seme rapporto all' albero, racchiudono di già i lineamen-

ti del fiore, della pianta, di tutto l'albero. L'insetto contiene egualmente le porzioni costituenti e tutte di già preparate per dover servire un giorno a dargli un nuovo stato, e a formarne in qualche maniera un nuovo essere; un altro animale che di baco, ex. gr. e di crisalide diverrà farfalla nell' ultima sua metamorfosi, ma ché in ultimo è sempre stato il medesimo insetto.

Egualmente questo feto, questo germe che contiene l'uomo in piccolo, è esattamente il suo corpo proprio, o per meglio dire egli ha ancora per l'infinita divisibilità della materia le prime parti elementari e indestruttibili, come se ne presentan di simili, anche al fuoco il più ardente, e sì piccole che possonsi considerare, se osiamo servirci di questa espressione, come delle specie di monadi che basterà all' Onnipotente di raccogliere in qualunque luogo esse si trovino per farne con quella accidentale unione che ad esso piacerà, la base del nostro proprio corpo resuscitato sia per la gloria, o per l' ignominia.

In tal guisa una cognizione più reflessiva, e più profonda della natura,

quantunque assai inferiore a quel che arriveremo a conoscere un giorno, serve di già per farci ravvisare la soluzione di un problema che sembrava sì difficile a risolversi, e per fare svanire delle pretese assurdità che non compariscono tali se non per la debolezza dei nostri lumi. Dei misteri nella natura come nella Religione, cesseranno di esserlo ai nostri occhi allorquando il denso velo che ce ne toglie la chiarezza essendo dissipato per noi l'oscurità in cui Iddio ci lascia sopra certi oggetti darà luogo ad un giorno luminoso.

CONSIDERAZIONE CXCIX.

Parallelo tra l' uomo e gli animali.

Nel paragone che siam per fare di questi esseri così dissimili sotto i più grandi rapporti, e che si ravvicinano non ostante in certi aspetti, si troveranno delle cose che ci sono comuni con i bruti, altre in cui essi hanno dei vantaggi sopra di noi, altre in fine in cui noi gli superiamo infinitamente.

L'uomo riunisce molti generi di conformità cogli animali perchè ha ancor esso del materiale. Noi abbiamo come quelli una vita, un corpo organizzato prodotto nella maniera stessa, mantenuto col nutrimento; abbiamo degli spiriti animali, delle forze per adempire le diverse funzioni che ci sono assegnate; dei moti spontanei, dei sensi e delle sensazioni, delle immagini degli oggetti sensibili conservate e richiamate all'occasione da questi medesimi oggetti. Col mezzo dei sensi proviamo egualmente bene tanto gli uni che gli altri, del piacere e del dolore, ciò che ci fa desiderare certe cose, e temerne altre. Una natural pendenza ci porta come gli animali a conservar la nostra vita, e se così dir si può, a trasmetterla. Finalmente noi siamo come loro soggetti a quegli accidenti corporei e generali che l'incatenamento e i diversi rapporti delle cose, le leggi del moto, la struttura e l'organizzazione dei nostri corpi debbono cagionare...

Relativamente ai vantaggi che resultano dai sensi, gli animali hanno

diverse prerogative sull' uomo. Una delle principali si è, che non hanno bisogno nè di abbigliamenti, nè di armi, nè di comodi che noi tanto ci affatichiamo di procurarci. Essi non sono obbligati d' inventare o apprender le arti, la maggior parte delle quali divengon per noi in qualche maniera necessarie. Nascendo rivestiti, armati, e se lor manca qualche cosa per riparare ai proprj bisogni, non hanno che a secondar la natura, la quale è bastante al loro genere di felicità; essa non gli inganna giammai; sempre gli conduce sicuramente, e da che i loro appetiti sono sodisfatti, non desiderano niente di più; godono del presente, senza cura e senza inquietudine sull' avvenire: un attual sentimento gli avverte dei loro bisogni; essi son ben tosto istruiti dei mezzi onde provvedere ai medesimi; gli impiegano con piacere; si procurano ciò che lor conviene, e ne godono con soddisfazione. Che dirò io di più? La morte gli sorprende senza che sia stato loro utile di prevederla, e senza che possano affliggersene anticipatamente.

Sotto molti di questi rapporti, l'uomo cede agli animali. Bisogna che egli mediti, che inventi, che travagli, che si eserciti, e che riceva delle istruzioni ripetute per lungo tempo, sotto pena di restare in una perpetua infanzia, e di vedersi privato delle cose le più indispensabili. Le sue inclinazioni, le sue passioni non son per esso delle guide sicure, e diverrebbe infelice se si abbandonasse alla loro condotta. La ragione sola pone una differenza notabile tra l'uomo e gli animali. Questa supplisce a ciò che gli manca, e per altri riguardi essa gli dà delle prerogative di un ordine molto superiore, alle quali i bruti non saprebbero giammai giungere. In virtù di questa preziosa facoltà viene l'uomo a procacciarsi il necessario, il comodo, ed anche il superfluo; esso moltiplica i piaceri dei sensi; esso gli nobilita e gli rende tanto più commoventi, quanto più sa sottomettere i proprj desiderj alla ragione. La sua anima gode un' altra sorte di piaceri, affatto sconosciuti agli animali; la scienza, la saviezza, l'ordine, la Religione e la virtù ne'

sono le vere sorgenti, e questi piaceri sorpassano infinitamente tutti quelli originati dai sensi; poichè lungi dall' essere in contrasto con la vera perfezione dell' uomo, essi l'aumentano continuamente; essi non l'abbandonano giammai anche allorquando i sensi indeboliti dalla malattia, dalla vecchiezza, o da qualche altra circostanza divengono a tutto insensibili; essi finalmente lo rendono di più somigliante a Dio medesimo. Aggiungiamo che gli animali sono racchiusi in una sfera molto ristretta: i loro desiderj, le loro pendenze sono in piccol numero, e per conseguenza i loro piaceri non possono esser che poco diversificati. L'uomo al contrario ha un' infinità di gusti; egli sa trarne parte da tutti gli oggetti; non vi è niente che non possa divenirgli utile. Esso solo di più in più va acquistando, passa continuamente di scoperta in scoperta, fa dei progressi illimitati nella carriera della perfezione, e della felicità. Le bestie sempre circonscritte nei loro stretti confini non inventano, e non perfezionan giammai, restano sempre allo stesso punto, e non

possono che in una maniera molto debole inalzarsi, per quella sorte d'educazione che qualche volta da noi ricevono, al di sopra degli altri individui della loro specie.

E' dunque la ragione unicamente quella che ci dà la superiorità sui bruti, e in cui consiste principalmente l'eccellenza dell'umana natura. Far uso di questa divina facoltà per nobilitare i piaceri dei sensi, per gustare di più in più i piaceri dell'intelletto, per crescer continuamente nella virtù: ecco ciò che appunto distingue l'uomo; ecco in parte il suo destino sulla terra, e lo scopo che Dio si è prefisso nel dargli l'esistenza. Il nostro grande interesse, il primo e più costante oggetto delle nostre premure deve essere in conseguenza di corrispondere a sì alti destini. La ricerca di ciò che la ragione ci mostra di veramente utile e buono, può sola condurci alla felicità.

CONSIDERAZIONE CC.

Paragone delle forze dell' uomo con quelle degli animali.

Quantunque il corpo dell' uomo sia all' esterno più delicato di quello della maggior parte degli animali, egli è frattanto molto nervoso; forse anche più forte per rapporto al suo volume di quello delle bestie che dalla natura ne hanno ritirato uno assai maggiore. Infatti se noi vogliamo paragonare la forza intrinseca del leone con quella dell' uomo, dobbiamo considerare che quest' animale armato di granfie, l' impiego ch' esso fa delle sue forze reali, ce ne dà una falsa idea, e che loro attribuiamo male a proposito ciò che non appartiene che alle sue armi.

Ma è una miglior maniera di paragonare la forza dell' uomo con quella degli animali dal peso che ei può portare. Se fosse possibile di riunire in un sol punto, o in un sol tutto le forze particolari che l' uomo impiega ciascun giorno, si troverebbe che un individuo di mezzana grandezza, sarebbe in sta-

to di alzare tutti i giorni a un piede da terra, senza nuocere alla sua salute un peso d' un milione e settecento ventotto mila libbre. In generale, degli uomini induriti al travaglio possono senza grande sforzo sollevare dei pesi di centocinquanta, e qualche volta di dugento libbre. I facchini si caricano sovente d'un peso di sette in ottocento libbre. A Londra quelli che travagliano sulle spiagge, e che caricano e scaricano i navigli, portano a volte dei pesi che ammazzerebbero un cavallo.

Un savio Francese per conoscere la forza dell' uomo fece fare una specie di armatura col mezzo della quale egli distribuiva sopra tutte le parti del corpo dell' uomo ritto una certa quantità di peso, di maniera che ciascuna parte sosteneva tutto quel che poteva sostenere relativamente alle altre, e che non ve ne era alcuna caricata come doveva esserlo. Col mezzo di questa macchina un uomo senza molta pena portava un peso di due migliaia.

Il volume del corpo dell' uomo è relativamente al volume del cavallo come uno a sei o a sette; di maniera

che se questo animale fosse in proporzione sì forte come l'uomo, potrebbe esser caricato di dodici o quattordici migliaia. Ma ponghiamo che possa portare un tal peso; ed è certo che la sua forza è se non minore, almeno eguale solamente a quella dell'uomo in proporzione di sua grandezza.

Possiamo ancora giudicare della forza dalla continuazione dell'esercizio, e dall'agilità nei moti. Gli uomini esercitati alla corsa superano i cavalli, o almeno sostengono quel moto per assai più lungo tempo; e anche in un esercizio più moderato un uomo assuefatto a marciare farà ciascun giorno più cammino d'un cavallo, o se non ne fa che il medesimo, allorchè avrà camminato tanti giorni necessarj perchè il cavallo resti oppresso dalla fatica, l'uomo sarà ancora in stato di continuare il suo viaggio senza esserne incomodato. A Ispaan i corridori di professione fanno quasi trenta leghe in dieci o dodici ore. I viaggiatori assicurano che gli Ottentotti superano i leoni nel corso, e che i selvaggi dell'America che vanno alla caccia dell'Al-

ce, inseguono questi animali che sono così leggieri come i cervi, con tanta celerità, che gli stancano; e con questo mezzo giungono a conquistarli. Si raccontano mille altre cose prodigiose della leggerezza dei selvaggi nel corso, e dei lunghi viaggi che intraprendono e compiscono a piede sulle più scoscese montagne, nei paesi i più difficili ove non esiste alcuna strada battuta, nè traccia di cammino. Questi uomini, dicesi, fanno dei viaggi di circa mille dugento leghe in meno di sei settimane o due mesi. Vi è egli mai alcun animale ad eccezione degli uccelli, che abbia così forti i muscoli da sostenere fatica tanto lunga e penosa?

L'uomo civilizzato non conosce le sue forze, non sa quante la mollezza glie ne fa perdere, e quante potrebbe acquistarne con un esercizio ben regolato. Si trovano frattanto a volte tra noi degl'individui di una forza straordinaria; ma questo dono della natura che lor sarebbe prezioso se fossero nel caso d'impiegarlo alla loro difesa, o in utili travagli, è di piccolissimo van-

taggio in una società civilizzata ove lo spirito fa più che il corpo, e il travaglio della mano non è quello di tutte le membra che la compongono.

Quivi ancora riconosco la saviezza ammirabile colla quale Dio ha formato il mio corpo, e l'ha reso capace di tanta attività; ma nel tempo stesso non posso che riguardare con occhio di compassione quegli uomini che passano la lor vita nell'indolenza, nello stupore e in una perpetua inazione, che per il timore di nuocere alla loro sanità o alla lor vita non possono risolversi a far uso delle loro forze. E perchè Dio ce le distribuisce con tanta profusione, se non perchè ne usiamo? Il consumarle sì inutilmente è lo stesso che ricusare di conformarsi all'intenzione del Creatore, e rendersi colpevole di un' ingratitudine inescusabile. Ah! io voglio in avvenire impiegare tutte le mie forze al bene dei miei simili, secondo la condizione in cui Iddio mi ha collocato, e se le circostanze lo esigono, mangerò il mio pane col sudore del mio volto. Non son io più felice di tante migliaia di miei fratelli

che sono oppressi da pene e da fatiche, che gemono sotto il giogo insopportabile di una dura schiavitù, dei quali l'onesta fronte è coperta di sudore, e che allorquando le loro forze sono quasi estinte, non hanno il mezzo di procurar nè il sollievo, nè il riposo al loro corpo abbattuto? Più io mi trovo felice paragonandomi con questi sfortunati, più io voglio applicarmi all' adempimento di tutti i miei doveri; e il successo dei miei travagli mi ecciterà a benedire con riconoscenza quel buon Dio che si è degnato accordarmi le forze necessarie alla mia condizione, e conservarmele fino a questo giorno.

CONSIDERAZIONE CCI.

Paragone tra i sensi dell' uomo e quelli degli animali.

Esistono degli animali che abbiano i sensi più perfetti di quelli dell' uomo? Ciò non succede che in alcuni casi particolari, volendo affermativamente rispondere a tal questione; poichè l' uo-

mo a questo riguardo è in generale più favorito che il bruto. Il ragno, è vero, ha il tatto più sottile; l'avvoltoio, l'ape, e il cane hanno l'odorato molto più fine: aiutato da questo sol senso l'ultimo di questi animali seguita la traccia della lepre, e si dirigono altri cani a discoprire il tartufo nascosto sotto la terra; ciò che fa anche appunto il porco guidato dall'odorato, scavando quindi il frutto col suo proprio grugno. L'udito è esquisito nella lepre; il cervo sente, dicesi, il suono delle campane alla distanza di molte leghe; e sotto terra la talpa sente meglio che l'uomo che vive alla superficie, e nell'aria aperta. Riguardo alla vista l'aquila fra gli uccelli, la lince fra i quadrupedi sono più favoriti del re della natura.

Ma se si considerano gli animali nel tutto, in paragone all'uomo, si è sorpresi di una gran prerogativa che è stata data a quest'ultimo al di sopra di un numero grandissimo di bruti. L'uomo è naturalmente dotato di cinque sensi, e questo vantaggio è appena comune alla metà degli animali. Gli zoo-

fiti che partecipano tanto dell'animale che del vegetabile, non hanno che il sentimento del tatto. Molti animali non hanno che due sensi, altri non ne hanno solo che tre, e quelli che ne hanno cinque sono considerati nella classe dei più perfetti. Fra gli uomini se ne trovano alcuni presso i quali un senso è di una straordinaria sottigliezza. Si vedono degl'Indiani giudicare col solo odorato la maggiore o minor quantità di lega che sia nei metalli preziosi, così bene come noi facciamo applicandovi la pietra di paragone. Altri dicesi che discoprono a una grandissima distanza il luogo che serve di ritiro a una bestia feroce. L'abitante delle Antille distingue all'odorato se un Francese, o un Nero è passato sul suo territorio. La perfezione dei sensi supplisce in qualche maniera presso i selvaggi alla debolezza delle facoltà intellettuali. Moltissimi hanno esercitato e raffinato certi sensi a un punto maraviglioso, e se l'uomo non avesse come gli animali, altri soccorsi per procurarsi il nutrimento e mettersi al coperto dai pericoli, i suoi sensi avreb-

bero senza dubbio acquistato per mezzo dell' esercizio il più alto grado di perfezione: ma la ragione lo ricompensa ampiamente riguardo alle prerogative che certi animali sembrano aver sopra di lui. Non si può fare a meno di ammirare in questo l' infinita saviezza colla quale l' Autore della natura ha saputo distribuire i suoi favori. Esso ha dato agli organi dell' uomo tutto ciò che è lor necessario per gli usi ai quali son destinati: una più gran perfezione in questi organi sarebbe divenuta incomoda, e non avrebbe potuto ridondare che in suo svantaggio; mentre che ella è necessaria in certi animali, sia per mettergli in guardia contro i lacci che lor si tendono continuamente, sia per mettergli a portata di vegliare, come conviene, al lor ben essere.

Supponghiamo più vivacità e sottigliezza nei nostri sensi; ne risulterebbero de' grandissimi inconvenienti. Se l' udito per esempio fosse così sottile in noi, come la sicurezza di alcuni animali esige che lo sia presso di loro, il fracasso anche il più lontano, e il caos

più strepitoso d'una confusione di suoni interromperebbero continuamente le nostre riflessioni, le nostre occupazioni, il nostro riposo: più acutezza nella vista ci farebbe comparir la maggior parte degli oggetti orridi e disgustosi.

Rendiamo grazie alla Sapienza infinita che ha talmente misurato il grado di nostre sensazioni che ci basti per goder pienamente dei benefizi della natura, senza turbar l'esercizio delle nobili funzioni dell' umana ragione. La limitazion dei nostri sensi è per noi un guadagno piuttosto che una perdita, una perfezione piuttosto che un' imperfezione. Felice colui che [illegible]ndona alla ragione l' impero dei sens[illegible] che gode di tutti i vantaggi che debbono resultare da una perfetta armonia tra i sensi e la ragione!

CONSIDERAZIONE CCII.

Vantaggi che la ragione ci dà sopra le bestie.

Se vi sono degli animali che sopravanzano l' uomo nella forza o nella per-

fezione di qualcheduno dei loro sensi, esso riporta il vanto sopra tutti per questa nobil facoltà che ha ricevuto dal Creatore, e che lo distingue così particolarmente fra tutti gli esseri animati che abitano con lui la terra. Dopo la Fede non abbiamo altro tesoro più prezioso della ragione. Se ella non penetra la natura stessa degli oggetti, almeno ne conosce l'esistenza; ella insegna a non confonderli; essa ne vede l'esterno; ella ne prova l'azione e gli effetti; ella ne discerne i rapporti, il numero, le convenienze, le proprietà, l'utile.

Quando si esaminano i diversi animali di cui la terra è popolata, si rimarca in tutti una certa industria e giuste precauzioni nella scelta dei mezzi che prendono per giungere ai loro fini. Essi hanno un'imitazione della ragione: non si può non ravvisare in loro l'azione di una Sapienza e di una Potenza infinita, che ha impresso in ciascuna specie un metodo da cui non possa allontanarsi. Ma quest'istinto che gli fa agire, e che dirige i loro moti è molto al disotto della ragione. Se godessero di questa preziosa facoltà, non

si vedrebbero andar vagando stupidi e intrattabili, allorquando si toglie lor la maniera di vivere propria alla loro specie.

E' tutto diverso nell'uomo. Presso lui la ragione è un principio attivo e fecondo, che conosce e che vorrebbe aumentar senza fine le sue cognizioni; che delibera, che sceglie, che vuole con libertà; che opera, che crea, per così dire, tutti i giorni nuove opere. Essa gli fa conoscere la bellezza dell' ordine, di maniera che egli può amar quest'ordine, gustarlo e porlo in tutte le sue azioni; egli può imitare Dio stesso; e la sua ragione fa di lui l'immagine di Dio sopra la terra.

Non solo ella gli serve a conoscere l'esteriore, la bellezza, e il pregio di qualunque cosa; essa glie ne dà il sentimento e il piacere reale. E' la ragione che lo costituisce padrone di tutto ciò che è sul globo; è quella stessa di fatti che lo mette al possesso, e all'esercizio del suo impero.

E' vero che l'uomo non è agile come gli uccelli, che in un momento sono portati sulle loro ali a grandi di-

stanze. Esso non è forte come gli animali armati di corna, di acuti artigli, e di denti micidiali. Esso come tutti non è stato rivestito dalla natura; esso nascendo non riporta nè penne, nè pelliccie per garantirsi dall' ingiurie dell' aria. Ma egli ha avuto in sorte la ragione, e con essa è ricco, forte, e bastantemente provveduto di tutto. Essa gli insegna che tutto ciò che hanno gli animali è al suo comando, che questi gli sono inferiori e subordinati in tutto, che sono suoi schiavi, e che può disporre della lor vita e dei loro servizi. Ha egli bisogno di caccia per la tavola; il cane e il falcone diretti a quest' uso vanno senza che si affatichi egli stesso a recargli ciò che desidera. Vuole egli variare il suo abito secondo le stagioni, la pecora gli somministra la sua lana; il baco da seta fila per lui la roba la più leggiera, e la più brillante. Gli animali lo nutriscono, fanno guardia alla sua porta, combattono per lui, coltivano le sue terre, trasportano i suoi pesi.

La ragione sottopone al servizio dell' uomo le creature anche le più insensi-

bili. Per alloggiarlo essa fa discendere le quercie dall' alto delle montagne, e uscir dal seno della terra le pietre, il ferro, e la lavagna. Vuol egli cangiar clima, passare al di là dei mari, trasportarvi il suo superfluo, o ritirarne ciò che gli manca? Mette in opra la mobilità delle acque, e il soffio dei venti. La ragione sottomette tutti gli elementi ai suoi bisogni. Intorno a lui non vi ha niente che non obbedisca alle sue leggi. Esso articola, esso dipinge i suoi pensieri; e col mezzo dei caratteri gli palesa a tutta la terra, e all' istessa posterità anche la più remota.

E' impossibile di seguir la ragione in tutte le maraviglie che essa opera. Essa è il centro dell' opere di Dio sopra la terra; essa ne è il fine, essa ne fa l' armonia. Tolghiamo un momento la ragione dal globo, e supponghiamo che l' uomo non esista. Allora non vi sarà più unione nell' opere di Dio. Il sole brilla; il suo calore aiutato dalle pioggie e dalla rugiada, fa germogliar le semente, e cuopre le campagne di messi, e di frutti. Ma non vi è nessu-

no per raccoglierle, nè per consumarle. La terra nutrirà gli animali; ma essi non tendono a niente per la mancanza d' un padrone che sappia mettere in opra i loro servigj. Il cavallo e il bue possono tirare o portare i più smisurati pesi; il loro piede è armato di un corno capace di resistere al cammino il più scabroso; ma a che serve tanta forza, e un' unghia così dura per calcare le praterie e cercare i loro pascoli? La pecora è oppressa dal peso della sua lana; la vacca e la capra sono incomodate dall' abbondanza del loro latte. L' inutilità, o per dir meglio la contradizione si trovano sparse per tutto. La terra racchiude dentro il suo seno delle pietre, e dei metalli: ma essa non ha alcun ospite da alloggiare. La sua superficie è un gran giardino, ma che non è considerato, e in cui niente è gustato. L' universo è un bello spettacolo, ma che non è dato ad alcuno. Rendiamo l' uomo alla natura; rimettiamo la ragione sulla terra: subito l' intelligenza, l' unità, i rapporti regnano da per tutto; e le cose ancora che non sembrano fatte per l' uomo si

rapportano ad esso. Il moscerino deposita le sue uova nell'acqua; i vermiccioli che ne nascono sono il nutrimento dei pesci e degli uccelli aquatici, che tutti son fatti per l'uomo. Così egli ravvicina fra loro tutti gli esseri; la sua presenza è un legame che forma un tutto di tante diverse parti: esso finalmente ne è l'anima.

L'uomo per la sua ragione è non solo il centro delle creature che lo circondano, ma ne è anche il sacerdote. Per mezzo della sua bocca pagano il tributo di lodi che esse debbono a colui che le ha fatte per la sua gloria. Il diamante non sa nè qual sia il suo prezzo, nè da chi abbia ricevuto il suo splendore; gli animali non conoscono la mano che gli riveste e gli nutrisce. Il sole medesimo ignora il suo Autore. La ragion sola lo conosce. Collocata questa fra Dio e le creature insensibili, sa che facendo uso di se medesima resta incaricata verso Dio del rendimento di grazie, di lode, e di amore. Senza di essa ammutolisce tutta la natura; col suo mezzo le creature palesano la gloria di colui dal quale hanno esse rice-

vuto il loro essere. La ragione sente di essere alla di lui presenza; ella sola conosce ciò che da lui ha ricevuto, ed ha l'inestimabil felicità di poterlo adorare e glorificare con tutto ciò che in lei e fuor di lei ritrovasi. Così perchè esiste sulla terra la ragione, esser vi deve la Religione; e l'uomo deve esser religioso a proporzione che è ragionevole.

CONSIDERAZIONE CCIII.

L'uomo considerato in rapporto al suo corpo, e principalmente come essere intelligente.

L'uomo è quì in terra il capo d'opera dell'Onnipotente. Invano noi tenteremmo d'esprimerne tutte le bellezze; il pennello troppo debole non corrisponde alla vivacità dei concetti.

Come in effetto riuscire a delineare con energia quelle ammirabili proporzioni: quel portamento nobile e maestoso, quei tratti pieni di forza e di grandezza; quella testa ornata di una capigliatura piacevole; quella fronte

aperta ed elevata; quegli occhi vivi e penetranti, eloquenti interpetri dei sentimenti dell' anima; quella bocca sede del riso, organo della parola; quelle mani, istrumenti preziosi, sorgente inesausta di produzioni novelle; quel petto rilevato con grazia; quella vita bella e sciolta; quelle gambe eleganti, colonne che corrispondon sì bene all' edifizio che esse sostengono; quel piede finalmente, base stretta e delicata, ma la cui solidità e i di cui moti non ne sono che più maravigliosi.

Se entriamo nell' interno di questo bell' edifizio, noi non possiamo esser bastanti a contemplarne tutte le ricchezze e tutte le parti: Gli ossi per la lor consistenza ed unione, ne formano l' armatura, i ligamenti ne uniscono tutti i pezzi. I muscoli come tante molle elastiche ne producono il movimento; i nervi sparsi in tutte le parti stabiliscono fra esse una stretta comunicazione. Le vene e l' arterie simili a dei ruscelli portano da per tutto l' umore della vita. Il cuore collocato nel centro è la principal forza destinata a imprimere il moto al fluido e a man-

tenerlo. I polmoni sono un'altra potenza in forza della quale s'introduce l'aria nell'interno, e si rigettano le materie nocive. Lo stomaco e i visceri di differenti generi sono gli elaboratorj in cui si preparano i materiali onde provvedere alle necessarie digestioni. Il cervello sede dell'anima è destinato a filtrare quel fluido prezioso da cui dipendono le sue operazioni: i sensi pronti e fedeli domestici l'avvertono di tutto ciò che conviene a lei sapere, e servono egualmente ai suoi piaceri e ai suoi bisogni. Ma cos'è ancora questa perfezion corporale presso l'uomo considerato come essere intelligente! L'uomo è dotato di ragione, egli ha dell'idee; egli le paragona, giudica dei loro rapporti o della loro opposizione ed opera in correspettività di questo giudizio. Solo fra tutti gli animali gode del dono della parola; riveste le sue idee di termini o di segni arbitrarì, e per questa ammirabil prerogativa pone fra esse un legame che forma un tesoro inestimabile di cognizioni nella sua immaginazione e nella sua memoria. Per questo egli comunica i suoi pensieri, e

perfeziona tutte le sue facoltà; per questo egli giunge ad apprendere tutte le arti e tutte le scienze; per questo finalmente l'intera natura gli è sottoposta.

L' eccellenza dell' umana ragione brilla ancora con un nuovo splendore nello stabilimento delle società e dei corpi politici, sorgenti di felicità per l' uomo sopra la terra. Ma quel che sorpassa infinitamente queste prerogative, ella le mette in commercio con il suo Creatore per mezzo della Religione.

Gli animali inviluppati dalle più folte tenebre ignorano la mano che gli ha creati e godono dell' esistenza senza saper rimontare all' Autor della vita. L' uomo solo s' inalza a questo divin principio; e prostrato appiè del Trono dell' Essere per eccellenza adora con i sentimenti della più profonda venerazione e della più viva gratitudine la Bontà ineffabile che l'ha creato.

Per un seguito dell' eminenti facoltà di cui l' uomo è arricchito, Dio degna rivelarsi a lui, e condurlo come per mano nelle vie della felicità. Le differenti leggi che egli ha ricevuto dalla

Sapienza suprema, sono le ardenti faci collocate di distanza in distanza sul sentiero che lo conduce dal tempo all'eternità. Rischiarato da questo lume celeste si avanza nella carriera di gloria che gli sta preparata; di già s'impossessa della corona di vita e ne cinge la sua fronte immortale.

Tal è l'uomo nel più alto grado della terrestre perfezione. Considerato sotto questo punto di vista, esso non ha più rapporto con il resto degli animali. In fatti il soffio di vita che lo anima, quello spirito intelligente che ha ricevuto dal Cielo, ne forma un essere a parte. Frattanto quì in terra quest'anima non opera che col mezzo d'organi corporei. L'uomo è un esser misto; e questa unione dell'anima con un corpo organizzato è la sorgente dell'armonia la più feconda e la più maravigliosa che sia in natura. Una sostanza senza estensione, senza solidità, senza figura è unita ad una sostanza estesa solida e figurata. Una sostanza che pensa, e che ha in se un principio attivo, è unita ad una sostanza che non pensa, e che di sua natura è inerte. Da questa sorprendente unione nasce

fra le due sostanze un commercio reciproco, una sorte d'azione e di reazione, qual è la vita degli esseri misti, e che merita più d'ogni altro la nostra attenzione; poichè ella costituisce la nostra natura, e ci mostra dei nuovi effetti dell'Onnipotenza Divina. Ma prima di tutto conviene riflettere sulla sola anima.

CONSIDERAZIONE CCIV.

Sopra la spiritualità dell' anima, e la sua immortalità.

La natura dell'anima, le sue facoltà, le sue operazioni sono sì differenti da quelle del corpo, per quanto il Creatore con delle vedute ben degne della sua saviezza, abbia in qualunque maniera unito queste due sostanze fra loro, che bisogna per ostinarsi a confonderle, non avere altro desiderio che quello di lasciarsi condurre dai sensi, e volere in conseguenza accecarsi al punto di non ravvisar più, se si può, altro fine che il nulla.

Il corpo come abbiam detto è una

sostanza estesa; l'anima è una sostanza che pensa e che sente. Con queste sole nozioni si concepirà facilmente quanto sia reale la distinzione da farsi tra queste due sostanze.

I corpi sono mossi gli uni dagli altri d'una maniera costretta e regolare, da cui ne nascono le leggi del moto. L'anima, come egualmente abbiamo osservato, ha in se un principio di attività: ella guida il suo corpo, e con esso altri col solo atto della sua volontà. Essa riflette, essa considera dentro di se medesima, sospende le sue determinazioni, delibera, e si determina con una scelta.

I corpi nei loro movimenti comunicati, non si estendon più lungi della sfera d'attività di quello che è loro impresso. L'anima senza uscire dal suo luogo, si slancia col pensiero verso le più alte regioni, verso gli oggetti i più lontani. Valicando qualunque intervallo, essa s'inalza fino ai cieli, discende nei più profondi abissi, si riporta ai tempi i più lontani, ravvisa e prevede l'avvenire. Quantunque ella non scorga intorno a se che delle misure

del tempo, concepisce come necessaria perchè qualche cosa esista, l'idea dell' eternità. Essa calcola il moto degli astri e abbraccia il sistema del mondo. Essa fa di più; nei suoi alti concetti abbraccia in qualche maniera l'infinito, e se ne forma un'idea che non ha niente di comune con tutto ciò che la circonda, o che sia finito e limitato com'essa stessa.

Gli oggetti corporei fanno nascere in noi delle percezioni in virtù dei sensi; ma le sensazioni che ci procurano, sono realmente nella nostra anima: infatti non vi è nei corpi che del moto; ed è dopo l'impressioni che l'anima ne riceve, che ella spiega per l'ordinario la sua attività, che ella combina ed eseguisce; che essa deve alle riflessioni che queste impressioni le hanno cagionato, le cognizioni le più importanti, le più sublimi nozioni, le scoperte le più utili, alle quali continuamente ella aggiunge, e che perfeziona di giorno in giorno.

In tal guisa si spiega Condillac su questo oggetto nelle sue *Lezioni preliminari* del suo *Corso di studj*. „ Allor-

chè noi tocchiamo, dice egli, non possiamo rimarcare negli organi del tatto che dei moti che variano come le impressioni che si fanno sulle fibre; e i moti cagionano in noi delle sensazioni di solidità o di fluidità, di durezza o di mollezza, di caldo o di freddo ec.

„Allorchè vediamo dei colori, i raggi di luce che riflettono dalla superficie degli oggetti, vengono a colpire le fibre di una membrana che è nel fondo dell' occhio, e vi cagionano uno scuotimento.

„Allorchè udiamo dei suoni, le vibrazioni del corpo sonoro si comunicano all' aria, e dall' aria al timpano.

„In una parola non può esservi che del moto negli organi, e frattanto una sensazione, quantunque prodotta a causa del moto, non è questo moto medesimo. Le sensazioni dunque non sono negli organi.

„Esse sono per conseguenza in qualche cosa che è differente da tutto ciò che è corpo, vale a dire in una sostanza in cui vi è altra cosa che il moto. Questa è appunto quel che chiamiamo *anima*, *spirito*, o *sostanza spirituale*.

Più noi rifletteremo sulle proprietà di questa sostanza, più ci convinceremo che ella è totalmente diversa dai corpi,,.

Condillac prova ancora più a lungo questa verità nel medesimo luogo, e la porta sino all' evidenza di una dimostrazion geometrica nell' art. 3. dell' *Arte di ragionare*, sul quale ritorneremo dopo alcune altre riflessioni.

Tra le facoltà dell' anima nostra ve ne ha due particolarmente, l' immaginazione cioè, e la memoria, che unite al cervello con i nodi i piu secreti, e i più intimi, potrebber far credere a degli osservatori poco esatti, e poco filosofi, che esse non appartengono propriamente che a una sostanza materiale: ma si resterà ben tosto disingannati di una simile idea, quando si vorrà fare attenzione a quel poco che noi diremo su questo soggetto, parlando dell' unione dell' anima col corpo.

E' questa unione, questa corrispondenza sì stretta fra le due sostanze di cui l' umana natura è composta, che spiega i diversi stati per cui passa l' anima nelle differenti età, nelle differenti circostanze della vita, e rela-

tivamente a degli accidenti che in certi casi dissestano tutta l' economia della macchina senza distruggerla interamente. Le funzioni dell' anima si trovano allora se non assolutamente interrotte, almeno imbarazzate, turbate, fuori di misura, di proporzione, e d' armonia. Segue appunto allora, potrebbe dirsi in qualche maniera, quel che avviene ad un eccellente organista che non fa più rendere al suo organo che dei suoni falsi e discordj per il cattivo stato dell' istrumento di cui si serve.

Portiamo più lungi ancora le nostre considerazioni sulla teoria, se così può dirsi, dell' anima. Le idee e le affezioni che il corpo fa nascere in noi, sono tutte relative agli oggetti sensibili. L' anima ne ha nel suo proprio interno, delle differenti totalmente, e sovente ancora contrarie.

Per rapporto all' idee, il pensiero preso da se solo non le offre niente d' esteso niente di figurato. I corpi non colpiscono i sensi che individualmente; non sono che degl' individui che si fanno palpare, sentire e vedere a noi. L' anima si solleva assai più alto; essa se ne

forma delle nozioni astratte; essa gli classa e gli raduna sotto le idee di genere e di specie, che sono precisamente sua opera. Lo stesso è dell'idee dell'ordine, del bello, del vero, del giusto, e dell'onesto, di tutte le idee metafisiche, e di tutte le morali. Nel linguaggio il senso che lo spirito unisce alle voci e alle parole, è assolutamente di convenzione, e sì poco determinato dal suono stesso, che una parola scritta pronunziata nella medesima maniera ha in una stessa lingua dei sensi totalmente differenti, secondo le circostanze nelle quali si trova impiegata. Nel linguaggio ancora cosa sono le particelle che ci servono ad unir le idee, come sarebbero *ora*, *dunqûe*, *poichè ec.*, se non delle pure operazioni dello spirito, che non corrispondono a niente di corporeo?

Quanto alle affezioni, quelle che nascono dai sensi si trovano sovente combattute da delle affezioni d'un ordine assolutamente diverso, e che tendono per esempio, all'amor della verità, della virtù, della saviezza. Di quì ne nasce il contrasto fra lo spirito e i sen-

sì, di quì quella differenza che la ragion sola, e più ancora la Religione ci fanno mettere fra l'uomo carnale, animale, terrestre, sì piccolo, sì vile, sì corto nelle sue vedute, sì degradato nelle sue inclinazioni, e l'uomo spirituale e celeste nel quale tutto è puro, tutto è nobile e sublime, tutto porta l'impronta di ciò che forma la vera grandezza dell'uomo.

Aggiungiamo a quel che abbiam detto alcune osservazioni che c'illumineranno di più in più sulla fisiologia, cioè a dire sulla scienza dell'anima.

Allorchè ella è unicamente attenta al suo pensiero e profondamente occupata di ciò che ne è l'oggetto, si sottrae all'impressione dei sensi: essa non vede più, essa non intende più, essa non sente più, essa soltanto pensa. A meno che una sensazione molto viva non la forzi in qualche maniera a uscire dal suo ritiro, è sempre attiva, dimora insensibile a tutt'altro.

Un'altra osservazione si è, che nello stato del sonno e nei sogni l'anima conserva sempre un'attività quantunque incapace allora di scelta, e di li-

bertà. Essa ragiona; e qualche volta con un'aggiustatezza che la sorprende nell'istante del risvegliamento. Essa travaglia nella maniera la più misteriosa e la più nascosta sopra delle sensazioni che non sono che ricordate, le quali non suscita attualmente alcun esterno oggetto. Essa vede, essa intende, non per altro cogli occhi del corpo che sono chiusi, nè con l'organo dell' udito. Essa crede provare nel suo corpo una caduta istantanea e precipitosa, cadere in degli abissi, soffrire l'amputazione d'un qualche membro, l'ardore d'un fuoco divoratore, delle torture ec., e il suo corpo intanto riposa tranquillamente, niente di tutto questo agisce esteriormente sopra di lui.

Diciamolo finalmente, l'anima ha un sentimento individuale dell'*io* che prova, ch'ella è *una* nel senso il più stretto, e il più preciso. Tutto ci dice con questo sentimento intimo che ella ha di se medesima, che a un soggetto semplice e indivisibile si rapportano i suoi pensieri, le sue affezioni, le sue azioni; soggetto sempre lo stesso quanto al

fondo, e avente sempre la medesima personalità in mezzo a tutte le vicende che prova quì in terra.

Ma ciò che forma una dimostrazione rigorosa e completa della sua immaterialità, che a ben ponderarla è la sola ragione sufficiente di quel che abbiamo fin quì osservato, è la sua facoltà di paragonare, d'onde si formano in lei quella di ragionare, e quella di giudicare.

„Per dimostrare che il corpo non pensa, dice prima di noi Condillac al Cap. I. dell'*Arte di pensare*, basta osservare che vi è in noi qualche cosa che paragona le percezioni, che ci vengono dai sensi. Ora questa non è certamente la vista, che paragona le sensazioni che ha con quelle dell'udito che ella non ha. Lo stesso bisogna dire dell'udito, del gusto, dell'odorato, e del tatto. Tutte queste sensazioni hanno dunque in noi un punto in cui si riuniscono; ma questo punto non può essere che una sostanza semplice e indivisibile, una sostanza distinta dal corpo, in una parola, un'anima „.

Così egli dimostra nell'articolo da

noi citato della sua Arte di Ragionare; e quantunque questa dimostrazione potesse esser facilmente ridotta in minori termini senza perder niente della sua forza, noi la daremo come Condillac ce la presenta per costringerci a convenire che l'anima non può essere estesa nè materiale.

„ Dire che una sostanza paragona due sensazioni, è lo stesso che il dire che ella ha a un tempo due sensazioni.

„ Dire che ella ha a un tempo due sensazioni è lo stesso che il dire che due sensazioni si riuniscono in lei.

„ Dire che due sensazioni si riuniscono in una sostanza, è lo stesso che dire che esse si riuniscono o in una sostanza che è unica propriamente, e che non è composta di parti, o in una sostanza che è unica impropriamente, e che in vero è composta di parti che sono ciascuna tante sostanze.

„ Dire che due sensazioni si riuniscono in una sostanza che è unica propriamente, che non è composta di parti, è lo stesso che dire che esse si riuniscono in una sostanza semplice, in una sostanza inestesa. In questo caso

l'identità è dimostrata tra la sostanza che paragona, e la sostanza priva d'estensione; resta dunque mostrato che l'anima è una sostanza semplice. Vediamo il secondo caso.

„ Dire che due sensazioni si riuniscono in una sostanza composta di parti, che sono ciascuna tante sostanze, è dire che esse si riuniscono tutte in una medesima parte, o che non si riuniscono in questa sostanza, se non perchè l'una appartiene, per esempio, ad una parte A, e l'altra ad un'altra parte B. Abbiamo ancor quì due casi differenti; cominciamo dal primo:

„ Dire che due sensazioni si riuniscono in una medesima parte, è dire, che esse si riuniscono in una parte che è unica propriamente, o in una parte composta di più altre.

„ Dire che esse si riuniscono in una parte che è propriamente unica, è dire che esse si riuniscono in una sostanza semplice; ed è dimostrato che l'anima è inestesa.

„ Dire che esse si riuniscono in una parte composta di più altre, è dire ancora o che si riuniscono in una parte

che è semplice, o che l'una è in una di queste parti, e l'altra in un' altra parte.

„ Dire che una di queste sensazioni è in una parte di queste parti, e che l'altra è in un' altra parte, è lo stesso che dire che l'una è nella parte A, e l'altra nella parte B; e questo caso è l'istesso di quello che ci restava da considerare.

„ Dire che di queste due sensazioni l'una è nella parte A, e l'altra nella parte B, è lo stesso che dire, che l'una è in una sostanza, e l'altra in un' altra sostanza.

„ Dire che l'una è in una sostanza, e l'altra in un' altra sostanza, è dir lo stesso che esse non si riuniscono in una sola sostanza.

„ Dire che esse non si riuniscono in una medesima sostanza, è dir lo stesso che una medesima sostanza non le abbraccia nel tempo stesso.

„ Dire che una medesima sostanza non le abbraccia nel tempo stesso, è dire egualmente che essa non può paragonarle.

„ E' dunque dimostrato, che l'ani-

ma essendo una sostanza che paragona, non è una sostanza composta di parti, una sostanza estesa. Ella è dunque semplice „.

Dall'immaterialità dell'anima, o dall'esser pensante ne segue quanto alla sua natura, la sua immortalità. Un esser semplice, e che non ha parti, è in conseguenza per la sua indivisibilità incorruttibile, inalterabile, indistruttibile per rapporto all'azione delle cause naturali. Ciò è quel che conclude sì bene, e che espone con tanta chiarezza Cicerone nel suo primo libro delle Tusculane num. 29.

La materia poichè ha delle parti, è suscettibile d'alterazione, di disorganizzazione, di decomposizione; ma bisogna ancora osservare che le particelle degli stessi corpi non sono distrutte. Niente si perde, niente si annichila in natura. Queste particelle non fanno che riunirsi ad altre parti per formar nuove adunanze, ed entrare nella composizione di nuovi corpi.

Ma siccome gli esseri creati possono essere ricondotti nel niente dalla stessa Causa che da esso gli ha tratti, non si

tratta più che di sapere se Dio vuol far uso della sua Onnipotenza per aunientare la nostr'anima. Ma l'espressione della sua volontà si rende sensibile dalle tendenze che ha in lei impresse, dalle idee, e dalle facoltà di cui l'ha dotata, dalla cognizione che ci dà dei suoi attributi. La tendenza dell'uomo la più universale, e la più irresistibile si è il desiderio della felicità: questa è la sorgente di tutte le altre nostre tendenze, e il mobile di tutte le nostre azioni: noi la cerchiamo in tutto, continuamente vi aspiriamo, e non la troviamo in alcuno dei beni che ci circondano. Questa tendenza può ella essere ingannata, se ciò non derivi da un nostro proprio errore? Può Dio averci dato un fine verso il quale siamo necessariamente spinti, se non inquanto alla scelta dei mezzi, almeno inquanto al fine stesso, senza aver voluto adempirlo? A questa tendenza invincibile per la felicità si unisce come un seguito naturale la bramosia di perpetuarsi, il desiderio dell' immortalità; in tutte l'età del mondo, presso tutti i popoli questo voto, que-

sto sentimento dell' esistenza che non dee finire si manifesta dai dogmi, e dai riti dei differenti culti, da tuttociò che è relativo alla religion delle tombe, al rispetto per i maggiori, per i mani, in una parola per le anime sempre esistenti dopo la dissoluzione dei corpi.

A queste idee sono unite in una maniera più o meno sviluppata, più o meno precisa, quelle dell' Eternità, e dell' Infinito, che corrispondono ai vasti concetti del nostro spirito, e l' ultima sopra tutto all' immensità dei nostri desiderj.

Se abbiamo una tendenza irresistibile verso la felicità, siamo non ostante obbligati a confessare di non averne una simile rapporto ai beni particolari. A questo riguardo, nelle nostre determinazioni niente ci forza, niente ci costringe. Noi possiamo illuminarci, far uso di nostra ragione, bilanciare, riflettere, e determinarci liberamente, trionfando ancora dei nostri gusti, dei nostri sensi, e delle nostre passioni. Così imputiamo a noi stessi i mali che esse con loro menano allorquando ce-

diamo alle medesime, malgrado i nostri lumi, e in pregiudizio del dovere.

Noi troviamo collo sviluppo di questi lumi di cui siamo suscettibili, una legge scritta nel fondo del nostro cuore. Ella ci è dettata dalla ragione, ci è insinuata dalla coscienza che è nostro primo giúdice, e il di cui decreto, quando ella ci condanna, qualora non abbiamo soffogata la sua voce a forza di volontarj traviamenti, di depravazioni e di delitti, diviene il nostro primo supplizio.

Dalla nostra libertà, dalla coscienza intima d'una legge, ricavata prima di tutto dalla natura stessa delle cose come sarebbe per esempio di queste „ Non fate ad altri ciò che non vorreste che vi si facesse; fate per essi quel che avreste diritto che fosse fatto a voi se foste nel loro luogo „; dall'idea e dal sentimento che abbiamo del giusto e dell'ingiusto, ne nascono i nostri meriti, o i nostri demeriti, e tutta la nostra moralità.

E' l'Autore stesso dell'esser nostro che ha in noi impressi questi sentimenti, queste idee, e che ci ha dato

tutte le facoltà di cui la nostr' anima può essere arricchita. Egli non ci obbliga ad adempire ogni sorta di giustizia, ogni specie di doveri verso di lui, verso i nostri simili, verso noi stessi, se non perchè è esso medesimo infinitamente giusto, e la Giustizia per essenza. Può egli dunque essere indifferente sulla maniera colla quale osserviamo la sua legge, e ci permetterà forse di violarla impunemente? Lascerà la virtù senza ricompensa, e il vizio senza gastigo? Ma poichè è riconosciuto che il vizio non è sempre punito in questa vita, e che a volte ancora trionfa, che la virtù vi è sovente calunniata, perseguitata, oppressa, bisogna dunque concluder necessariamente che vi ha un' altra vita dopo di questa, nella quale tutto ritornerà nel suo buon ordine, e ciascun di noi riceverà secondo le sue proprie opere; nella quale egualmente la nostra tendenza alla felicità sarà soddisfatta, qualor l' abbiam meritata. Tali conseguenze sono tanto più giuste, che forzati in certe circostanze di sacrificare fino la nostra vita alla verità, alla vir-

tù, al dovere, e non avendo allora niente più da pretendere per la felicità, se la nostr'anima fosse mortale come il nostro corpo, Dio sarebbe in contradizione manifesta con le idee, e le tendenze che da lui riceviamo, e si contradirebbe evidentemente esso medesimo. E' dunque dimostrato per chiunque crede a una verità, a una giustizia suprema, che la nostr'anima non perirà col corpo, che noi non moriremo intieramente, che Dio ben lungi da volerla annientare con un atto straordinario di sua Onnipotenza, la conserverà immortale, come lo è di sua natura, e non ingannerà in modo alcuno le sue vedute, i suoi desiderj dell'immortalità.

La Rivelazione sì ben provata agli occhi di chiunque non si sente interessato a smentirne l'autenticità, servirebbe ancora bisognando a confermare ciò che la sola ragione spogliata dai pregiudizj senza numero di un menzognero filosofismo, non permette a un cuor retto, a uno spirito saggio e conseguente di revocare in dubbio. Così i Socrati e i Platoni non ragio-

navano su tal materia come i nostri filosofi.

CONSIDERAZIONE CCV.

L' unione dell' Anima còl Corpo.

I nervi differentemente scossi dagli oggetti comunicano il loro scuotimento al cervello; e a tali impulsi corrispondono nell'anima le percezioni totalmente diverse dalla causa che sembra cagionarle.

La diversità dei sensi per mezzo dei quali l'anima riceve l'impressione degli oggetti, produce nelle sue percezioni una diversità relativa. I sentimenti cagionati dallo scuotimento dei nervi della vista, differiscono assolutamente da quelli che produce lo scuotimento dei nervi dell' udito. Il sentimento del tatto non ha un rapporto preciso a quello del gusto: ciò forma tante differenti modificazioni dell' anima che corrispondono a diverse qualità degli oggetti.

Gli organi dei sensi sono stati costruiti su dei rapporti diretti secondo la maniera di agire degli oggetti ai quali

sono stati appropriati. L'occhio ha dei rapporti colla luce, l'orecchio col suono. Ciascun organo dei sensi racchiude delle fibre il cui oggetto si è d'eccitare nell'anima delle percezioni corrispondenti alle loro operazioni. Aggiungete che esse hanno ancora la proprietà di risvegliargliene la memoria; poichè mille fatti provano che la memoria risiede nel cervello. Un'ardente febbre, un colpo di sole, una violenta commozione possono distruggerla, e frattanto ciò che la costituisce propriamente, non può essere il corpo. Ove sarebbe infatti in un così piccolo spazio come il cervello, la specie di biblioteca, l'immenso magazzino di tanti avvenimenti generali, e di fatti particolari, di tante scienze, e tante arti consegnate in questo deposito, e richiamate sovente secondo la nostra volontà, scegliendo fra tanti oggetti quelli di cui abbiamo bisogno, lasciando da parte o allontanando ancora quelli la cui rimembranza ci sarebbe importuna, o almeno inutile per il momento?

I sensi portano all'anima le impressioni che ricevono degli oggetti. Ma

questi oggetti non agiscono sull' organo che per impulso. Essi imprimono dunque certi moti alle fibre sensibili. Così una percezione, o un seguito di percezioni corrispondono a uno o più moti, che si operano successivamente nelle diverse fibre. E poichè la reiterazione dei medesimi moti nelle stesse fibre vi fa nascere una disposizione abituale a riprodurli in un ordine costante, possiamo da ciò inferirne che le fibre sensibili sono state costruite su dei tali rapporti colla maniera d'agire degli oggetti, che vi producono dei cangiamenti o delle determinazioni più o meno durevoli che costituiscono il prezioso fondo della memoria, e dell' immaginazione.

Quest' ultima appartiene come la memoria, da una parte all' azione delle fibre, e dall' altra ad un essere spirituale e semplice, non avendo infatti alcuna proporzione reale con gli oggetti che sono al di fuori di lei, moltiplicandoli, ingrandendoli, impiccolendoli, combinandoli, facendoli rivivere, e scancellandoli a suo piacere. Quì dunque si manifesta un agente

libero in molti riguardi, passivo sotto certi rapporti, ma molto attivo sotto altri, e molto superiore alla parte sensibile dell' immaginazione stessa, poichè egli la reprime, l'arresta, la domina quando lo voglia, ed abbia travagliato costantemente a rendersene padrone.

La memoria conservando e rammentando all' anima i segni delle percezioni, assicurandola dell'identità delle percezioni ricordate, e di quelle dalle quali è stata affetta dipoi, o che l'affettano ancora collegando le percezioni presenti alle percezioni antecedenti, produce ciò che si appella *personalità*, e fa del cervello, o per dir meglio dell' anima, alla quale esso corrisponde per una di quelle libere istituzioni del Creatore che sorpassano di gran lunga la nostra intelligenza, quel tesoro inesausto di cognizioni la cui ricchezza aumenta ciascun giorno.

L' anima differentemente modificata da delle impressioni più o meno forti, riagisce a suo talento sui nervi, vi mantiene le scosse, e le rende più vive, o più durevoli. Di qui nascono quell'

affezioni dell' anima le quali secondo che sono nell' ordine, o se ne allontanano, cagionano la felicità o l' infelicità dell' uomo. Potremmo [illegible] ammirare abbastanza questi instrumenti messi in opera dal saggio Autore della natura? Dolci passioni che simili a dei venti benefici fate ondeggiar le macchine animate sull' oceano degli oggetti sensibili, siete voi che con dei secreti nodi unite i padri ai loro figli, i figli ai loro padri, l' amico all' amico; siete voi che eccitate l' industria degli uomini, che fate nascere l' amor costante e generoso verso la Patria, voi in una parola siete l' anima dei più nobili sentimenti! Ma slanciatevi al di là dei confini, passioni impetuose, procelle terribili e distruttrici! voi sollevate le tempeste che sommergono le anime. Siete voi che armate i padri contro i figli, i figli contro i lor genitori; che cangiate l' industria e l' uso dell' arte e dei talenti in rapine, in ferocia, in ladroneggio; che portate in tutti i luoghi il disordine, il fuoco e la fiamma. Che sorprendenti effetti, che maraviglie dopo tutto questo ci presenta

l' unione dell'anima e del corpo, d' una sostanza spirituale e d' una sostanza estesa e organizzata! Come due sostanze così differenti possono agire reciprocamente l' una sopra l' altra?

A questa questione abbassiamo umilmente gli occhi. Convenghiamo che questo è uno dei più gran segreti della natura, e che non ci è stato dato tanto lume per penetrarlo. Abisso per lo spirito umano, noi tenteremmo invano di scandagliarne la profondità. Tutti gli sforzi dei più gran filosofi per procurar di spiegar quest' unione ineffabile, sono stati e saranno sempre tanti monumenti inalzati tuttavolta all' orgoglio, e alla debolezza del nostro intendimento. Adoriamo e riconosciamo che la natura stessa ha i suoi misteri.

CONSIDERAZIONE CCVI.

Del piacere, e del dolore.

Facendo di noi degli esseri sensibili, Dio ci ha resi suscettibili del piacere e del dolore, ed è per questo che egli

mette in azione tutte le nostre facoltà. Col piacere che egli unisce all' esercizio che ne facciamo, allorchè l'uso ne è bene ordinato, e con quello, che nasce dal godimento dei beni che ci circondano, allorchè tal godimento è conforme all' ordine, egli ha voluto procurarci abitualmente un' esistenza così piacevole quanto esser può nel nostro stato attuale, rendercela cara, e metterci in stato di riconoscere e di sentir vivamente la sua Bontà nei benefizi di cui ci ricolma. La luce, i colori, la veduta di quasi tutti gli oggetti che colpiscono i nostri sguardi, sia che gli solleviamo verso il Cielo, sia che gli abbassiamo verso la terra; il sapore di tanti diversi cibi; il profumo dei fiori; la freschezza dell' aria, lo spirar degli zeffiri, il canto degli uccelli, il mormorio dell'acque, i concenti della musica, le ricchezze dell' arte come gl' incantesimi della natura, il commercio dei nostri simili, le dolcezze che provansi nel seno della propria famiglia, nel seno dell' amicizia la più pura, la più tenera e la più fedele; in noi medesimi, i tesori dell' im-

maginazione e della memoria, la cognizione, la ricerca e la scoperta del vero; tutto ciò che può far la delizia dello spirito e del cuore; tutti i movimenti dell'anima in cui domina la benevolenza; tutti quelli che producono l'amor dell'ordine, del bello, del giusto, e dell'onesto: quali sorgenti di sentimenti piacevoli ci sono aperte dal nostro benefico Creatore! Quali innocenti piaceri, allorchè sappiamo gustargli e bene sceglierli!

Ma se siamo sensibili al piacere, lo siamo ancora al dolore; e la bontà come pur la saviezza dell'Esser supremo non si manifesta meno agli occhi d'un attento osservatore nelle sensazioni, nei sentimenti dolorosi, e penosi, che in quelli che ci affettano dolcemente.

A non considerar da principio che l'ordin fisico, il dolore e il piacere allorchè quest'ultimo è dentro i giusti limiti, si rapportano ambedue alla nostra conservazione.

„ Se il piacere, dice M. de Souilly nella sua bell'opera della *Teoria dei sentimenti piacevoli*, ci indica ciò che ci conviene, il dolore ci istruisce di

ciò che ci è nocevole. E' una grata impressione che caratterizza gli alimenti che sono di natura atti a cangiarsi nella nostra propria sostanza, ed è la fame e la sete che ci avvertono, che la traspirazione e il moto hanno a noi tolta una parte di noi medesimi, e che sarebbe dannoso il differire più lungamente a riparar questa perdita. Supponghiamo un momento che nessun dispiacevol sentimento più non ci avverta dei mali presenti e futuri: noi ci accorgeremmo bentosto che il dolore non sarebbe annientato nell' universo, che per dar luogo alla morte la quale per distrugger tutte le specie d'animali si armerebbe contro di essi tanto coi lor mali che coi loro beni.

„ Dei nervi sono sparsi in tutta l'estensione del nostro corpo per istruirci di ciò che ci è favorevole, o di ciò che ci è contrario; e il sentimento doloroso è proporzionato alla forza che gli lacera; affinchè a proporzione che il male è più grande, ci affrettiamo da vantaggio di rispingerne la causa, o cercarne il rimedio.

„ Accade qualche volta che il do-

lore sembra avvertirci dei nostri mali in una pura perdita; niente di ciò che è intorno di noi, può allora sollevarli; ciò vuol dire che vi sono delle leggi del sentimento, come di quelle del moto. Le leggi del moto regolano la successione dei cangiamenti che accadono nei corpi, e portano qualche volta la pioggia su degli scogli, e su delle terre sterili; le leggi del sentimento regolano egualmente la successione dei cangiamenti, che accadono negli esseri animati, e dei dolori che ci sembrano inutili, ne sono qualche volta un seguito necessario per le circostanze di nostra situazione. Ma l' inutilità apparente di queste differenti leggi in alcuni casi particolari, è un inconveniente molto minore di quello che non sarebbe stata la loro nullità continua, che non avrebbe lasciato sussistere alcun principio fisso capace di dirigere i passi degli uomini, e degli animali ,,.

Se generalmente parlando il dolore che appartiene agli organi del corpo, ci è utile nell'ordin fisico, così quello che appartiene più particolarmente ai moti dell' anima, ha per noi i vantaggi i

più reali nell'ordin morale. Primieramente l'emozioni, le pene di questo genere, indipendentemente dal ritorno che esse ci cagionano per la maggior parte del tempo sopra di noi, sviluppano o aumentano in noi stessi le tenere e sublimi affezioni, facendoci dividere i mali dei nostri simili, e unendone in qualche maniera la nostra esistenza con la loro; esse eccitano in noi la commiserazione, la pietà, feconde sorgenti d'interesse, di benevolenza, di generosità, d'un' eroica protesta a loro riguardo.

In secondo luogo se i sentimenti dolci e piacevoli sono proprj allorchè son ben diretti, ad attaccarci di più in più a ciò che è bello, vero, ed onesto, i sentimenti penosi e dolenti sono di natura atti ad allontanarci di più in più da ciò che tenderebbe a rimuovercene. Dallo spettacolo afflittivo dei vizi, di tutto ciò che esce dall'ordine, di tutto ciò che è ingiusto, crudele e tirannico, ce ne ispira il più vivo orrore. In noi stessi le inquietudini, l'interno affanno, i rimorsi, se non gli soffoghiamo a forza d'acceca-

mento volontario, d'infedeltà, e di delitti, ci riconducono alla virtù, e ci forzano a cercare in essa la pace che non potevamo trovare in seno dei nostri traviamenti.

Ci resta un' osservazione da fare, che è la più importante di tutte. Quantunque il piacere e il dolore non entrino l'uno e l'altro nella condizione umana, che per le vedute le più saggie, e le istituzioni anche le più benefiche dell' Autor della natura nello stato presente delle cose, non è men vero che sia principalmente questo il punto in cui noi corriamo rischio d'ingannarci ad ogni momento, e in cui abbiam bisogno dell' esercizio continuo della ragione che ci ha dato in sorte. Quante volte mai accade, allorchè trascuriamo di ascoltare i suoi consigli, e di lasciarci guidare da essi, che il piacere diviene per noi la sorgente delle più gravi pene? Da un'altra parte egualmente in quanti riscontri il dolore ci divien necessario per renderci tolleranti, se vogliamo risparmiarci in seguito dei mali molto più formidabili di quelli che proviamo, e

procurarci con qualche sacrifizio, con qualche male sofferto con magnanimità, con costanza, i beni i più reali?

Le leggi che la ragione ci detta col mezzo della coscienza, della riflessione, dell'esperienza, i lumi che la Religione stessa ci presenta, debbono esser dunque prima di tutto consultati nella scelta che noi dovremmo seguire dei piaceri o delle privazioni, del dolore, e dei tormenti, o di un'azione che ci renderebbe colpevoli, e che ci esporrebbe al pericolo di renderci infelici per sempre. Saper sormontare l'attrattiva del piacere, allorchè tende a farci uscire dalla buona regola, ad allontanarci dal dovere; saper trionfare del dolore, sopportare i più duri travagli, superare le più grandi fatiche, le prove le più acerbe, quando la gloria dell'Esser Supremo, l'interesse generale della società, il bene della patria lo esigono, quando la virtù lo impone; questo è appunto ciò che forma il vero merito dell'uomo, e la sua vera grandezza; è allora che debole per le sue inclinazioni, si mostra forte con la sua volontà, e col

degno uso di sua ragione, e di sua libertà.

Nel corso ordinario della vita uno dei più sicuri mezzi per rendersi felice quanto si può esser quì in terra, si è di formarsi dei gusti puri, dei piaceri innocenti, e di contrar di buon' ora il dolce abito di fare il bene. Ma siccome da principio ciò costa qualche pena, bisogna apprender per gradi a vincer se medesimo, e moltiplicare a tal effetto gli atti di rinunzia ai suoi proprj desiderj nelle cose ancor lecite, e di lor natura anco indifferenti, per aver poi la forza di rigettar quelle che non lo sarebbero; poichè come si è detto tanto bene, non vi è virtù senza forza, e la strada del vizio è la viltà.

CONSIDERAZIONE CCVII.

Il destino dell' uomo sulla terra.

Io porto gli occhi sopra tutto ciò che mi circonda, e percorro tutti gli esseri di cui m' offre la natura il maraviglioso apparato. Non ve ne è alcu-

no che non abbia il suo fine, alcuno il cui destino non sia segnato. Il Creatore ha impresso sopra tutte le sue opere l'impronta della sua saviezza; e il movimento comunicato a tutto l'universo, non solo disegna a tutte le parti il posto che lor conviene, ma stabilisce ancora l'uso per cui fu ad esse assegnato. Quel sole che sembra raggirarsi nei cieli, e che sì discosto da noi produce frattanto a nostro riguardo degli effetti sì sensibili, e sì presenti, ha senza dubbio molti destini che ci sono incogniti; ma si può mai negare che sia destinato ad illuminarci, a riscaldarci, a render fertili le nostre terre, a sollevar nell'aria quelle nubi feconde che si convertono in pioggia, e scorrono in seguito per dei canali così antichi come la terra? E' per un effetto del caso che i venti spingano quest'acque, e le distribuiscano a vicenda al di sopra di tutti i luoghi che esse debbono rinfrescare o bagnare? Il ruscello che le riceve e le aduna, non è fatto per spenger la sete degli uomini e degli animali? Questi alberi che difendono gli uni e gli altri dall'ingiu-

rie dell'aria, e che si coprono di frutti per il loro nutrimento, non adempiono con ciò il fine per cui Iddio gli fa crescere? Sì, tutto nell'universo ha il suo uso, non vi è alcun essere che non abbia con gli altri dei rapporti d'utilità; non vi è cosa alcuna a cui le leggi della natura non abbiano indicato l'uso ed il fine.

Superiore a tutto ciò che scorge intorno a se, l'uomo a cui tutto fu dato, che conoscendo almeno una parte dei vantaggi che può ritrarre dall'altre creature, ha scoperto qualcheduno dei loro destini; l'uomo sarebbe il solo, che non ne avesse alcuno? Collocato a caso sulla superficie terrestre non deve egli far altro che nascere, vegetare, e morire? Ah! senza dubbio, se non havvi alcuna cosa dell'Altissimo che non abbia il suo fine, l'uomo deve avere egualmente il suo. La sola differenza che vi abbia fra lui e le creature inanimate, si è, che il destino di queste è puramente passivo. Esse non conoscono, nè agiscono: l'uomo è fatto per riconoscere il suo fine, per portarvisi liberamente, non potendosene

allontanare senza violar la prima, e la più sacra di tutte le leggi.

Ma qual è questo destino dell'uomo sulla terra, quel destino appunto che è una delle principali sorgenti dei suoi doveri, e che dopo tutto ciò che deve all' Autor del suo essere, diviene una delle primarie basi della morale?

Esaminiamo quest' essere sì sorprendente, studiamo le differenze che lo distinguono dagli altri animali, e cerchiamovi le indicazioni del fine che gli è particolare in questa vita: tutto vi convincerà che egli è fatto per la società, vale a dire per vivere coi suoi simili, per riunire le sue forze con le loro, in una parola, per soccorrerli ed esser soccorso, per aumentar continuamente con questo mezzo le sue cognizioni, perfezionare le sue facoltà, procurarsi un ben essere infinitamente superiore a quello che è destinato per gli esseri a lui sottoposti, e regnar, per così dire, sopra tutta la natura colla sua intelligenza, e colla sua volontà.

Osservate quel fanciullo che deve un giorno eseguire tante cose mirabili.

Egli nasce più debole, più miserabile, più sprovveduto di tutto, che la bestia che deve domare. Questa riceve nascendo tutto ciò che le è necessario per conservarsi, per garantirsi da quel che altererebbe la sua costituzione, e per difendersi contro la violenza degli altri animali: la natura le offre gli alimenti che ad essa son proprj, e non le ricerca nè cure, nè cultura. Il cervo oblia la sua madre da che ha cessato di nutrirsi del suo latte; egli vaga nelle foreste, e non ha alcun bisogno dei suoi simili. L'uccello abbandona il suo nido da che si sente in stato di volare, e da questo momento vive indipendente. L' uomo è il solo, i di cui bisogni si prolunghino al di là dell' infanzia, e a cui generalmente parlando, sia impossibile di vivere, e di goder separato. Esso toglie alla terra il frumento che serve alla sua sussistenza, essa gli presenta dei frutti acidi o amari, che egli addolcisce innestandoli; bisogna che spogli le bestie per rivestirsi: niente di tutto questo potrà esso facilmente fare colle sue sole forze. Ma

allorquando dopo la scoperta di quelle prime arti sì necessarie alla sua conservazione, vedesi ora scavare fino nelle viscere della terra per ritirarne le ricchezze che essa racchiude, ora aprirsi un cammino attraverso i mari per portar queste medesime ricchezze da un emisfero all' altro, ora trovar nel cielo la misura della terra che egli percorre, e calcolare con un' egual certezza le rivoluzioni della terra e degli astri; si crederà forse che ciò sia per un effetto del caso che l' uomo si sia trovato capace d' intraprendere, e di eseguir tutto? Ora se egli ha adempito il suo fine, il suo destino in intraprese che esigevano necessariamente il seguito, e il concorso di una moltitudine di osservazioni, e la riunione di un' infinità di forze, resta dimostrato che uno dei suoi fini quì in terra sia la società, senza la quale lungi dall' esercitare sopra tutta la natura l' impero di cui egli ha sempre goduto, sarebbe egli medesimo sotto la dependenza degli animali più forti, ed armati meglio di lui.

Ho io bisogno di dire che egli sia

il solo, che per mezzo dei suoni articolati abbia il potere d'istruire i suoi simili, non solo delle sue sensazioni, e dei suoi desiderj, ma ancora dell'ordine che egli mette tra i suoi disegni, e tra le sue vedute; il solo per cui la compagna che si è scelto, sia un ajuto, un'amica in tutti i giorni, in tutta la vita, che divide costantemente le sue cure, le sue pene, e i suoi piaceri; il solo finalmente che nato appresso i suoi fratelli conserva per essi quel sentimento sì dolce, che in un cuor ben fatto lo rapisce assai più, che il piacere dei sensi.

Tutto ci annunzia, tutto dunque ci prova che la società è uno dei primi destini, e lo stato natural dell'uomo. L'istoria aggiunge ancora alla certezza di questa verità, che per tutto ove si son trovati degli uomini, si son vedute delle famiglie unite. I selvaggi sono dei popoli più ignoranti, e più barbari, ma finalmente son popoli.

Se l'uomo in generale è destinato alla società, ciascun uomo in particolare è dunque destinato ad aiutare i suoi simili, e a travagliare con essi per il

ben comune. Da ciò ne nascono dei doveri reciproci, e nel tempo stesso indipendenti dalla reciprocità del loro esercizio; poichè se il mio simile per un cattivo uso di sua libertà si allontana dal suo destino per rapporto a me, non v'è ragione che io per questo manchi al mio. Per la legge naturale io posso difendermi, io debbo vegliare alla mia sicurezza; ma non ho il diritto di vendicarmi; e per osservarlo di passaggio, rimarcate quanto le massime del Vangelo siano conformi a questa morale che ci detta la ragione. Se come si pretende da uomini ben poco Filosofi, quantunque se ne approprino, il nome, il dovere non è che nella convenzione, io non debbo niente a colui che se ne allontana, e debbo perseguitare il nemico che mi oltraggia; se al contrario un tal dovere nasce dal destino dell' Uomo, io debbo amare ancora colui che mi nuoce, e far del bene, s'io posso, a colui che mi perseguita. Sì, bisogna rimontare soltanto al destino dell' Uomo per trovare nella morale qualche cosa di giusto e di ragionevole. Lasciamo errare quegl'

insensati che cercano di allontanar dai loro ragionamenti tutto ciò che gli forza a ravvicinarsi ad una Potenza superiore e ordinatrice: Senza di questa mi si proverà indubitatamente che è del mio interesse l'esser giusto; senza di questa non mi si dimostrerà che la giustizia sia il primo dei miei doveri.

Ma questa giustizia istessa mi obbliga a rimontare ancora assai più alto di quel che non facciamo in ciò che concerne il destino dell'uomo quì in terra. Egli deve se medesimo primieramente all'Autor di sua esistenza, a colui dal quale ripete tutte le sue facoltà, dal quale ha ricevuto il tutto. Capace di conoscerlo, di amarlo, di rendergli omaggio di tutto ciò che lo circonda, diviene verso di lui per il suo destino il più essenziale, l'Araldo e per così dire, il Sacerdote dell'intera natura. Egli deve a lui rapportare tutto il suo essere, e tutti i beni di cui gode, celebrare la sua bontà, la sua saviezza, la sua potenza, e tutti i suoi attributi; onorarlo in se medesimo e imitarlo per quanto può, glorificarlo

generalmente con i suoi discorsi, coi suoi esempi, con tutti i mezzi che sono in suo potere, condurre gli altri uomini ad onorarlo con lui.

Egli deve riconoscere ancora che fatto, come l'abbiam veduto, per l'immortalità, egli ha per questo un ultimo fine, qual è di giungere al possesso di quel bene supremo che non può trovarsi che in Dio solo; ed è ciò che confermerà di più in più la Considerazione seguente.

CONSIDERAZIONE CCVIII.

I Desiderj dell' Anima si estendono all' Infinito.

Lo studio dell' Uomo a cui noi ci diamo da qualche tempo, ci invita a penetrare ancora più addentro nella cognizione del nostro essere. Questa massima importante: *Conoscete voi medesimo*: era stata impressa sulla facciata del Tempio di Delfo, per l'unanime sentimento degli antichi Saggi della Grecia, come il compendio della vera Filosofia. La nostr' Anima ha as-

solutamente i primi diritti alla nostra attenzione: ella ci è la cosa più intima, essa costituisce la base del nostro essere, e deve in conseguenza esserci assai più cara di tutti gli oggetti che ci circondano. Qualunque piacere che troviamo a considerare il mondo corporeo, tal soddisfazione non è giammai paragonabile a quella che la meditazione della nostra Anima, della sua natura, delle sue facoltà può procurarci. La contemplazione degli oggetti esteriori che incontra il viaggiatore nel suo cammino, è senza dubbio per esso molto piacevole, poichè nel suo pellegrinaggio egli ha bisogno di ricreazione e di sollievo; ma quella degli oggetti Spirituali ci conduce direttamente alla felicità immortale che dobbiamo prometterci in qualità di cittadini di un altro Mondo.

Siaci dunque permesso di ritornare con più lungo dettaglio ancora sopra ciò che abbiamo di già detto relativamente ai desiderj che il Creatore ha impressi nell' Anima nostra. L' esperienza ci addita che il desiderio che abbiam di conoscere, non può giam-

mai essere interamente adempito: appena abbiam fatto qualche scoperta che già aspiriamo a nuove cognizioni. Segue lo stesso in noi in ogni altro oggetto, anche allora che godiamo di ciò che ci auguravamo con l'ardore il più grande, ricominciamo a formare altri augurj, e nuovi progetti. Questo desiderio sempre rinascente di acquistare beni più numerosi e più grandi non ci abbandona giammai: egli sussiste nel momento istesso in cui abbandoniamo il mondo.

Se i nostri voti si estendono sempre al futuro senza esser mai pienamente soddisfatti, se vanno anche al di là dei limiti di questa vita, bisogna dunque concludere, come abbiam fatto parlando della nostra tendenza per la felicità, che esiston per noi altri beni dopo la morte: non siam dunque destinati a questa vita passeggiera: una vita permanente ed eterna deve essere il termine delle nostre speranze. L' Uomo in effetto, giacchè noi non sapremmo troppo insistere sopra verità sì essenziali e sì stupende, sarebbe la sola creatura sulla terra, che avesse una fa-

coltà senza avere nel tempo istesso il destino per cui detta facoltà gli è stata concessa? Egli solo avrebbe un desiderio senza avere il mezzo di contentarlo, e sarebbe per tale oggetto al di sotto del bruto medesimo? Quando l'animale si sente pressato dal bisogno di mangiare o di bere, trova sempre degli alimenti per soddisfarlo. Osservate il baco da seta filare il suo bozzolo, racchiudervisi, e subirvi una metamorfosi. Accaderebbe forse ciò, se non dovesse esservi per lui un altro stato in cui ricomparirà sotto una forma novella? Perchè gli uccelli farebbero le uova, se quest' uova non dovessero servire alla conservazione della loro specie? Se dunque la nostra esistenza dovesse esser ristretta nei limiti angusti di questa vita, perchè quelle tendenze, quei desiderj che non saranno giammai soddisfatti quì in terra? Perchè delle facoltà di cui mai non ce ne serviremmo?

Nò, questi desiderj non mi sono stati dati in vano: non furon messi nel mio cuore per tormentarlo. La mia Anima può occuparsi dell' Esser Supremo; essa

può amarlo al di sopra di tutte le cose; essa può aspirare a divenirgli simile, e ad essergli riunita per sempre: essa può anche quì in terra inalzarsi al di sopra di tutto ciò che è terrestre per slanciarsi fino a lui. Sarebbe dunque possibile che dovesse essere annientata? Che! Sarebbe inutile l' aver io imparato a conoscere quel Dio sì grande, quel Dio sì buono! Inutile l'averlo amato! Inutile l'avere aspirato a goderne per tutta un' eternità! Poichè importa molto ch' io ne goda pienamente sulla terra, ma tuttavia non lo conosco che in parte, il mio amore per lui non ha ancora acquistato tutta l' energìa di cui sento in certi momenti che è suscettibile, il godimento della sua grazia è ancora imperfetto. Ah! sì senza dubbio, è impossibile che in ciò possa consistere tutta la mia felicità: e tutti i beni che io posseggo sulla terra, non sono che dei pegni e dei forieri della felicità infinita che mi attende dopo la morte.

Ora tutto si spiega, tutto si concilia, e vedo chiaro nel mio destino futuro. Vedo che non è vano il deside-

rio di crescer sempre in intelligenza, in bontà, in meriti, e di avvicinarmi di più in più a questo Dio sorgente e modello di ogni perfezione. Io so presentemente che tutta la felicità di cui non ho potuto godere quì in terra, o di cui non ho goduto che pochi momenti, sarà per sempre il mio destino nel nuovo stato di cose in cui debbo ben presto entrare.

Son dunque certo che quest' ore deliziose in cui l' Amor Divino riempiva tutta la capacità della mia Anima, in cui provavo i futuri piaceri della celeste gloria, in cui aspiravo con tanto ardore ai più alti gradi di saviezza e di virtù, io sono, dico, assicurato che quest' ore non sono state perdute. Io tendo verso la perfezione, e so di potervi giungere. Sollevo il mio cuore verso l' Onnipotente, e sebbene io ricada dipoi sulla terra, so che finalmente mi accosterò al suo Trono. Ho sete del Dio vivente, ma giungerò in quel felice soggiorno in cui contemplerò la sua faccia. Niuna tendenza, niun desiderio, niuna facoltà della mia Anima è inutile; tut-

to sarà sodisfatto, realizzato, e messo pienamente in uso nella felice Eternità.

Rallegrati dunque, o mia Anima, della tua immortalità. Quì in terra quantunque lontana tu ne sia ancora, puoi frattanto abbandonarti alla gioja che essa deve inspirarti. Dio medesimo ti ha dato il sentimento dell' Eternità. Non arrestarti un momento alle cose visibili. In mezzo dei piaceri di cui godi in questo mondo, di tutte le speranze che ti lusingano, di tutti i beni che ti sono stati dati in sorte, aspira dietro quei piaceri, quelle speranze, quei beni ineffabili che ti son riservati. Impiega le nobili facoltà che ti sono state compartite, per inalzarti verso il Cielo, unico oggetto per cui le hai ricevute. Creata per l' immortalità preservati dalla seduzione dei sensi affine di non attenerti a dei beni passeggieri e poco degni di te. Nel godimento dei vantaggi terrestri rammentati sovente questa consolante idea: Se ora gustiamo tanti piaceri e tante dolcezze, che sarà mai, o mio Dio, allorchè a voi uniti per sempre goderemo nel vostro

seno la felice Immortalità? Se siete sì magnifico nei doni che ci fate sulla terra, che non farete per noi nel Cielo?

CONSIDERAZIONE CCIX.

Riflessioni sopra di se medesimo.

Io vivo, e senza ch'io vi pensi il mio sangue circola nelle mie vene, le quali sono disposte e garantite con un' arte ammirabile. Posso gustare le dolcezze del sonno, e in uno stato in cui ignoro me medesimo, in questo corpo che sembra senza moto e senza vita, la mia Anima esiste ancora: Io mi risveglio; i miei sensi riprendono le loro funzioni; la mia Anima riceve delle idee più vive, più esatte, e tutto circondato dalle bellezze della natura provo mille piacevoli sensazioni . . . . Son' io forse la cagione di quest' effetti diversi? Ho io impresso ai primi principj, ai primi lineamenti del mio corpo questo movimento maraviglioso, allorchè ero immerso nel nulla, e non sapevo cosa fosse il moto? Ho io formato l' unione delle differenti parti del mio

corpo? Io che non conosco anche al presente che assai imperfettamente il loro ammasso e le loro combinazioni, ero io forse più saggio, più abile, allorchè non esistevo ancora?... Come succede che mi sia impossibile di determinare il punto che separa il sonno dalla vigilia? Qual è il meccanismo del mio stomaco, che senza mio ordine, e senza che io vi contribuisca in niente, digerisce gli alimenti, e come s' opera questa digestione? D' onde viene che tutte le creature della mia specie hanno l' istessa struttura di me, e perchè se mi ero fatto, non mi ero formato in un' altra maniera? Son io che ho creato tutte le bellezze della natura, oppure si son esse prodotte da loro medesime? Chi è che mi ha reso suscettibile di piacere e di dolore? Chi è colui che fa uscire il pane dal seno della terra per nutrirmi, e scaturir le acque per dissetarmi, per impedire che il mio corpo non s' inaridisca, e che il moto delle mie membra non si trovi arrestato? Chi fa cadere sopra i miei occhi dei raggi di luce, affinchè non sia inviluppato in perpetue tenebre?

D' onde mi viene il bene ch' io provo, e d' onde procedono il male, e il dolore che mi son sì sensibili? Perchè succede ch' io non godo d' una continua felicità; e perchè se ho potuto darmi l' esistenza, non mi son formato più perfetto?

Stravaganti e contradittorj pensieri, che dichiaran soltanto la perversità di coloro che gli formano! ... La mia Anima malgrado tutte le sue imperfezioni, malgrado i limiti nei quali ella è circoscritta, attesta la grandezza dell' Esser che l' ha creata, dell' Esser necessario, infinitamente perfetto, e nella dependenza del quale io sono interamente. Il mio corpo quantunque non ne conosca tutte le molle, mi addita un Artefice supremo che ne ha disposto tutte le parti. Come mai l' Uomo, quest' esser sì debole, e sì limitato potrebbe concepire ed eseguire una macchina tanto complicata in cui non si ritrova niente che non sia in proporzione, in rapporti e in armonia? Non vi ha parte del nostro corpo, anche la più piccola, che non abbia la sua ragion sufficiente, che non sia indispen-

sabile, o che almeno non abbia un intimo legame con tutte le altre parti. L'esperienza egualmente che il raziocinio non lasciano alcun dubbio su tal proposito. E certamente il Creatore deve essere infinitamente grande, poichè non sono il solo che possa gloriarmi d'essere stato formato con tanta saviezza e tant'arte! Dei milioni d'esseri che mi son simili, una moltitudine innumerabile di creature animate e inanimate sembra gridarmi d'una voce unanime: Riguarda l'invisibile, riconoscilo nelle sue opere, osserva come la sua grandezza e le sue perfezioni si manifestano in noi tutti e in te stesso! Considera il minimo fra noi: esso vive come te; esso ha ricevuto egualmente il moto e l'essere. Ah! benedici colui, che ci ha tutti formati d'una maniera sì propria a disvelarlo ai nostri occhi! Sì, io renderò al mio Dio, al mio Creatore, degli eterni ringraziamenti; è per lui ch'io vivo, è per la sua Bontà che la mia Anima pensa e riflette in un corpo sano e ben conformato; ad esso son debitore di tutti i piaceri che mi procurano le

creature dalle quali son cinto: è per suo ordine che tutta la natura riempie il mio cuore di gioja. Io vedo brillare in tutto i suoi Divini attributi; osserverò in tutte le cose la sua ineffabile Provvidenza. Egli conosce tutti gli uomini, egli ha l' occhio continuamente aperto sopra di noi. Dio non esige che noi passiamo i nostri giorni nella tristezza e nelle tenebre; Esso non vuole che noi riguardiamo la nostra esistenza come un' infelicità; ci permette di godere con un cuor riconoscente dei piaceri innocenti della vita. Esso è che invia la pioggia e vibra i raggi del sole per far maturare i frutti più deliziosi, mentre che tutti i miei sforzi non saprebbero produrre il minimo filo d' erba.

Non sono solamente le cose necessarie alla vita, che Dio ci distribuisce con mano sì liberale: Esso ci accorda ancora ciò che il mondo appella ricchezze, piaceri, fortuna, da cui possiamo trarne, se ne usiamo con moderazione e con saviezza, grandissimi vantaggi. Egli dirige medesimamente gli eventi in tal maniera che quelli che sem-

brano i più dispiacenti, contribuiscono alla nostra felicità. In una parola dopo averci formati in una maniera così ammirabile, egli ci conserva con un seguito non interrotto di prodigj e di beneficenze.

Ore sì preziose e sì brevi del mio terrestre pellegrinaggio, ore che passate senza mai ritornare, ah! possa io impiegarvi conformemente al fine della mia esistenza! Possa, allorchè uscirò da questo mondo, giungere ad una felicità più perfetta, la qual mi faccia penetrar più addentro di quel che non son capace di far quì in terra, i misteri della natura e della grazia! Possa la contemplazione di queste maraviglie accompagnata dalla virtù del vostro Santo Spirito eccitarmi a celebrare voi mio Creatore e mio Padre! Possa finalmente tanto glorificarvi per quanto continuerete ad essere l' Ente degli enti, e il Supremo bene delle vostre creature!

CONSIDERAZIONE CCX.

Relazioni dell' Uomo con gli Elementi, con gli Animali, e con i Vegetabili.

Ciascun' opera della Natura non ci presenta che delle relazioni particolari! L' Uomo ce ne offre delle universali. Cominciando da quelle che ha quest' esser privilegiato con la luce e il fuoco, noi osserveremo che i suoi occhi son rivolti all' orizzonte: di maniera che egli vede nel tempo stesso e il Cielo che lo illumina e la terra che lo porta. I suoi raggi visuali abbracciano presso a poco la metà dell' Emisfero celeste e del piano su cui è situato; e la loro portata si estende dal grano di sabbia che calpesta, fino alla stella che brilla sulla sua testa a una distanza inassegnabile. Non vi è che lui che goda egualmente del giorno e della notte, che possa viver sotto la Zona torrida, e sotto la Zona glaciale. Se alcuni animali dividono questi vantaggi coll' Uomo, ciò non segue che per le sue cure, e sotto la sua protezione: esso poi non gli deve che all' elemento

del fuoco, di cui egli è il solo padrone. Quantunque semplice sia la maniera di mantenerlo, nessuno degli animali si eleverà giammai a questo grado di sagacità. Questa debol barriera che separa di già l'Uomo dal bruto, è loro insormontabile. Dio non ha confidato il primo agente della natura che al solo essere capace di farne uso per mezzo di sua ragione.

L'utile che l'uomo ritrae dall'aria non è meno esteso di quello che ritrae dal fuoco. Vi son pochi animali che possano, come lui, respirarla al livello dei mari e alla sommità delle più alte montagne. Egli è il solo essere che le dà tutte le modulazioni di cui è suscettibile. Ora la fa sospirare nelle zampogne, gemere nel flauto, minacciare nella tromba; ora la fa sua schiava, e la forza a muovere a suo profitto una moltitudine di macchine: egli l'obbliga finalmente a trasportarlo sopra l'onde stesse dell'Oceano.

L'acqua, quest'elemento in cui non posson vivere la maggior parte degli abitanti della terra, e che separa le loro differenti classi con una barriera

più difficile a sormontarsi che i climi, offre al solo uomo la più facile delle comunicazioni. Egli vi naviga, egli vi si immerge, vi insegue i mostri marini fino nei loro abissi, vi ferisce la balena sotto gli stessi ghiacci, ed approda in tutte le isole per farvi riconoscere il suo impero.

L'Uomo detta delle leggi generalmente intorno a se sulla terra ove è nato. La natura ha collocato il suo trono sulla sua cuna; tutto ciò che ha vita è costretto di rendere omaggio al suo re. Quantunque offra la faccia del suo dominio qualche irregolarità, egli è il solo fra tutti gli esseri animati, che sia formato in maniera da potere percorrerne tutte le parti; egualmente proprio a rampicarsi sulla sommità degli scogli, e a camminar sopra le nevi, ad attraversare i fiumi e le foreste, a cogliere il musco delle fontane, e il frutto delle palme, a nutrir l'ape e a domar l'elefante.

Con tutti questi vantaggi la natura ha riunito nella sua figura e in tutto il suo esteriore ciò che i colori e le forme hanno di più amabile per le loro consonanze

e per i loro contrasti. Ella vi ha unito i moti i più maestosi e i più dolci. Dio ha combinato nell' uomo tutti i generi di bellezze; egli ne ha fatta un' unione così maravigliosa che tutti gli animali nel loro stato naturale sono colpiti alla sua vista, o d' amore o di timore. Così si avvera quella parola che gli donò l' impero fin dai primi giorni del mondo.

Siccome egli è il solo essere che dispone del fuoco principio della vita, egli è il solo che esercita l' agricoltura la quale ne è il sostegno. Tutti gli animali frugivori ne hanno come lui il bisogno, e la maggior parte ne divide con lui i frutti, nessuno ne ha da per se medesimo l' esercizio. Il bue non pensa a riseminare i grani di frumento che calpesta sull' aja, nè la scimmia, il *mais* dei campi che devasta.

Ciascuno degli animali è circonscritto in un piccolo cerchio di mezzi proprj alla sua sussistenza. L' Uomo solo innalza la sua intelligenza fino a quella della natura. Non solo egli segue dei piani, ma egli se ne allontana

ancora, se è necessario, per il suo interesse e ne sostituisce loro dei nuovi. Egli cuopre di vigne e di messi i luoghi destinati alle foreste: egli dice al Pino della Virginia, e al Marrone dell' Indie: „ Voi crescerete in Europa „ La natura seconda i suoi travagli e sembra per la compiacenza con la quale ella vi si presta, invitarlo a darle delle leggi. Essa per lui ha coperto la terra di piante e quantunque le loro specie siano in numero infinite, non ve n' è una che non si rivolga a suo uso. Tutti i territorj gli somministrano dei servigi. Ma gli animali che riuniscono il più gran numero di utilità, sono i soli che vivono con lui per tutta la terra. La vacca pesante pascola nel fondo delle valli, la pecora leggiera sulle cime delle colline, l' anatra mangia le piante aquatiche, il gallo raduna tutti i semi perduti nei campi: Tutti ritornano la sera all' abitazion dell' uomo con dello strepito e delle grida di gioja riportandogli il tributo delle piante cangiate per una inconcepibil metamorforsi in latte, in burro, in uova, in crema.

L'Uomo non solo fà dipender da se tutte le piante ma ancor tutti gli animali, quantunque la lor piccolezza, là lor leggerezza, le lor forze, le loro astuzie, e gli stessi elementi sembrino sottrarli al suo impero. Le infinite legioni degli insetti sono il pascolo delle sue anatre e de' suoi polli: Questi uccelli inghiottiscono fino i rettili velenosi senza provarne alcun male; il suo cane gli assoggetta tutte l' altre bestie.

L' Uomo ha sentito che per piacere a Colui che era il principio di tutti i beni, bisognava concorrere al ben generale, e si è sforzato di inalzarsi a lui con la virtù. Questo carattere religioso che lo distingue da tutti gli esseri sensibili, appartiene al suo cuore egualmente che alla sua ragione. Si può dire anche che in lui ciò sia meno un lume di quello che un sentimento. Le sensazioni per parlar così, le idee dell' infinito, dell' universalità, dell' immensità, della gloria, dell' immortalità, che ne sono il seguito, l' agitano continuamente. L' uomo debole, miserabile e mortale si abbandona

in tutto a queste passioni celesti: egli vi dirige le sue speranze, i suoi timori, i suoi piaceri: Felice quando egli sa purificarli in maniera da rendersi degno del suo Autore, e procurarsi così il possedimento della felicità che non deve finir giammai!

Fine del Volume Settimo.

INDICE

DELLE CONSIDERAZIONI

Che si contengono nel presente volume